

G * G *

22

17

Y. IX. 122



S.V. pX

3200

ABO

BC





l'amiglia di Bertoldo

BERTOLDO

BERTOLDINO
E
CACASENNO



BERTOLDO

BERTOLDO

ACASINO

COLLETTA DEL TOPIA



i
NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione ,
ed Approvazione del P. Gio: Tommaso Ma-
scheroni Inquisitor General del Santo Offizio
di Venezia nel Libro intitolato *Bertoldo ,
Bertoldino , e Cacafenno in ottava Rima &c.*
Stampa , non vi esser cosa alcuna contro la
Santa Fede Cattolica , e parimente per At-
testato del Segretario Nostro , niente contro
Principi , e Buoni Costumi , concediamo Li-
cenza a *Pietro Pinolato* Stampator di Vene-
zia che possi essere stampato , osservando gli
ordini in materia di Stampe , e presentando
le solite Copie alle Pubbliche Librerle di
Venezia , e di Padova .

Dat. li 7. Giugno 1782.

(*Andrea Querini* Rif.

(*Nicolò Barbarigo* Rif.

(

Registrate in Libro a Carte 48. al Num. 456.

Davidde Marchesini Segr.


1782. 11. Giugno ,

Registrato a C. 107. nel Libro esistente appres-
so il Magistrato degl' Illustriss. , ed Eccell.
Sigg. Esecutori contro la Bestemmia ,

Giannantonio Maria Cossali Not.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE:


 Stato tanto grande
 l'applauso con cui fu
 ricevuto il Poema, ac-
 cozzato da varj Poeti, di
 BERTOLDO, BERTOLDINO, e CA-
 CASENNO, che non sono basta-
 te le replicate ristampe di
 Lelio dalla Volpe, Stam-
 pator Bolognese, per appa-
 gare la curiosità e il deside-
 rio di tutti, cosicchè in bre-
 ve spazio di tempo ha dov-

a 2 to

to riprodurlo dai Torchj u
 altra volta ancora.

Siccome quel diligente Stan
 patore avea formata un' E
 dizione magnifica a moti
 di quelli che amano di ra
 cogliere scelte Librerie, e c
 spicue edizioni, così ebbe sem
 pre in mira di ottenere da
 gli Autori di questo decan
 tato Poema delle correzioni
 che valessero a renderlo sem
 pre più limato, e perfetto
 Tale è l'ultima che ci h
 dato alle stampe, la qua
 pare potrà dirsi in avvenir

v
la migliore, giacchè parte de-
gli Autori che avevano con-
fluito in questa celebre Ope-
ra colle loro fatiche, hanno
cessato di vivere; ed altri han
rinunziato a quella vivacità
e giocondità poetica, che suo-
le essere il partaggio unica-
mente della lieta giovinezza,
e della vivace età.

Per la qual cosa potendo-
si veramente asserire, che di
tante edizioni di questo ce-
lebrato Poema una sola sia
la perfetta, io ho creduto
di far opera non meno uti-

le al Pubblico ; che grat
 agli amatori di siffatte Poe
 sie, nel riprodurlo dalle m
 Stampe sull' Esempolare il pi
 perfetto, e di far sì, ch
 in Venezia, dove tutti i bu
 ni Libri trovano quasi il lo
 ro centro, e la loro fortuna
 non manchi questo ancora
 e divenga figlio, sennon na
 turale, almeno adottivo de
 le nostre Stamperie.

Siccome il desiderio univer
 sale di leggerlo mi assicur
 dell'esito di questa mia ri
 stampa, così la diligenza e
 esat-

esattezza, che ho procurato
di usare nell' esecuzione, mi
lusinga con fondamento, che
sia per essere approvata la
mia impresa, e compatita la
mia fatica, cosicchè una ta-
le approvazione, e siffatto
compatimento sia per darmi
sempre maggiore stimolo per
pubblicare nuove ed interes-
santi Opere a vantaggio del-
la Letteratura, ed a genio
degli Eruditi.

BER.

I N D I C

Degli Autori della presente
Opera.

S O N E T T O.

Dot. Girolamo Tagliazucchi *M*
donefe.

A R G O M E N T I.

Conte Vincenzo Marefcotti *Bo*
gnese.

A L L E C O R I E.

Padre Don Sebastiano Paoli *L*
chese.

C A N T I:

I.

Padre Don Giampietro Riva *L*
ganese.

Dot.

III.

Dottor Paolo Battista Balbi *Bolognese.*

III.

Giampietro Zanotti *Bolognese.*

IV.

Dottor Gioseffo Pozzi di Jacopo
Bolognese.

V.

Lodovico Tanari *Bolognese.*

VI.

Dottor Francesco Maria Zanotta
Bolognese.

VII.

Dottor Flaminio Scarfelli *Bolognese.*

Dot-

VIII.

Dottor Ferrante Rossetti Ferrarese:

IX.

Marchese Ubertino Landi Piacentino.

X.

Abate Carlo Innocenzo Frugonesi Genovese.

XI.

Dottor Cammillo Brunori Modenese.

XII.

Ippolito Zanelli Ferrarese.

XIII:

Canonico Pier Niccola Lapi Bolognaese.

Dot-

XIV.

Dottor Ercole Maria Zanotti Bolognese.

XV.

Dottor Girolamo Baruffaldi Ferrarese.

XVI.

Cammillo Zampieri Imolese.

XVII.

Abate Giuseppe Luigi Amadesi Bolognese.

XVIII.

Dottor Benedetto Piccioli Bolognese.

XIX.

Francesco Lorenzo Crotti Cremonese.

XX.

Dottor Francesco Arrisi Cremonese.

SONETTO.

Lettor, pria di gettar su l'opra, getta

Gli occhi su questa impronta, e ben la guarda

La ti si dona, il buon volere accetta,

Come per giunt a sopra la dorrata.

Vedi l'Autor, da cui fu avvolta, e preta

Prima al subbio la tela, e cominciata,

E poi da certa gente benedetta

Col ranno, e col sapon, sì ben lasciata.

Vò dir: cid, che in sermon sciolto, e spedito

Ei scrisse, e si ridotto hanno cantando,

In Poema piacevole, e squisito.

Ve che si allegra, lor mercè, sperando,

Che dezzia essere a te caro, e gradito,

Non men Bertoldo suo del Conte Orlando.

BERTOLDO.





C. 1.

CANTO I.

ARGOMENTO.

*Mentre Alboino sta sul trono assiso
 Entra Bertoldo, e presso lui si caccia.
 Al cesso, agli atti in pria si move a riso.
 Iudi sdegnato il Re da se lo scaccia;
 Ma dal tristo Villano ei vien deriso,
 Che protesta voler tornargli in faccia
 Come le mosche. Al fine ei viene al fatto;
 Torna su una carogna, e adempie il patto.*

ALLEGORIA.

La virtù avvegnachè risieda in un corpo roz-
 no, e mal proporzionato, e che al primo suo
 aspetto comparisca incolta, ed austera, nulladi-
 meno si fa poi apprezzare da tutti; e se talvolta
 viene minacciata da' Grandi, ella sicura in se
 medesima uulla paventa; ed è sempre agevol cosa
 all'uomo saggio trovare la maniera di sfuggi-
 re i pericoli.

I.

CHi amore, e gelosia, che i cor martella,
 E tristezza da se cacciar desia,
 Legga quest'opra saporita, e bella,
 Che noi, per grazia di monna Talia,
 Figlia di Giove, d' Apollo Sorella;
 Scriviamo in rima, e niun l'ha fatto pria;
 E voi di gaudio empir vi sentirete,
 Se de' gangheri usciti ancor non siete.

II.

Perchè quì dentro non novella , e gracchia
 Con amoracci incancherati , infani ,
 Un qualche aganippe merlo , o cornacch
 Nè da Franceschi a ariga , e da Pagani
 Si viene , e d'uman sangue il pian si macch
 Cose da fare spiritare i cani :
 Ma grati udrete capricci , e faceti ,
 Degna impresa d'istorici , e poeti .

III.

Fra i magni Eroi , di cui l'istorie in rima
 Da noi comporre , e celebrar si denno ,
 Bertoldo udrete ricordare in prima ,
 Chiaro a' dì prischi perastuzie , e senno :
 E perchè ancor semplicità s'estima ,
 Direm di Bertoldino , e Cacafenno ,
 Come , per giuochi ridevoli , e detti ,
 In pregio ad un gran Re furo , e diletti

IV.

Il Mantovano , e quel di Colofone ,
 Che il piato d'Ilio non ordir da l'uovo ,
 Ponno appiattarsi , e l'aureo colascione
 Ora appiccare , e la ribeba a un chiovo
 Ch'En ea , e Ulisse un dappoco , un poltr
 Hanno a parer messi a Bertoldo a pruovo
 E la lor razza , onde ancor Grecia sogna
 E Italia , a petto a questa è una vergogna

V.

O Berni , e vate dabbene , e gentile ,
 Che detto sei infra i toscan migliori
 Maestro , e padre pel burlesco stile ,
 Onde ogni cuor rallegrì , ed innamorì ,
 Comunque ei siasi grossolano , e vile ;
 E or fra gli eterni verdeggianti allori
 Cinto , con messer Bino siedì , e'l Lasca
 E l'altra schiera , d'ederola frasca .

V I.

rego, che in noi, la tua mercè, si desti
 Quella tua vaga poesia divina,
 Di cui l'ossa, e il midollo pieno aveſti,
 Onde poi con profonda, aurea dottrina,
 Commendando, per vie nuove correſti,
 La peſte, l'orinal, la gelatina,
 E peſche, e cardi, e coſe altre degli orti,
 Da far' i ciechi andar, vedere i morti.

V I I.

enza il tuo ajuto qual farem cammino,
 Che ſenza riſchio ſia per queſto mare,
 Nè in qualche ſecca urti, e ſi rompa il pino?
 Degna me in pria nel corſo arduo guidare
 Che primo, come piacque al mio deſtino,
 Ineſperto nocchier ſon per ſarpare;
 Che ſalvo in porto il mio onorato peſo
 Tragga, ove ſon dal Re Alboino atteso

V I I I.

Avea Alboino, poi ch'a la vendetta
 Ei di Narſete giù da l'alpi ſceſe,
 Co' Longobardi, fiera, e beſtial ſetta.
 Fatte prove da ſcriverne al paefe:
 E Pavia, ch'anni tre s'ebbe la ſtretta,
 E le città toſche, e l'emilie preſe,
 La grand'aſta regal portar ſi ſe,
 E ſalutato fu d'Italia Re.

I X,

Ma che quì ſtiamo a rovigliar tai coſe,
 Che al propoſito noſtro ora non fanno?
 E chi ſaper le vuol, legga le proſe
 Del cinquecento ſeſſanteſim'anno:
 Io dico, che Alboin, poichè compoſe
 I fondamenti del real ſuo ſcanno,
 In baldacco maſſò monna Bellona,
 E a goder venne il buon tempo a Verona.

X.

Verona è una città, che ha poche eguali;
 Cambio non ne farei con Marco, e Pie
 Anch'ella ha un'arsenale, e i trionfali
 Archi, e un fiume, che va, nè torna ind
 E un colosseo, ed anticaglie tali;
 E di più ha un piano innanzi, un monte die
 Che mena un'aria geniale, amica.
 Chi la respira, il Ciel lo benedica.

XI. V

Quivi Alboino, adorno d'ostri, e d'ori,
 Splendida corte imperial tenea.
 Duchi, marchesi, buffoni, e signori,
 I quali s'allacciavan la giornea.
 Tanti Roma non ha preti, o dottori
 Bologna, quanti cotali ivi avea.
 Si festeggiava le intere giornate
 Da loro eccelse signorie prefate.

XII.

Ora un dì, mentre stavasi Messero
 Tra suoi Baron, non so per quale effet
 Venne un Villano; non gliel vieta Uci
 Che non avea scomunica, o interdetto;
 E nella sala si pose a sedere
 A lato il Re senza cangiar d'aspetto.
 Senza far di berretta, od altro motto,
 Come fosse Tristano, o Lancelotto.

XIII.

Costui Bertoldo a nome si chiamava,
 Di ravid'atti, e di beltà sì strana,
 Che la Lussuria, e Amor ne sospirava;
 Un'orco egli sembrava, una befana;
 Rossi avea gli occhi, e loschi, a sgembo and
 Gobbo, sgrignuto, e di statura nana,
 Di rari peli, ed irti ornato il mento,
 Del color tra il presciuto, e l'orpiment

XIV.

Per farsetto portava una carpita,
 Per cui gelare non potea d'agosto,
 Che di sue nozze il dì s'ebbe vestita,
 V'era il colar su rimboccato, e apposto.
 A le guagnel, tal vidi un' Eremita,
 Che fu Ortolan d'un certo ser Proposto:
 Ma per non farne, o dirne altra canzone,
 Di Narciso il rovescio era, e d'Adone.

XV.

In veder quella figura da cessi,
 Dical, ch'io non vi fui, chi fu presente,
 Se quella signoria stizza n'avessi;
 E certo fu una cosa impertinente,
 Che questo babbuin veder si fessi,
 Dove era tanta, e sì leggiadra gente;
 I quai sbuffando già veniano a i fatti,
 Di lui facendo quel, che fassi a i matti.

XVI.

Ma il Re, ch'era per forte un buon cristiano
 Vuol la cosa chiosar con altro testo;
 Ond' a Baroni egli accennò con mano,
 Che non fesson qualch'atto disonesto;
 E a lui volto piacevole, ed umano;
 Dì, uom dabbene, fatti manifesto.
 Pensò, ch'ei fusse alcun strano cervello,
 Come a dire un' Elope, o un Farfarello.

XVII.

Che in corpi spesso mostruosi, e brutti,
 Grandi ingegni ripon monna Natura,
 I quali son da lei così prodotti
 Senza geometria, nè architettura.
 Siccome certi saporiti frutti,
 Che fuori han brutta, e vil scorza, e figura.
 Tal Bertoldo era. Seneca morale
 Messo al confronto un bagattin non vale.

XVIII.

Idest non fu Bertoldo in quella schiera,
 Che son nutriti in molli piume al rezzo
 Ma natural semplicità, ch'è vera
 Virtù, sempr'ebbe, e parsimonia in prez
 E i ben terreni, ne'quai più si spera,
 Aveva in odio, e ne fuggiva il lezzo,
 Perciò abitava in monte ermo, ed incolto
 D'ogni commercio uman libero, e sciolto

XIX.

Ove al gennajo, ed a l'agosto esposta,
 In una casa da soccorso stassi;
 (Bertagnana non molto indi si scosta,
 E credo men di cinquecento passi)
 Per entro i palchi, e i tetti, ond'è compo
 Fan nido i gusi, e prendonfi suoi spassi.
 Da rupi intorno è ciata, e da cerreti,
 E pare abitazion d'anacoreti.

XX.

Quivi traeva vita contenta, e lieta
 Con la sua famigliuola erma, e tapina.
 Gli dava un'orticel fagioli e bieta,
 Grazie, che a pochi il Ciel largo destina
 Nè pensava al diman, giunto a compie
 Seguendo l'evangelica dottrina.
 Poi si cercava co' la moglie, e dillo,
 S'ei sonno vi prendea dolce, e tranquillo

XXI.

B voi, che in questa sì corrotta etate
 Siete nel lusso, e ne la gola immerfi,
 E le grazie del Cielo in mal voltate
 Ufo, dietro a piacer vili, e perversi;
 Le spalle dal sentier cieco, ove andate,
 Volgete al suon de gli animosi versi;
 Il buon Bertoldo a voi dimostra, e inf
 Quello, che fare con ragion convenga.

XXII.

Io mi stabilio, che di lui non sia
 Stampata in rima nessuna leggenda,
 E poscia in celebrar qualche genia
 Tanto tempo, e tant' opera li spenda.
 Ben' io dir ne vorrei, ma so, che avria
 Molta, e da non venirne al fin, faccenda;
 Nè se ben per mill'anni andassi ai tasti,
 La cetra soneria tanto, che basti.

XXIII.

Ma tempo è omai, che il filo in man ripigli,
 Idest, dove lasciai Bertoldo, io torni,
 Che la matassa mia non si scompigli,
 Il quale, acciò danni non s'abbia, e corni,
 Forz'è, che il Re le sue difese pigli;
 E chi sei, gli dicea, dove soggiorni?
 Dimmi, e di quale origine scendesti?
 E la loquela tua ti manifesti.

XXIV.

Se, rispose, saper, com'io mi nome,
 E di me schiatta origin tragga, hai brama;
 di Bettagnana io son; Bertoldo ho nome,
 E Bertolazzo il mio padre si chiama,
 O si chiamò, che le terrene some
 Depose, uomo tra noi di molta fama.
 Bertin, Bertuzzo, e Bertolino furo
 Gli avi; d'altri ascendenti è il nome oscuro.

XXV.

A che venuto in questa Corte sei?
 Soggiunse il Re: chiedi, meschin, che vuoi?
 Che non a' Saracin, non a' Giudèi
 Hai da spiegare i desiderj tuoi.
 Grandi ne ho fatto più di quattro, e sei,
 Siccome questi, che veder qui puoi,
 Conti, e Baroni; e te farò pur lieto,
 Ove il tuo dimandar farà discreto.

A 5

Ve-



XXVI.

Venuto io son, Bertoldo al Re diceva,
 Per mirar tua persona, e tua possanza,
 Che su gli altri sorgessi uomin credeva,
 Come le case il campanil sovranza,
 O come sopra i falci il pin si leva;
 Ma or m'avveggio, che non v'ha in soffa
 Fra te, e qualunque altro uomo divario
 Se ben lo stato di fortuna è vario.

XXVII.

Tanto il primo formò, quanto il sezzajo,
 Messer Domeneddio di carne, e d'osso;
 Ciascun mangia, bee, dorme, e veste fa
 Altri bigio, altri verde, ed altri rosso.
 Il Sol mira ciascun, ciascun suo guajo
 Prova, e gli anni a ciascun gravano il do
 E morte per l'uman campo l'acerba
 Ronca raggira, e fascio fa d'ogni erba.

XXVIII.

Onde a che procacciarsi in terra grado
 D'onor vano, e d'instabile ricchezza?
 Io la felicità cercando vado;
 Di questa solo, e non d'altro ho vaghezza
 Ma a lei non trovo chi mi mostri il guajo
 Nè tu, che tanto vanti aver grandezza
 D'impero, e in tanta signoria ti stai,
 Puoi dar quel, ch'io desidero, e non hai.

XXIX.

Dunque non son felice, alto sedendo
 Su questo trono d'ori, e d'ostri adorno
 Mira quanti Baron, rispetto avendo
 A mia persona, e fe', mi stanno intorno
 Io, sopra loro signoreggio, e splendo,
 Come fra gli astri il portator del giorno
 Ma tu, che sei vil talpa, nata al bosco
 Per tanta luce hai corto l'occhio, e l'osco.



XXX.

Colui, che per fortuna in alto è più,
 Il saggio rispondea Bertoldo al Re,
 E' in periglio maggior di cader giù;
 Va la fortuna a ruota, e non tien le:
 E s'jeri al tuo desio seconda fu,
 Oggi contraria la volubil t'è.
 Nè il vento in rete accorre unqua si può,
 Nè in breve secchia por l'acqua del Pò.

XXXI.

E costor, che d'intorno a te si stanno,
 Io li somiglio a l'avoltojo, e al corbo,
 Che sovra le carogne a pascer vanno,
 O a la stridula vespa intorno al sorbo,
 E quel, che il primo fa, e gli altri fanno;
 Che l'avarizia de le Corti è un morbo;
 Un mare, una voragine, un diluvio,
 Da saziar peggior, ch'etna, e vesuvio.

XXXII.

Per questo ne le Corti è un'altra pecca,
 Dico l'adulazion, che non farebbe;
 Che a quella gatta, che innanzi ti lecca,
 E graffia dietro, simigliar si debbe.
 E per gir certo a la fontana secca
 L'avidò cornacchion non sbucherebbe;
 Nè il tordo edace, od altro augel di frasca,
 Senza zimbello ne la ragna casca.

XXXIII.

Godea Alboino in ascoltar Bertoldo,
 E le libere sue parole accorte;
 E lui diceva, io ti staggisco, e soldo.
 Se'l vuoi, in fra i miglior uomia di Corte.
 Non cerchi, ei rispondea, venderli a soldo,
 Cui goder libertate è dato in sorte;
 Ch'ella si è un bene, che il miglior non veggio,
 E gli altri avere si ponno in motteggio.

XXXIV.

Chi è nato a mangiar bietole, e rape,
 Di pasticci non curi empier la pancia,
 Perchè non reggeria tra quelle dape;
 E chi la marra oprar suole, la lancia
 Non pigli in man per guerreggiar, le fa
 La lingua mia già non motteggia, e cian
 Chi ha il corpo sano non procuri scabbi
 E augel di selva non si chiuda in gabbia

XXXV.

Tal molto hinc inde ragionar si feo;
 Ed è chi vuole che Bertoldo disse
 Meglio affai, che Platon nel suo timeo;
 Ma le sentenze sue non fu chi scrisse;
 Ch'ora ne sonerebbe ogni liceo,
 Se tal dottrina a' dì nostri s'udisse,
 Nè le dotte persone, e le non dotte,
 Andrebbon'a spillare ad altra botte,

XXXVI.

Solo in certa leggenda io trovo scritto,
 Che Bertoldo Alboin trattò da pazzo:
 Di che sua signoria n'ebbe despetto,
 E pena, e avere ne dovea solazzo:
 E che per questo il dichiarò proscritto
 Da la real presenza, e dal palazzo;
 E giurò, che il faria da buon maestro,
 Acconciar con manaja, o con capestro.

XXXVII.

Come fortuna va cangiando stile!
 Il Re, che pria mostro a Bertoldo s'era
 Liberale, magnanimo, e gentile,
 Or freme, e sbuffa, e gli fa brutta cera
 Non gli si mosse mai tanto la bile,
 Non quando briglia, e arcion rotto, e groppi
 La mula al vincitor diè tanto smacco,
 Ch' avido di Pavia spronava al sacco.

XXXVIII.

Come questo fantastico s'andasse,
 Legga quel, che l'istorico ne scrisse,
 Chi di saperlo a pelo desiasse.
 Del riso il Re in udir Bertoldo, ei disse,
 Che le brache pareva si scompisciasse.
 E questa la cagion fu delle risse,
 Perchè il Villano gli buttò sul viso,
 Che in bocca sol de'matti abbonda il riso.

XXXIX.

Non era cosa a dirsi con sua pace,
 E'l torto avea, che a lui tanto non lece.
 Il riso più, ch' il pianto a ciascun piace;
 Per questo il Domin la bocca ne fece:
 E un' antico Filosofo sagace
 Ho udito dire, che ridea per diece.
 Comunque fusse. Il Re questo giuleppe
 Ber non volle, che amaro assai gli seppe.

XL.

Ma Bertoldo, che scaltro era, ed astuto,
 Che a la volpe lo strascico faria,
 Non sbigottissi a quell' aspro statuto,
 Che non pargli aver detto un'eresia.
 E qual'era, tal poi fu ancor tenuto,
 Che non dicea le cose senza il quia,
 Che il dritto distingueva dal mancino,
 E dicea pane al pane, e vino al vino.

XLI.

E sappi, disse s'io parto, e m' appiatto,
 Che tornerò; che questo uso ha la mosca,
 Che, se la cacci, torna, e piglia il tratto,
 Fa, che questo con man tocchi, e conolca.
 Il Re rispose; e sen conchiuse il patto;
 E Bertoldo lo spron mette, e s' imbolca.
 Alboino si pose a la veletta,
 Ed il ritorno di Bertoldo aspetta.

Il quale, poi che al Re volse le spalle,
 Fe' dritto suo ritorno a la collina;
 Ivi teneva per pastura a valle
 Un'asina fantastica, tapina,
 La quale era restia, squarquoja, e dalle
 Mosche scuojata in su i fianchi, e la (ch
 Sicchè l'interno n'apparìa di fuore;
 Ajutatemi, o Muse, a farle onore.

Chi un miracol veder vuol di natura,
 Miri questo animal, questo carcame.
 Chi parlasse in rettorica figura,
 La quartana poria dirlo, o la fame,
 La quaresima, o la mala ventura.
 Aristotel, che pon le cose a esame
 Più esatto, lo direbbe un' accidente,
 Una larva, un fantasima, un niente.

Perchè visto avea più d'un giubileo,
 E venuta pulzella era a padrone,
 E in vita sua tante vigilie feo,
 Che tante il calendario non ne pone,
 Par la cosmografia di Tolomeo,
 Tant'ha su la cotenna, e sul groppone
 Isole, valli, pozzanghere, e tane,
 Ch'altro spiran, che costo, ed ambraca.

Però sì sempre ubbidiente attese,
 Zoppicando, a portar corbelli, e legna
 Che a quei tempi non ebbe il Veronese
 Bestia la più fedel, nè la più degna.
 La Musa mia un bell'arco a sue spese
 Per eterna memoria alzar disegna,
 E onora, o passeggiar, scriver sopr'esso
 L'asina di Bertoldo onor del sesso.

XLVI.

Questa si prese, e senza briglie, e arcioni
 Porle, Bertoldo se la mise sotto;
 E perchè non ha staffe, a cavalcioni
 A la città sen ritornò di trotto.
 Più pungenti cacciavanla, che sproni,
 Le mosche, di che aveane intorno un fiotto;
 Le alleggeria il cammin, ch'era grave,
 Un ronzo, un'armonia dolce, e soave.

XLVII.

Non menò tanta turba in Grecia Serse,
 Che a l'Eslesponto oltraggio fe' del ponte,
 Onde vestirsi a brun le donne perse;
 Nè la man tante genti a menar pronte
 Trasse Agramante in Francia, e il piancoverse,
 Onde forse l'onor di Chiaramonte,
 Quanta d'intorno, or che trotton cavalca,
 Il Paladin di Bertagnana ha calca.

XLVIII.

Fuor de le case uscian donne, e ragazzi,
 E insino i cani addosso al poverello;
 Chi dalli, dalli, come fosser pazzi,
 Alto s'udian gridar, chi vello, vello.
 Largo eiolgeva a' canti, e alzava i mazzi,
 Che far col vulgo non degnò duello.
 Al fine nel real palazzo ei sbocca,
 Che la camicia il culo non gli tocca.

XLIX.

Poichè Alboin con quel corteo d'intorno
 Vide venire a se quel Molcovito:
 Non ti dis'io, gridò, se a me ritorno
 Non fai, tenendo de le mosche il rito,
 Che per la man del Boja in questo giorno
 Io ti farei menare a mal partito?
 Or perchè osasti in tal modo non degno
 Venir? nè tema hai del real mio sdegno?

Ber-

L.

Bertoldo senza sbigottir rispose:
 Non van le mosche a le carogne addosso
 Dunque dico, nè il testò uopo ha di chi
 Ch' ad una mosca anch'io assembrar mi po
 Che a una carogna io son sopra, che ro
 Le pelli ha tutte da le mosche, e l'osso
 Perciò mi tengo, come ciascun vede,
 Aver serbato a' nostri patti fede.

LI.

Rise, ammirando il Re quel sapiente,
 Che a lui parve un trovato arduo, una c
 Che tal non si vedria sì agevolmente
 In alcun' altro, e sì maravigliosa.
 E disse, a te non solo io son clemente;
 Ma poichè veggio, che hai cervello a j
 Di tua persona avrò cura, e pensiero,
 E in avvenire farai mio consigliere.

LII.

E se per or non hai altro, che dire,
 Vatti da parte con buona licenza
 Perchè veggio due donne a me venire,
 E debbo loro dar pronta udienza.
 Avverti, a lui Bertoldo, avverti, o Sire
 Di non errare, e dar giusta sentenza.
 Ma già la Musa è giunta a le sue mete
 Quel, che seguì, ne l'altro Canto udret

Fine del primo Canto.

CAN



C. 20

CANTO II.

ARGOMENTO.

Al Re vengon due donne, e innanzi ad esso
 Muovon tal lite, ch'ei con gran fatica
 Decide. Loda indi il donnesco sesso,
 Ma fa poscia il Villan, che si disdica.
 Gli ordina il Re, che a lui ne venga appresso;
 Sì, che il veggia, e nol veggia. Ei non s'intrica,
 Anzi vi porta stalla, orto, e mulino,
 Poi fugge un mal' influsso del destino.

ALLEGORIA.

Sebbene l'ascoltare i sudditi è ufizio del buon Principe, i piati però, e le contese del minuto volgo, edelle femminelle, non possono occuparlo con lode: onde ognun d'essi dovrebbe vedere, e non vedere, cioè trascurare alcune cose, altre curarle. Al Cortigiano accorto non manca, nè l'arte di capire i comandamenti del suo Signore, comechè non chiaramente spiegati, nè la prudenza di eseguirli.

I.

UN quì vorrei di certi barbassoti,
 Che ne i caffè su le pancaccie stanno,
 Trinciando il sajo a' miseri Signori,
 Che sotto le ree lor forbici vanno.
 Entran ne' gabinetti, entran ne' fori:
 La promertono ad uno, ad un la danno;
 Con Bertoldo ei s'accosti a l'aurea sede,
 Ve' giudice Alboin pensoso siede.

Non

II.

Non fo, se dopo udita la quistione,
 Ridicola del pari, ed intricata,
 Tosto avria in man costui la decisione,
 Degna de la lombardica brigata;
 Se otterria la comune approvazione
 Un bel suo motto, o una gentil risata,
 O se miglior gli fosse per star cheto,
 La lingua conficcarsi nel dirieto.

III.

So ben, che intanto ad occhi lippi, e chini
 Appressando si van le due Marfile,
 Che trabboccanti di moderni inchini,
 Fero scomporre il Re, tal che sorrise.
 In fatti a' gesti, a' scompigliati crini,
 Al cefso, a la struttura, a le divise,
 Parean rimedio de le tentazioni,
 Marcato sovra il sonio de' Demoni.

IV.

Lisa una, l'altra Aurelia si nomava,
 Gobba la prima, e zoppa la seconda;
 Questa a sinistra sempre dechinava,
 Rotolandosi palla non ben tonda;
 Di dietro quella sempre sbilanciava,
 Barca mal greve, che non va a seconda;
 Ambe pinte a color di zafferanno,
 Su l'idea di Giannin da Capugnano.

V.

Si strappavan di mano un loro arnese,
 Fatto più giri a foggia d'una gabbia;
 Moda ispana ridicola, o franzese,
 Se non vuoi, che trovata il Diavol l'abbia
 Il Diavol che in quel punto ivi le accese
 Di tal donnesca, vicendevol rabbia,
 Che urlavan sconcie, a par de' curiali,
 Quando prendono in mezzo i principali.

VI.

Ma parmi necessario prima dire,
 Che Lisa a l'altra aveva rubato,
 Nè lo voleva più restituire;
 Anzi dicea, che suo sempre era stato.
 Venian perciò garrendo innanzi al Sire,
 E faceano un fracasso sterminato;
 Ma seguitiamo intanto il nostro corso,
 Nè qui rompiamo il filo del discorso.

VII.

Il Re stordito impon silenzio, e in faccia
 Si fa scior quel terribile cotale.
 Gli è un taffetà, che molti cerchi abbraccia,
 Sovra insiem posti di figura ovale;
 I più pendon da l'un che il fianco allaccia,
 E allungati scendendo in due grand'ale,
 Fan, ch'ogni donna stolido passeggi,
 Come in un burchio, che rovescio ondeggi.

VIII.

E' questo l'almo, antico, femminile,
 Famossissimo ordigno il guardinfante;
 Galantuomo, ingegnoso, e a tal gentile,
 Che dà fianchi, e sedere a tante, e tante.
 S'han fusto grosso, il fa parer sottile,
 Se panciute elle son, le copre avante;
 E fa parere, in tal modo egli è ordito,
 Puta, ch'è pregna, vergin da marito.

IX.

Ecco l'Elena bella, onde grassiate
 S'erano queste due furie leggiadre,
 Ed al regio conspetto indi portate,
 A dirsi figlie di cornuto padre.
 Ambe chiedean ragione, ambe accusate
 Venian da l'altra di gaglioſſe, e ladre,
 Ambe in guisa dicean, che quasi fare
 Fer la figura al Re di bacalare.

Se

X.

Se non che il Ciel, che sempre mantien
 Sua virtù presso a i troni sovrumana,
 Ne la mente real fe' forger presta
 L'arte di trar la serpe de la cana;
 E senza più l'incerta lingua in questa
 Decision fu mossa, accorta, e strana;
 Il guardinfante di partire in guila,
 Che n'avesser due cerchi Aurelia, e L

XI.

Ebra costei di gioja in un'inchino
 Le natiche piegò rapide a terra,
 Non così l'altra, che contro Albino
 Nuova movendo, e più terribil guerra:
 Dunque, dicea, sia questo il mio destino
 E quel d'un guardinfante d'Inghilterra:
 Misero! e ehe ti giova esser sì raro,
 Sodo, leggier, pieghevole, e d'acciaro

XII.

Che ti giova l'avermi ben servito
 Quattr'anni se in tal' uopo io t'abband
 No, no, ch'esser non vo' mostrata a dit
 Sia intero di costei, ch'io glielo dono;
 Ma in ciò dir si sentiva il cor ferito,
 E la tolse il dolor sì giù di tuono,
 Che fattasi nel volto un mascherone,
 Fra il singhiozzar, precipitò boccone.

XIII.

Nè l'acqua d'ungheria, nè'l sal d'orina,
 Nè il busto, che le fu tosto slacciato,
 Trar la potean de la mortal ruina,
 Non riavendo il guardinfante amato,
 Sì acconcio a l'uopo suo, che mentre c
 Troppo, nel zoppicar pendea da un lato
 Spinto su, e giù venia da molle, a seg
 Che librandosi egual mostrava ingegno.

XIV.

Ma più il Re ne mostrò nel farlo intatto
 A le man di costei passar di botto,
 Che le lagrime, e il muso contraffatto,
 Que' deliquj, e il volerlo, anzi, che rotto,
 De l'avversaria sua, certo avrian fatto
 Così troncar tal lite anche a un merlotto,
 Oggi però non si faria lo stesso,
 Ma si scriveria più d'un processo.

XV.

Così si trova in un codice antico
 D'una biblioteca assai famosa,
 E me lo scrisse un letterato amico,
 Che d'erudizioni è pieno a josa;
 Che sia poi questo il ver, io non lo dico,
 Dice il libro stampato un'altra cosa,
 E che cagion del piato fu uno specchio.
 Ma s'ha a dar fede a lo scrittor più vecchio,

XVI.

Mentre colà però pronto ritorno
 Fra il silenzio, Alboin volto a Bertoldo,
 Che a par guatava di smarrito storno:
 Che fai, dils'egli, scaltro manigoldo?
 Parla, su via: che cerchi attento intorno?
 Cerco, rispose accortamente, un soldo,
 Tal, che, come si dee, non vada senza
 La dovuta mercè la tua sentenza.

XVII.

Di bravo! oh gran sentenza! o di colonna
 Marmorea degna, e d'arco trionfale!
 Ben da stamparsi sovra qualche gonna,
 O da pingerne il cuojo a uno stivale;
 Diam grazie al Ciel, che non nascesti donna,
 Anzi, che dir di no, giungevi a tale
 Di sostenere ogni uom, che in qualche ambascia
 Cader sapeffe, fatto sua bagaglia.

Ma

Ma non sai, che la donna è tutta ingan
 Che i cani in bocca han l'arme, i bovi in fi
 Che dietro l'hanno i muli, ed esse l'f
 Ne gli occhi, e ne le lor lagrime pro
 Allegre, a grado lor, mostrano affan
 Cangian colore, qual cameleonte,
 E più, che in faccia di belletto pinte,
 Son finte in core, finte in lingua, e fi

XIX.

Un per bacco real quì l'interruppe
 Precipitevolissimevolmente.
 Che il fren però a la collera non rupp
 Tant'era Alboin faggio, e continente,
 Onde severo in nulla più proruppe,
 Che in chiamarlo sfacciato, ed insolent
 E in lui tenendo un po' le luci fisse,
 E con le man su l'anche, sì gli disse.

XX.

Da chi fu l'uom prodotto? chi lattollo?
 In dilettevol nodo a chi si giunse?
 Chi lo fe' padre d'un gentil rampollo?
 E chi 'l tugurio t'assetto, ti muuse
 Le vacche, ed ogni dì ti fe' fatollo?
 Mia mogliera, Bertoldo allor soggiunse
 Or perchè, seguì il Re, le donne tra
 Ribaldo peggio ancor di tue ciabatte?

XXI.

Le donne, onde più n'han piacere, e
 Ogni loco, ogni tempo, ed ogni etade
 Tal che scipita vien qualunque storia,
 Ed inospite par quella cittade,
 Che di lor non può far qualche mem
 Per senno illustri, o per rara beltade
 Lettor, o passegger tosto si noja,
 E dispettoso ne fa dono al boja.

XXII.

Le donne in tutto han gran senno, e prudenza.

E pronti, e buoni a noi danno consigli.

Sono il vero esemplar di pazienza.

Saggie in nutrire, e in allevare i figli;

Ulan con il marito riverenza,

E dolce autorità co'lor famigli;

Son la gioja de' giovani, e de' vecchi;

D'ogni virtute in somma vari specchi.

XXIII.

Rise Bertoldo, e disse: veramente

Si vede, che sei tenero di core,

Mentre a quel sesso sì schiso, e fetente,

Fa, con un sì bel dir, cotanto onore;

Ma ti prometto, o Sire, e tienlo a mente,

Che di ciò, ch'ora hai detto in lor favore,

Io vo', che ti didica, sì, domane,

E se nol fo, dammi mangiare a un cane.

XXIV.

Già si vedean per l'aria i pipistrelli,

E il Re ne la sua stanza ritiroffi.

Andò a la stalla, e in mezzo a du'asinelli,

Ed un ronzon, Bertoldo coricossi.

Mille in capo veniangli pensier belli,

Nè in tutta quella notte addormentossi,

Per trovar qualche nuova invenzione,

Perchè il Re rimanesse un bel minchione.

XXV.

Ma quando fu sbucato da la tana

Il sole a ricondurre il nuovo dì,

S'alzò Bertoldo, e parve una befana,

Dal loco, ove riposo ebbe, e partì.

Andò ad Aurelia, e le disse; oh puttana

Cagna, non pensi a te? che fai tu qui?

Tu non sai quel, che ha stabilito il Re?

E quella; i' non so nulla per mia fe'.

B

Egli

XXVI.

Egli ha ordinato, che quel guardinfante
 Disse Bertoldo, al fine sia spezzato
 Perchè gli è scrupoloso, ed ignorante
 E in quel giudizio teme aver peccato
 Oh Re gaglioffo, disse, o Re furfante
 Aurelia. Oh scrupol troppo sciaurato
 Ma tu mi dai la beffa, tu va via.
 Ed ei: l'ho udito da sua signoria.

XXVII.

Ma v'ha ben peggio ancora, e con rag
 So, ch'ogni donna n'avrà stizza, e
 Fatto ha un'editto, e a ogni marito
 Che non vuol più, ch'una sol moglie ei
 Ma vuol, che n'abbia sette; oh conf
 Tener tante civette in una gabbia!
 Guarda, Aurelia esclamò, che discre
 Partire a tante bocche un sol boccon

XXVIII.

Partì Bertoldo, in Corte ritornò,
 Aspettandosi qualche novità.
 Aurelia anch'essa altrove se ne andò
 Mesta, che ciò stimava verità;
 E questo in breve d'ora divulgò,
 Così, che il seppe tutta la città;
 E per trovare a un tanto mal riparo
 Ben mille donne insieme s'adunaro.

XXIX.

Al guardinfante alcuna più non bada,
 Che d'altra, e maggior doglia ha il cor tr
 Corrono come pazze per la strada;
 Chi per traverso va, chi per diritto.
 E temendo, che lor scemi la biada,
 Van bestemmiano quell'iniquo editto
 Anzi pare, che loro più piacesse,
 Ch'ogni moglie sett'uomini s'avesse.

XXX.

Al Re sen vanno tutte scarmigliate,
 Ed in viso, che parean quatrduane;
 Ad un Turco elle avrian fatto pietate
 Con le sembianze lor mal concie, e strane;
 Qual penava con voci aspre, arrabiate
 A meller' Alboin dire il pan pane;
 Altre speravan fine al lor dolore,
 Sfogando in pianti, ed in sospiri il core.

XXXI.

Ma giunte in Corte tanto rumor fero,
 Solpirando, piangendo, e schiamazzando.
 Maledicendo quel sì orrendo, e fiero,
 Reale, insopportabile comando,
 Che il Re, che dianzi avea tolto un cristero,
 E stava alla seggetta evacuando,
 Levossi in furia, e ratto corse ad esse,
 Tirandosi per via su le brachesse.

XXXII.

E cominciò a gridar con voce irata:
 Siete matte, o il Demonio avete addosso?
 Qual pazzia nuova nel capo v'è entrata,
 Che ha così gran rumore oggi commosso?
 Guardate qui, che ciurma ha ragunata!
 Ah, che vi vegna il canchero in ogni osso;
 Dite su la ragion, che v'ha tratte;
 Su via parlate, spiritate, e matte.

XXXIII.

Una, che si tenea da molto assai
 Nel far la parlatrice, e la cianciera,
 Inverso il Re volse adirata i rai,
 E parlò a nome di tutta la schiera:
 Sire, tu se' un gran bescio, se nol sai,
 Se vero è quel, che fu detto jersera;
 Cioè, ch'intendi, e ch'egli è il tuo volere,
 Che ogn' uomo sette mogli debba avere.

B 2

E ti

E ti par questa, di, una bagatella
 Levarci il pan di bocca in cotal foga
 Per dispensarlo poscia a questa, e a q
 E forse, che il ricolto ne stramoggia
 Oh che sentenza da farci una bella
 Memoria certo in qualche sala, o lo
 E il nome de l'autor scriverci sotto,
 In lettere grandi: Alboin Re merlotta

Che di tu, disse il Re, monna bagascia
 Non ho pensato mai sì fatta cosa.
 Oh guarda sfacciataggine! ma, lascia
 Una te ne vo' far vituperosa;
 E non ne senti vergogna, ed ambascia
 A mostrarti così volonterosa
 Ma via, che siete tutte razze porche
 Levatevi di quà, gite a le forche.

Con queste cerimonie egli da se
 Tutte quelle befane discacciò,
 Che in fretta gian maledicendo il Re
 E chi lo mise al Mondo, e lo allattò
 Alboin, che di ciò non sa il perchè,
 A dire de le donne seguitò
 Tanto, che parve un dottor da comm
 E arrabbiato gittossi in su una sedia.

Bertoldo, che in disparte udito avea
 Ciò, che sua invenzione avea prodotto,
 Si fece avanti, perch'egli volea,
 Con vergogna del Re, cavarne il fr
 E rise, e disse al Sire, che sedea:
 Se tu mi vedi al tuo cospetto addutto,
 Egli è per dirti, che quando i' prom
 L'opera sempre corrisponde al detto.

XXXVIII.

Io ti promisi far, che tu quel bene,
 Ch' hai detto de le donne, in tanto male
 Oggi rivolgeresti; or guarda bene;
 E gli contò la cosa tale, e quale.
 Maravigliossi in pria quel Re dabbene,
 Poi rise, e disse: tu se' un gran cotale;
 Tu se' un' uomo, per Dio, più ch' altri degno
 Di regolare qualunque gran regno.

XXXIX.

Voglio, che insieme su un trono sediamo,
 E sia tra noi comune il mio potere.
 Quattro natiche, Sire, ei disse, abbiamo;
 E in loco stretto non possiam sedere.
 Il Re rispose: e noi così facciamo;
 Un' altro scanno ben si puote avere:
 No, il Villan disse; ella faria pazzia.
 Non vuol compagno amore, e signoria.

XL.

Allor nel Re vieppiù crebbe l'amore
 Verso costui sentendo un tal rifiuto,
 E il disse un' atto degno d' ogni onore,
 Nè cosa da villan becco cornuto.
 Bertoldo il ringraziò del suo buon core,
 E di un tal sentimento troppo acuto,
 E disse: oh questo titol dividiamo,
 Che in quanto a me contento i' me ne chiamo.

XLI.

Intanto la Reina domandare
 Manda Bertoldo al Re, ma il vuol in fretta,
 E questo sol per farlo bastonare,
 Cosa, che il pover' uomo non s' aspetta.
 Perch' ei la beffa seppe ritrovare,
 Che a quelle donne diè sì grande stretta,
 Ella, che l'ha saputo, vuol, che il fio
 Paghi di tradimento così rio.

XLII.

Il Re dice a Bertoldo, che lo chiede
 La Reina, e ch'ei vada immanent
 Ei, che a le donne vuol dar poca fed
 E che ha sporco il sedere malamente
 Riman pensoso un poco, ma alfin cre
 Deluderla, com'ei fe' veramente,
 Però partissi, e disse: ella pur s'abbia
 Tigna, che assè le gratterò la scabbia

XLIII.

Avea ordinato a le sue damigelle
 La Reina, che lui battesser forte,
 E a tal fatto avea scelte le più snelle
 E giovanette di quante avea in Corte
 Perchè fosser più atte a prestar quell
 Membraccia inique, contraffatto, e t
 Giunse Bertoldo intanto innanzi a lei
 Ed ella: oh ben venuto quì tu sei.

XLIV.

Te n'avvedrai tu, brutto babbuino,
 Se con le donne in tal modo si tratta
 Ed egli dopo un buffonesco inchino,
 Disse: Reina, tu mi sembri matta.
 Ella rispose: Can becco, assassino,
 E gli tirò nel muso una ciabatta.
 Scansò il colpo, e facendo a lei le fi
 Disse; guardati, o culo, da le ortich

XLV.

Or quì ognuno immaginar si può
 Se questo alla Reina diè il naso;
 Bertoldo in questo mentre via scappò,
 Ma fosse sua disgrazia, o fosse calo,
 In quelle damigelle egli inciampò,
 Apparecchiate a dargliene un buon v
 Perchè, se di percosse voglia avesse,
 La sete quinci trar se ne potesse.

XLVI.

Subitamente alzarono i bastoni
 Per drizzar la gobba al poveretto,
 Che cominciò a gridar: le mie ragioni
 Prima ascoltate; ancora i' non le ho detto;
 Se il Ciel nostri peccati ci perdoni
 Vo' dirvi un non so che, ch'io chiudo in petto,
 Che ancora in pro di voi può riuscire.
 Elle chetarfi, e stettero ad udire.

XLVII.

Sappiate, figlie mie, costui dicea,
 Che son quattr'anni, che i' fui strologato,
 Che da belle fanciulle esser dovea
 Un dì leggiadramente bastonato;
 E vi confesso il ver, ch'io non vedeai
 L'ora di ritrovarmi in questo stato,
 Perchè son bastonate dolci, e belle,
 Quelle, che vengon da vaghe donzelle.

XLVIII.

Ma mi disse l'astrologo, ch'er'uomo
 Di gran valore ne la strologia,
 E mi giurava ancora il galantuomo,
 Che sapea alquanto di negromanzia,
 Che glie l'avea insegnato un valentuomo,
 Primo stregon del Re di Tartaria,
 E che più volte sceso egli era giù
 Nè l'Inferno a trattar con Belzebù;

XLIX.

Mi disse dunque, che un giorno farei
 Bastonato da vaghe donzellette,
 E ch'elle farian state cinque, o sei,
 Come voi siete, e mettiamo anco sette;
 Ma, che non guari andrebbe, ch'io vedrei
 Fatte dal giusto Ciel le mie vendette,
 Che mai, per quanto n'avesser prurito,
 Nessuna ritroyato avria marito,

A 4.

A le

L.

A le fanciulle allor cadder di mano
 I bastoni, e la stizza uscì del core,
 Che lor pare un gastigo sovrumano
 L'aver vita a menar, finchè si more,
 Senza poter sperare un buon cristiano,
 Che le tragga di tale ambascia fuore.
 Quì a bastonarlo Bertoldo le prega,
 E ognuna d'esse di servirlo niega.

L. I.

Così scampa il meschin da quella furia,
 Ch'avea contr'esso la Reina accesa,
 La qual si graffia, si morde, e s'infuria
 Per così vana, e vergognosa impresa.
 Il Re sentendo, che costui penuria
 Non ha giammai di scampo, e di difesa
 Dice: voglio di lui prendermi spasso,
 E misurarlo ad un'altro compasso.

LII.

Gli manda un'uom, che seco si rallegri
 De l'essere scampato dal bastone,
 E d'aver via portato i membri integri
 Da quella femminil persecuzione;
 Perchè certo li avrebbe pesti, e negri
 Se non trovava quella invenzione;
 Gli fa dire di più, che a lui ne vegna
 Ma in questo modo, ch'ora gli disegna

LIII.

Che vegna in modo, che il veggia, e nol vegna
 E seco stalla s'abbia, orto, e mulino;
 E così comparisca ne la reggia,
 Doman dopo sonato il mattutino.
 Bertoldo in mille allor pensieri ondeggia
 E innanzi, e indietro va col capo chin
 Alfin si ferma, e allegro alza la testa,
 E dice: sì, la invenzione è questa.

L I V.

Di bietola egli fa farsi una torta,
 Con ricotta, e butirro, e con formaggio,
 E perch'egli è persona ghiotta, e accorta,
 Pria, che si cuoca, egli ne prende un saggio,
 Prende un crivello, e innanzi al muso il porta,
 E ver la Corte volge il suo viaggio;
 E adesso adesso saprete il perchè
 Con la torta, e il crivello andò dal Re.

L V.

Lo stesso Re da prima non intese
 Il mistero di sì fatta apparenza,
 E però tosto, quando il vide, il chiese,
 Che lo spiegasse senza ritenenza;
 Ed egli, il Re guardando, sì a dir prese:
 Eccomi innanzi qui a la tua presenza,
 Giusto in quel modo, che tu m'ha'ordinato,
 E che fra poco i' t'averò spiegato.

L V I.

So, che adesso mi vedi, e non mi vedi,
 Perucagion del crivel, che al viso io porto;
 Però creder convienti, se nol credi,
 Ch'io son, quant'altri il fusse, un'uomo accorto.
 Guarda esta torta, ch'io m'ho qui tra' piedi,
 Qui v'è il molino, qui la stalla, e l'orto,
 Di varie cose è fatta, oh ell'è pur buona;
 Mel saprà dir la tua real persona.

L V II.

La bietola, di cui ell'è composta,
 Denota l'orto, perchè nasce in esso,
 Erba, che sembra fatta a bella posta
 Da la natura per sì bel complesso.
 La ricotta, il butirro, e questa crosta
 Di formaggio a tal fin di sopra messo,
 Non fanno de la stalla ricordare,
 E non è quanto la stalla può dare?

La farina, di cui fatta è la spoglia,
 In cui sta cola tanto saporita,
 Senza, che alcun l'enigma ti discioglia,
 Bassantemente a te il mulino addita:
 Ecco dunque appagata la tua voglia;
 E sì sempre farò, finchè avrò vita.
 Il Re abbracciollo, e a lui tutto amò
 Disse: va, che se' un uom miracoloso.

LIX.

Giunse intanto un cotal detto Fagotto,
 Che musico di Corte era, e buffone,
 Che tenendo Bertoldo per merlotto,
 Se'l mise a motteggiar senza ragione;
 Credea costui sbalzar lo sovra, e sotto,
 Come si fa cocomero, o mellone,
 Ma facendo Bertoldo uscir di metro,
 Ei naso rirovò pel suo dietro.

LX.

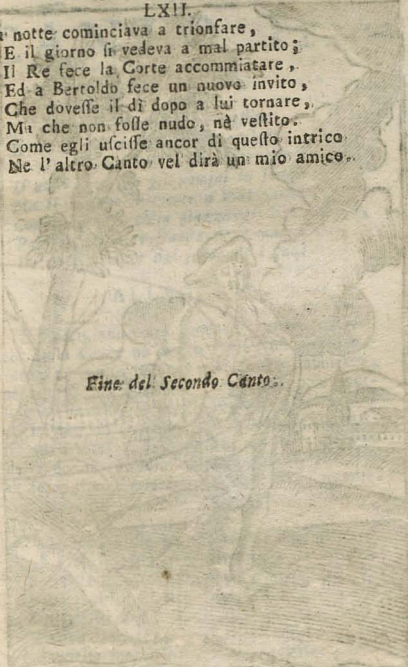
Si dicevano motti sì pungenti,
 Ch'era proprio uno spasso a chi li udiva,
 Immaginate; erano due insolenti,
 E ognun di lor sapea menar la piva.
 Poscia a mostrarsi incominciaron i denti,
 E dove un pugno, e dove un calcio arriva,
 Alfin ruppe al castron Bertoldo il mulot,
 E molto sangue ne grondava giufo.

LXI.

Il Re vedendo ciò, li fe' spartire,
 E volle, che facessero insiem pace.
 Si baciaron entrambi, e pur piatire
 Vorria il castron, ma il buon Bertoldo t
 A quel comanda, che sen vada; il Siro
 Ed ei, per non parere contumace,
 Parte, e guarda Bertoldo di mal'occhi
 Chè il mira, e dice: va pur via capoco

LXII.

La notte cominciava a trionfare,
E il giorno si vedeva a mal partito;
Il Re fece la Corte accommiatare,
Ed a Bertoldo fece un nuovo invito,
Che dovesse il di dopo a lui tornare,
Ma che non fosse nudo, nè vestito.
Come egli uscisse ancor di questo intrico
Ne l' altro Canto vel dirà un mio amico.



Fine del Secondo Canto.

B. 6

CAN.



C. 3.

CANTO III.

ARGUMENTO.

*Per non parer nè nudo, nè vestito,
 Bertoldo in una rete s'è cacciato;
 Si move intanto a le donne prurito
 D'aver loco tra gli uomini in senato,
 Ma il Villano le mette a mal partito
 Con un' uccel, ch'in piazza egli ha comprato,
 Poi con un lepre scappa da le mani
 De la Reina, e dal furor de i cani.*

ALLEGORIA.

Il Cortigiano non deve comparire agli occhi della Corte nè molto ricco, nè molto povero, nè molto potente, nè molto abbietto, nè saggio, nè ignorante molto, per non esporfi o all'invidia, o al dispregio. Chi non sa conservare un segreto, non è atto agli affari, de' quali questo è l'anima, ed è più debole delle donne. Il solo ingegno, nulla giovando la forza, può liberare altrui dall'ira de' potenti.

I.

Oh boria! oh vanità ladra, assassina,
 Che il Mondo in precipizio ne fai gire!
 Si pensa a questo sol sera, e mattina,
 Quasi, ch'altro non s'abbia a fare, o a dire.
 Oh quanti danno festa a la cucina,
 Perchè a la usanza vogliono vestire!
 A questo morbo rio l'uomo soggiace,
 Ma de le donne ancor più mi dispiace.

Ogni

II.

Ogni sposa vuol cuffia, e andrienne,
 Come se figlia fosse del Sultano;
 E se il merletto di Fiandra non venne
 E non è il drappo francese, o german
 Furia mai così brutta non divenne;
 E se il marito a torte è un buon cucci
 Va la casa in rumor tutta, e in conque
 Che par, che vi sia dentro Satanasso.

III.

Sapete voi, come dovriasi andare?
 Come n'andò Bertoldo innanzi al Re,
 Ed ella è cosa, che si porria fare
 Da chi è grande, e ancor da chi non
 La si potrebbe, dico, almen provare,
 E chi lo nega, mi dica il perchè;
 Come andasse Bertoldo, ora il saprete,
 Se voi d'udirmi pazienza avrete.

IV.

Ciò, che a Bertoldo il Re detto avea dia
 Ne l'altro Canto voi l'avrete udito;
 Cioè, ch'egli dovea venirgli innanzi,
 Ma che non fosse nudo, nè vestito;
 Quasi pentasse il Re far molti avanzi,
 Se il poveretto restava schernito,
 Ma il buon Villan, ch'avea gran cervelac
 Ben seppe, come udrete, uscir d'impac

V.

Non so precisamente il dì, nè il mese,
 Che succedette simil bizzaria,
 Che non ve n'ha memoria, e in quel p
 Nessun lo scrisse per poltroneria.
 Oh se accadesser quì sì fatte imprese,
 Quanti ne scriverebbon tuttavia!
 So, che appena era il Sol fuori del letto
 E pareva, che lucesse per dispetto.

P

VI.

Rarea, dentro le nubi imbacuccato,
 Quello, che pure chiuso nel mantello,
 Uo' uomo poveretto, indebitato,
 Che tema d'incontrarsi nel bargello.
 Ahi debiti! ahi bargello! ahi duro stato!
 Chiedetel pur'a me, se gli è un flagello:
 Il Sole finalmente ha questo poi,
 Ch'ei può sicuro andar pe' i fatti suoi.

VII.

Dunque Bertoldo innanzi al Re Alboino:
 Nudo, come Natura ne suol fare,
 Compare, se non, ch'era quel meschino.
 Involto in una rete da pescare.
 Quel ch'è pareffe, il dica un'indovino,
 Io per me non lo so raffigurare.
 Voi sapete, ch'egli era gobbo, e brutto,
 Peloso, e del colore del presciutto.

VIII.

Già di lui gli fu fatta la pittura,
 E mostrato qual fosse bel colesso;
 Oh immaginate però, che figura
 Egli faceva con quella rete indosso.
 Per veder così bella architettura
 Spender vi si poteva altro, che un grosso;
 Se un cotal mostro si mettesse in piazza,
 Correrebbe ogni donna, ogni ragazzo.

IX.

Il Re tosto, che vide a questa guisa
 Venirgli innanzi un sì fatto animale,
 Sì n'ebbe a scompisciare da le rissa,
 Che lo stomaco un pezzo gli fe' male;
 Pure di ritenersi egli s'avvisa,
 Per non guastar quel po', che ha di reale,
 Poscia dice: Bertoldo, se' tu matto?
 E perchè vieni in abito sì fatto?

L'ac-

X/

L'accorto, e buon Villano al Re rispose
 Senza inchinarsi, e appunto da villano
 Messer, tu mi domandi certe cose,
 Quasi di mente tu non si ben sano.
 Jerfiera pur tua Signoria m'impose,
 E fu certo un comando molto strano.
 Ch'io ti venissi innanzi in questo dì
 Nè nudo, nè vestito; ed io son qui.

XI.

Se di vedermi nudo or hai prurito,
 Tutti i miei membri noverar tu puoi;
 Sempre del corpo de la mamma uscito
 In quel modo, che tutti n'usciam noi.
 Ma pel contrario, or' eccomi vestito
 Tutto da capo a piè, se tu lo vuoi;
 E però apparar dei, che mal s'appone
 Chi crede, che Bertoldo sia un poltro.

XII.

In questo mentre viene un cameriere
 Del Re, che dopo la sua riverenza
 Dice: gli è quel di dietro un cavaliere
 De la Reina, che chiede udienza:
 Egli entri pure, se mi vuol vedere,
 Rispose il Re tutto pien di clemenza
 Presto Bertoldo in un canton si caccia
 Quindi entra il messo, e il Re l'accoglie.

XIII.

Bornio era il cavaliere, anzi quasi orbo
 De la Reina antico segretario,
 Che ragionando vi guardava torbo,
 E avea uno stile saltellante, e vario;
 Un certo stile del sapor del sorbo,
 Come scrive il Corlini il suo lunario;
 Facea il bel parlatore, ed in latino
 Credea saperne più del Calepino.

XIV.

Le cerimonie solite egli fe,
 E poscia incominciò suo parlamento:
 Sire, conciossia cosa fossechè
 Di quest' onor mi trovi esser contento,
 Pur parlando dinanzi a sì gran Re,
 Mi sento proprio un non so che quì drento,
 Che così m'ingarbuglia, e mi molesta,
 Chr sembra una barcaccia in gran tempesta.

XV.

Signor, la tua Consorte a te mi manda,
 E vuol, che un suo desir ti faccia aperto;
 Per mia bocca il suo sesso ti accomanda,
 Perch' abbia dignitate eguale al merto;
 Quanto vaglia il suo sesso non dimanda,
 Che il sai tu al par d'ogn'altro, e ne sei certo;
 Dunque a te tocca a prendertene cura,
 E dargli del tuo amor buona misura.

XVI.

Questo è quel sesso, che portotti in seno
 Pria nove mesi, e poi ti partorio;
 Questo ti diè la poppa, e t'ha ripieno
 Di tutto ciò, di cui più s'ha desio.
 Se sei sì bello, sì garbato, e ameno,
 Forse cotale, o Sire, t'ho fatt'io?
 La donna sol t'ha fatto tale, e quale;
 S'io ti faceva, aresti uno stivale.

XVII.

Quel real manto, ond'hai coperto il tergo,
 Chi altro, che una donna l'ha filato?
 Nè camicie, e mutande ora postergo,
 Perchè tu appiatti quel, che v'ha appiattato.
 Sire, la donna è d'ogni bene albergo,
 Però dei porla in più sublime stato;
 Nè il Ciel la diede certo a noi mortali,
 Perchè scopasse cessi, ed orinali.

Qui

Qui volea suo sermone proseguire,
 E dir quanto Madonna al Re chiedea
 Ma si diede a tossire, e retossire,
 Che proceder più avanti non potea,
 L'ave' apparato a mente pria di dire,
 E il poverino scordato se l'avea,
 Ma alfin tremante, e dal bisogno mosso
 Tirò fuori una carta, che ave' addosso

E quindi un pajo d'occhialoni, e tosto,
 Il Re inchinando, se li pose al naso;
 Bertoldo, che da lui poco discosto
 Si stava attento a così strano caso,
 Cominciò a rider sì, che pareva mosso,
 Quando l'udite gorgogliar nel vaso;
 Quant'egli più potè, più si ritenne,
 Poi scoppiò in un risaccio alto, e solto

Quel dicitor tremò da lo spavento
 Sentendo quello scoppio a l'improvviso,
 E gli cadder dal naso in quel momento
 Gli occhiali, e tanto più qui crebbe il
 In cento pezzi se n'andaro, e cento,
 Ed il meschin restò smorto, e conquiso
 E per quanto ponesse mente, e cura,
 Legger più non potè quella scrittura.

Alboin di sapere impaziente
 Ciò, che diceva quello scartafaccio,
 Glielo strappò di mano immanteneante
 E il lesse tutto, nè fu poco impaccio;
 Indi volto a colui, mite, e clemente,
 Che non ardiva d'alzar più il mostaccio
 Disse: va pure, e a mia moglie palesa,
 Che la sua volontà fu da me intesa.

XXII.

Ma, ch'io non posso risponder sì presto
 A quel, che mi dimanda, e che vorrebbe;
 E veramente cosa m'ha richiesto,
 Cui consiglio, e pensier molto si debbe.
 Quando vedrolla saprò dirle il resto;
 Tu vanne, e la saluta. Appena s'ebbe
 Di dire tutto questo il Re fornito,
 Che fu quel tale ambasciator sparito.

XXIII.

Indi a Bertoldo poi: Bertoldo mio,
 Che i'guardo ognor come compagno, e amico,
 S'or turbato mi vedi, pensa, ch'io
 Non mi trovai mai nel maggiore intrico.
 Sai qual de la Reina oggi è il desio,
 E ciò, che vuole, adesso i'te lo dico;
 Ella brama, ella vuole, che le donne
 Portin le brache invece de le gonne.

XXIV.

Cioè vuol, ch'elle possan nel consiglio
 Entrar, siccome gli uomini si fanno,
 E qui con maestade, e altero ciglio,
 Tondo sputare, e qui sedere a scanno.
 Le donne per ciò fanno un gran bisbiglio,
 Ed il capo a lei per ciò rompendo vanno,
 Ed ella il rompe a me. Quest'è un'imbroglio,
 Che ha poi da farmi urtare in qualche scoglio.

XXV.

Se ciò prometto è certo una pazzia
 Da farmi per lo Mondo scornacchiare;
 E se le dico poi: Reina mia,
 Quel, che mi chiedi, non lo posso fare;
 Ella monterà in bestia, e in frenesia,
 E ad un bisogno mel farà scontare;
 Or che faresti tu, Bertoldo, parla,
 Rex non far questo, e non amareggiarla?

Bere.

Bertoldo alquanto allor stette pensoso,
 E il tafanario a due man si grattò,
 Poi disse, siccom' uom sentenzioso:
 Chi or non ride un matto dir si può.
 Guida la mandra il cornuto, e peloso
 Sì vuol Natura, e il Cielo destinò;
 Donna è la notte, e quel che splende è il
 E il gallo sol dee far chichirichi.

Seguitava Bertoldo, almeno un' ora,
 A dar sentenze su questa faccenda,
 Ma il Re gli disse: taci in tua malora,
 Ch' io bisogn' ho, che ad aitarmi intera
 Tu devi trarmi d' esso intrico fuora,
 Per cui non so qual partito mi prenda
 E intorno a ciò non val lungo sermon
 Ma ci vuol qualche bella invenzione.

E so, che sempre n' è colmo il tuo sacco
 E però questa briga a te commetto:
 Bertoldo allor gridò: giuro per Bacco
 Illustrissimo Sire, e ti prometto
 Di rimenarmi finchè mai sia stracco,
 Per tragger fuori qualche bel concetto
 Onde tu con olato ne rimanga,
 E dieno queste donne ne la ragna.

Quindi partissi, e si mise in anese,
 E ratto ratto inver la piazza andò;
 Vi trovò molti uccelli, ed un ne prese
 P' voglio dire, che lo comperò;
 Da quattro, o cinque soldi egli vi spese
 Che allor gli aveva, ed io talor non gli
 Il pose dentro d' una scatoletta,
 E tornò poscia al Re con molta fretta.

XXX.

Sire, questa è una scatola, che dei
Mandare a la Reina immantenenente,
Disse, e ad un tempo far sapere a lei,
Che a quelle donne la dia tostamente,
Perchè a buon' otta doman, quando se
Levato, te la rechin fedelmente,
E che la grazia chiesta esse averanno,
Se aperta quella scatola non hanno.

XXXI.

E poi gli disse quel, ch' ei vi cacciò
Dentro, e ciò, che sperasse in suo pensiero.
Alboin quella scatola pigliò,
Poi consegnolla a un suo palafreniere,
E come il buon Bertoldo divisò,
Ordinò, che facesse egli sapere
A la Reina, e andasse in quel momento,
Ed ei sì ratto andò, che parve un vento.

XXXII.

E, come appunto il Re ordinò, si fece
A quelle donne la consegnazione;
E sì liete ne fur, che più di diece
Le si buttaro innanzi in ginocchione;
Ma perchè donna, o se lece, o non lece,
I fatti cercar suol de le persone,
D'aprir la scatoletta s'invogliaro
Molte, ma però alcune contrastaro.

XXXIII.

Dicea taluna: aprirla non dobbiamo,
Che così comandato ha il nostro Sire;
Un' altra rispondea: se lo facciamo,
Chi farà quella, che gliel vada a dire?
Molte gridavan poscia: apriamo, apriamo;
E tra loro faceano un tal garrire,
Che passere parean, quando la sera
Tornano verso il nido a schiera a schiera.

Tut-

Tutto quel giorno un tal rumor durava
 E molte già volean graffiarsi il muso
 Se la più parte non determinava
 Di veder ciò, che in quell' arnese è
 Ciascuna con aguzzo ciglio stava,
 Infinchè quel cotale fu dischiuso;
 Ma mentre l'uccel via battè le penne
 Tal disse: oh quattro! e tal smorta di

Immobili restaro come sasso,
 Sospirando, e guardando la finestra,
 Per cui l'uccello se n'era ito a spasso
 Senza temer di scoppio, o di balestra
 Così resta un villano babbuasso,
 Che vada per mangiare la minestra,
 E trova, che il mastin, guardapaglia,
 Se l'è beccata, e n'ha ancor gonfio

Gridaron tutte: oimè! oimè l'uccello!
 L'uccello, oimè, se n'è fuggito via
 Nè comprarn' un si può simile a quell
 Che non sappiamo, di che razza ei sia
 Chi dicea: gli era un tordo, chi un frin
 Chi un beccafico; e davano in pazzia
 E tra l'altre una fuvvi così matta,
 Che masticò di rabbia una ciabatta.

Una dicea: come ci scuseremo
 D'aver commesso così grave errore?
 Soggiugnea un'altra: ci vorrebbe un
 Se il Re volesse fare tanto onore.
 Quella gridava: e ben, ci appiccherò
 No, dicea questa, chi s'appicca moro
 Ed il morire apporta certi guai,
 D'el perdere un'uccel peggior assai.

XXXVIII.

Parlan le donne in sì fatta maniera
 Dubbie, se al Re debban più gire avanti,
 Ciascuna si vergogna, e si dispera,
 Nè più s'od'altro, che singulti, e pianti;
 Ma la Reina, che alquanto ancor spera,
 Grida: portate il mio zendado, e i guanti,
 E così appunto una donzella fe;
 Ella soggiunse poscia: andiamo al Re.

XXXIX.

Andiamo, e chiederemogli pietà.
 Che non è il caso poi cotanto brutto;
 So, ch'egli è buono, e non resisterà,
 Vedendo tanto duolo, e tanto lutto,
 Prende il portante, e ognuna dietro va,
 E non col ciglio certamente asciutto;
 Ch'ell'eran così dolci di natura,
 Che s'aspettavan qualche gran sciagura.

XL.

Le credevan d'aver fatto un delitto,
 Di cui pietate aver non si potesse,
 E che il Re ne faria sdegnato, e afflitto,
 Come s'egli altro uccello non avesse;
 E però le melchine in quel tragitto,
 Gian, come dissi, di gran tema oppresse,
 E se la cosa è un poco sterminata,
 Giulio Cesar la scrisse, e l'ho copiata.

XLI.

So ben, che la Reina iua pian piano,
 Ch'ell'era d'una grassezza infinita;
 Due donne avea, che le davan di mano,
 Perchè n'andasse un poco più spedita.
 Era la faccia del suo diretano
 Larga di cinque palmi, e quattro dita;
 Da ciò'l resto può trarsi a proporzione;
 Come colui da l'unghia fe il liono.

No.

Nomata ell' era monna Isiratea,
 Di principesco sangue, e d' una sel
 Che ne lo stemma un' anguilla tene
 Che stava per uscir d' una pignatta
 Poche faccende sempre ella s' avea,
 Fuorchè far ciancie, e risi con la g
 E rattoppar talor camicie rotte,
 Che il Re suo sposo portava la not

Nè tu, lector, maravigliar ti dei,
 Che badasse a cotale ministero;
 E saprai, s' erudito un poco sei,
 Che ha sì fatte Reine anch' egli O
 Quando a' cazzotti facevan gli Dei,
 E quando Marte portava il brachier
 Perchè con Diomede fe' baruffa,
 Che l' ebbe a sbudellare in quella a

N' andaron dunque innanzi ad Alboino
 A stormo insieme, comè fan le grue
 A tutte precedeva nel cammino
 La Reina, che quando giunta fue,
 Cominciò, dopo fatto un bello inch
 A dir le sue ragioni, e le non sue:
 Sire, sai, ch' esto sesso è un po olli
 Ed in curiosità sempre ha peccato.

Però pietate aver ne dei, se avviene,
 Che talvolta esca de la dritta strada
 Tu certo ancora non capisci bene,
 Ove il mio dire ora a ferir si vada;
 Ma vo', che sappi... i' so quanto co
 Soggiunse il Re, nè vo' tenervi a b
 Il so, nè me l'ha detto Farfarello,
 Qui vi tira la coca de l' uccello,

XLVI.

Queste parole appena egli ebbe detto,
 Che quelle donne tutte alto gridaro:
 Pietà, pietà; che sii tu benedetto,
 E quelle poppe, che già ti lattaro;
 Fallito abbiam per natural difetto,
 Non per malizia, e questo è certo, e chiaro;
 E perchè ancor sappiam, che tu se' buono,
 Tutte gridiamo, e dimandiam perdono.

XLVII.

O vi perdono, il Re disse, qualora
 Il desir pazzo d'entrar nel governo
 De lo Stato, il cacciate a la malora,
 E più non ci pensiate in sempiterno.
 Maestà, sì, risposer tutte allora,
 E dieron segni del lor gaudio interno,
 In viso diventando rosse, e belle
 Così, che le parean spose novelle.

XLVIII.

Ma il dì dopo in pensar, che avean perduto
 La speranza d'aver luogo in senato,
 Diedero in smanie, e più, quando saputo
 S'ebber, come il negozio era passato.
 Gridarono: Oh Villan becco cornuto!
 Oh Bertoldo! oh can tristo, sciaurato!
 Tornaro a la Reina schiamazzando,
 E vendetta, vendetta alto gridando.

XLIX.

Vedere il voglion straziato a brani,
 Siccome si sarebbe un Turco, e peggio;
 E Isicratea, che in odio avea i villani,
 Promise di far questo, ed ancor peggio.
 In Corte ella tenea due fieri cani,
 Fieri così, che visto non ho peggio,
 E promise, che lor daria Bertoldo
 A manucare, villan manigoldo.

C

La

L.

La sera ella fe' dir dunque a costui,
 Che la mattina da lei si portasse,
 Che volea dirgli curtî fatti sui,
 Ma per amor del Ciel, che non man
 Bertoldo, udendo ciò, flette in fra
 Nè sapea se v'andasse, o non v'and
 Che la Reina è una scodata putta,
 Ed egli avea la coscienza brutta.

L I.

Egli vi pensò molto quella notte,
 Senza però, che tema ne sentisse,
 Perch'egli era la torre di Nembrotto
 A qualunque accidente intervenisse:
 Ma appena l'ombra tornò a le sue
 Siccome appunto chi la fe prescresse
 Che a lui sen venne un guatter di
 Quel che fa le polpette a la Reina

L II.

E a lui fece sapere il rio disegno,
 Che contra lui formato ha la padro
 E s'egli viene, l'atto brutto, e inc
 Ch'è preparato per la sua persona.
 Bertoldo, udito ciò, non senza sdeg
 Gridò: ohReina razza bella, e buor
 Poi de l'avviso ringraziò il compare
 Ed a'suoi casi cominciò a pensare.

L III.

Ma risolvè d'andare a ogni maniera,
 Che una bella malizia entrogli 'n ca
 E di ciò si provide, ch'uopo gli e
 Di sua salvezza per venire a capo;
 Anzi sì lieto fessi, e con tal cera,
 Ch'egli pareva in Lamplaco Priapo;
 Così, quand'ora propria esser pensò
 Al palazzo reale se n'andò.

LIV.

appena giunto, che fu ne la Corte,
 Gli furon contra i duo mastini aizzati,
 Che a morderlo, ed a recargli morte
 Venivan come Diavoli arrabbiati;
 Ma il buon Bertoldo stette fermo, e forte,
 Quando se gli vide avvicinati,
 Lasciò stuggirsi un lepre, che avea sotto,
 E dietro a quello i cani andar di botto.

LV.

il lepre via, e via correano i cani,
 E per quattr' ore più non se n' intese;
 Rise Bertoldo, e si battè le mani
 Per l' allegrezza, e a la Reina ascese;
 E con cert' atti derisorj, e strani
 La inchinò, e che volesse le richiese;
 La Reina beffata in cotal guisa
 S' aditò sì, che parve una Marfisa.

LVI.

gli disse: se' quà, brutto assassino!
 Guardate come ancora è impertinente!
 Mi par proprio vedere un babbuino,
 Che tieni per far ridere la gente;
 Il Villano ingegnoso, ma un tantino,
 S' io v' ho da dire il ver, troppo insolente,
 Rispose, e disse allor per berteggiarla;
 Oh! tu se' la bell' Elena, che parla.

LVII.

quindi a dirle più d' un' altra ingiuria,
 Come sarebbe il dir, ch' ell' è una troja;
 La Reina allor tutta arrabbia, e infuria,
 E s' alza in piedi, e grida: i' vo', che muoja,
 I' vo', che muoja; e qui pare una Furia)
 Nessuno per pietà va a torre il boja,
 Che me lo 'mpicchi, e squarti in questo instante?
 Linguaccia maladetta, empia, fursante.

Corsero al gran rumor, ch'ella face
De la sua Corte tutte le persone
Chi un pestel, chi una scopa in
Chi una padella, ed altri uno sch
Bertoldo, che la tempesta vedea,
E ch'era tutto il Cielo un nuvol
Si fuggì ratto in men, ch'i' non
Il resto sta ne l'altro Canto scrit

Fine del Terzo Canto.

ca,
man
ido
ne
lo
o.

C



CANTO IV.

ARGOMENTO.

Abassa l'uscio stranamente il Re,
 Perchè entrando il Villan l'abbia a inchinare;
 Costui, indovinatosi il perchè,
 Entra a l'indietro per non salutare.
 Per messi la Reina il chiama a se,
 Ed egli pur non ci vorrebbe andare,
 Ma poscia è da Alboin tanto pregato,
 Ch'ei v'acconsente, e poi resta infaccato.

ALLEGORIA.

I Grandi o per amore, o per forza vogliono essere inchinati, e quasi adorati dagli inferiori: ma spesso fiato anche un Rustico può smiliare l'alterigia di un Superbo. Le Donne sono veementissime nell'ira: allora specialmente, che si offendono le loro passioni più dilicate, la vanità, e la superbia.

I.

Bene a colui, che confidar rifiuta
 Al sesso femminile il suo segreto;
 Troppo è la donna in cinguettar perduta,
 Nè val ragion, perchè taccia, o divieto;
 Anzi, se nata al Mondo fosse muta,
 Sicuro io son, che parlerebbe di dreto,
 E spesso s'udirian sotto le gonne
 Tesser discorsi, e mormorar le donne.

II.

Se non sepper tener l'uccello stretto,
 Per liberalità di lor natura,
 Credete voi, che avrian cervello, e
 De i magistrati in sostener la cura?
 Sia pur sempre Bertoldo benedetto,
 Che assicurò tutta la età futura
 Da una pretension stramba cotanto,
 Siccome udito avete in l'altro Canto

III.

Mentre però, qual palla di balestra,
 Fugge il Villan da l'adirata frotta,
 La Reina affacciata a la finestra,
 Cacciagli un' orinal di terra cotta;
 Prevede il colpo, e prontamente adde
 E piedi, e braccia ad iscanfar la bott
 Poi la gamba alza, e come chi beffeg
 Rompe in potente, e magistral coreg

IV.

Iscratea gridò sdegnata; un corno.
 Un corno, un corno, ripetè la Corte.
 Quindi a le stanze sue fece ritorno,
 Del Villanaccio a meditar la morte.
 Bile tal vomitò tutto quel giorno,
 Che di sua vita si temette forte;
 Tosto, che il Re Alboin seppe tal nuo
 Spedì a vederla, e le mandò un par d'u

V.

Bertoldo in questo tempo in piazza andò,
 E la ventraglia di castagne empì,
 E certamente non le comperò,
 Perocchè si donavano a quei dì.
 Di Verona in l'archivio io letto l'ho;
 Visto ho in esso il pagliaccio, ov' ei m
 Ed in un marmo ancor descritto v'è
 Quel testamento, che costui già fe.

Ch

V I.

Che foffer sole anch' io stetti in pensiero,
 Ma quel, che ho visto, ora negar non posso;
 Sonvi colà sue scarpe, e suo brachiero,
 Con la cinta d' un cuojo antico, e grosso;
 V'è di Marcolfo un guanto untuoso, e nero,
 Con le mutande, che portava indosso,
 E ve le mostran con due torchi accesi,
 Come fanno la secchia i Modonesi.

V H.

Oh gran prudenza de le antiche genti!
 Oh laudevool pensiero! oh costumanza!
 Quei, che a seguir virtute erano intenti,
 S'aveano in sommo pregio, e in offervanza;
 Nè si vedeva, come a i dì presenti,
 Trionfar la superbia, e l'ignoranza,
 Ma sol de i Dotti l'opre eran stimate,
 E sin le vesti a sommo onor serbate.

V I I I.

A Bertoldo torniam, che per paura,
 Di fuggir da la Corte in forte stette
 Che ben sapea, che nubilosa, e scura
 Ira di donna il fulmine promette;
 Ma il Re, ch'uomo è assai dolce di natura,
 Al suo mastro di camera commette,
 Che con lusinghe, e con parole accorte
 Il buon Villan faccia venire a Corte.

I X.

Prestamente il ricerca in ogni parte,
 Del Re i cenni eseguendo, il cavaliere;
 Trovalo in piazza, e tiralo in disparte,
 Ed al comando aggiugne le preghiere;
 Tanto adopra in parlar ragione, ed arte,
 Che per non fare ad A'boin spiacere,
 Bertoldo alfin, su l'imbrunir del giorno,
 Al palazzo real fece ritorno.

Quand'ebbe il Re di tal venuta avvisto
 Alzossi tosto, e ad incontrarlo venne
 Stretto abbracciollo, e con allegro
 Guidandol seco, per la man lo tenne
 E poichè l'uno, e l'altro si fu affiso
 Di pace, e d'amistà testimon dienne
 Dicendo lui: perchè Bertoldo mio,
 Partir tu vuoi, senza pur dirmi addio.

XI.

Il Villan, che in parlare era dottore,
 Cominciò a sputar detti ad ogni tratto
 E rispondendo al Re disse: o Signore
 Ha la Corte di foco il gusto, e il tratto
 Chi in essa vive a lo spedal ten more
 Ombra di cortigian, cappel di matto
 Chi va a la danza, e il piè mover non
 Lagombra il luogo, ed altro ben non

XII.

Disse il Re: dei star meco, e quì ti vo
 Per fedel consigliere al mio governo;
 Nè de la Corte dei temer lo scoglio,
 Che virtute abbastanza in te discerno;
 Sarai sostegno al debile mio foglio,
 Ed amerotti con amor paterno;
 In te sol, fratel mio, bramo vedere
 Minor rozzezza, e più dolci maniere.

XIII.

La creanza ha l'onor per guida, e scorta
 Rendendo l'uom dissimigliante al bruto
 E senza questa ogni ragion par morta,
 E ogni atto sembra degno di rifiuto;
 Troppo il viver civile al Mondo import
 E troppo serve al ben' oprar d'ajuto;
 Bertoldo allora: oh Re, tu mi perdona
 Che l'uom con l'uom dee vivere alla buo

Tut

XIV.

Tutti fiam d'un medesimo seme misti,
 E tutti de la stessa usciam vagina;
 E a quel, che ho udito dir da i Notomisti,
 Tra lo sterco nasciamo, e tra l'orina;
 Nè fia, che alcun per la creanza acquisti
 Stato vario da quel, che il Giel destina,
 Mentre sien pur plebei, nobili, o dame,
 Pasta sono di polve, e di letame.

XV.

E in fatti dimmi un po', dov'ora è Plato,
 E Omero? ah credi, ch'io sia uno stivale?
 Ciascuno d'essi in polve è ritornato,
 Che contra morte calcitrar non vale;
 E di lor terra forse assi formato
 Da vile artigianello un'orinale;
 E chi sa ancora, che in questo momento
 Un qualche greco non vi cachi drento?

XVI.

Mal creato è colui, che pien di boria
 Sempre del bene altrui par, che s'annoj;
 Quel, che in mezzo a ignoranza, e vanagloria
 Pagar rifiuta i creditori suoi.
 Nel bene oprar stassi la vera gloria,
 La creanza, e l'onor; per altro poi,
 S'uno mangia cipolle, e l'altro starne,
 Tutti su l'ossa abbiam la stessa carne.

XVII.

Disse il Re: questa tua filosofia
 E' buona assai, ma pute un po' d'antico;
 Il Mondo vuol, che differenza sia
 Tra il padrone, tra il servo, e tra l'amico:
 Chi fa un tantino di cavalleria,
 Sa, che il grande è maggiore del mendico,
 E per questo più l'uom si stima, e prezza,
 Che par più grande, e aver maggior ricchezza.

Quanto a me son però d'altro parere
 E biasmo tale ambiziosa ulanza,
 Che quanto l'uomo è grande, ei deve
 Gentilezza maggiore, e temperanza;
 Dicoti sol, che in te vorrei vedere
 Inverso me un pochetto di creanza,
 E credo in ciò d'aver qualche ragion
 Che alla perfine sono il tuo padrone.

XIX.

E per questo doman farò in maniera,
 Che tu m'inchinerai a tuo dispetto;
 Ciò detto diè al Villan la buona sera,
 Fe' la cena apprestar, colcossi in letto;
 Ma non potè dormire un'ora intera,
 Mentre da quel, che in Cesar Croce ho
 Il gran pensier gli si volgeva in mente
 Di schernire Berto'lo il dì vegnente.

XX.

E in fatti non spuntava ancor l'aurora,
 Che il Re per porre in opra il suo dispetto,
 La porta leva de li gangher fuora,
 E or con aste, or con chiodi, ed or con le
 La puntella, l'abbassa, e in men d'un
 L'opera di sua man riduce a legno,
 Ch' uomo qualunque, ancorchè sia piccino
 Per forza deve entrare a capo chino.

XXI.

Non andò guari, che il Villan tornossi
 A Corte, e appena il lavoro mirò,
 Che la ragion del fatto immaginossi,
 Solpese il passo, ed un tantin pensò,
 Poi diè le spalle a l'uscio, idest voltossi,
 E con il culo per la porta entrò;
 Al vederlo venire in cotal guisa
 Atboin scompisciossi da le risa

XXII.

Mostrossi però alquanto allor crucciato,
 E gridò: Villanaccio manigoldo,
 Chi la creanza mai t'ave insegnato?
 Prontamente rispose allor Bertoldo:
 Dal gambero, e dal granchio i' l'ho apparato,
 Quando de gli schiratti erano al soldo;
 E se ne vuoi saper tutta la storia,
 Dirolla, che l'ho fresca anco in memoria.

XXIII.

Il Re, che in tutto il tempo di sua vita,
 Benchè filosofia studiata avesse,
 Tal novelletta non avea più udita,
 Tosto se cenno, che glie la dicesse.
 Quei moccicossi il naso con le dita,
 E senza che Alboin l'interrompesse,
 Tutto il fatto da capo a piè descrisse,
 E, se ben mi ricordo, così disse:

XXIV.

Nel tempo, che le bestie erano eguali
 A gli uomini nel fare i fatti suoi,
 Vo' dir, quando parlavan gli animali
 Al pari, e forse meglio ancor di noi,
 E girar si vedean pe' i tribunali,
 Con la toga, e il collare, asini, e buoi,
 De le donnole il Re colà in Morea
 Una vaga, e gentil figliuola avea.

XXV.

Era bella così, che a lei simile
 Monna Natura altro animal non fece;
 Lucido il pelo avea, molle, e sottile,
 Ritondi gli occhi, e del color del cece,
 Lunga la bocca, il piè corto, e gentile,
 Coda assai folta, e nera come pece,
 Due gran mustacchi almen lunghi tre dita,
 E v'ha chi vuol, che fosse ermafrodita.

Ave-

Aveva ingegno sì eccellente, e raro,
 Che componer sapeva in versi, e in
 Per suo Maestro avuto avea un soma
 Che a Demostene un dì fece la chio
 In parlando, di lingue ha più d'un
 L'araba, la latina, e la franciosa;
 E le cronache dicono, che in Egitto
 Di costei si ritrovi un manuscritto.

L'amava il padre suo teneramente,
 E quel, ch'ella bramava, egli voleva
 Già al Re de le marmotte in oriente
 Di maritarla destinato avea;
 Ed era cosa assai conveniente,
 Il farsi un successor ne la Morea,
 Mentrechè i donzolotti astuti, e triff
 Tentavan diventar reppublichiffi.

Or mentre si trattavan gli sponsali,
 E poco v'era ad accordarne i patti;
 Ecco due can levrier con gli stivali
 Al palazzo real venirne ratti,
 Esponendo del Rege agli ufficiali,
 Che il grande ambasciador degli schir
 Per un' affar di gran convenienza,
 Bramava avere cortese udienza.

Il Re dei donzolotti atcese in trono,
 E di tele di ragni si coverse;
 Fe' a lo schiratto presentare in dono
 Callagne, e sorbe, e uno scudier gli of
 Brodo di rape: indi, di flauto al suon
 D'orina, e sal l'ambasciadore asperse;
 Ciò fatto ei digrignò tre volte i denti
 E sua ambasciata espòse in tali accenti

XXX.

Il sommo de' schiratti Imperadore,
 Che Mirmidon Buzzimelec si noma,
 Di molti regni in Calicut signore,
 Primo inventor del colosseo di Roma,
 Da la cui gran virtù, dal cui valore
 La schiatta de i tafan fu vinta, e doma,
 T'invia salute: ed amicizia, e fede
 Oggi per suo ambasciador ti chiede.

XXXI.

Quando quì venne, e che passò in Olanda,
 Vide la figlia tua vezzosa assai;
 Oggi per moglie questa ei ti domanda,
 E s'avvisa, che a grado tu l'avrai;
 Che se poscia a tal sua giusta domanda
 Benigno orecchio tu non porgerai,
 Perdona, o Re, d'aver udito parmi,
 Ch'ei verralla a pigliare a forza d'armi.

XXXII.

Rispose il Re, ma con parlare acerbo,
 Che mostrava l'interna ira, e dispetto:
 La mia figliuola ad altro sposo io serbo,
 E l'abbiam destinata ad altro letto.
 Mantentor son del regal mio verbo,
 Nè quello, che promisi, io disprometto;
 Faccia pur Mirmidon quel, che a lui piace,
 Che pronto sono a guerra, e pronto a pace.

XXXIII.

Ciò detto, per mostrar magnificenza,
 Di nuovo regalar fece il messaggio.
 Fur tosto presentati a sua eccellenza
 Due scorpion verdi, un bianco scarafaggio,
 Sessantasei pidocchi di Valenza,
 Due topi d'India, e un lucerton selvaggio;
 Che allora bestie tali erano doni,
 Com'ora sono tigri, orsi, e lions.

Giun-

Giunto l'ambasciadore in Calicutte
 Diè la risposta avuta al suo sovrano,
 In ira ei monta, e le donnole tutte
 Bandire fa dal regno suo lontano;
 Guerra guerra minaccia, e vuol disti
 Le cittadi nemiche, e stese al piano
 Tra l'altre più la capital vuol doma:
 Che allora Sparta, ed or Mistra si n

Già si batte la cassa, e più di cento
 Spedisconsi corrieri ai potentati;
 Mandangli quelli tosto oro, ed argen
 Provviggion da bocca, armi, e soldati
 Passano in Calicutte a l'armamento
 Varj animali in varie fogge armati;
 Fra tante bestie solo manca il pesce,
 Perchè de l'acqua uscìr troppo gl'inc

In arme son seicento mila fanti,
 Non noverando, e topi, e gatti, e ca
 I becchi fan da cavalieri erranti,
 E son de l'ordin loro i capitani;
 Compongon poscia sei squadron volanti
 Mosche, vespe, zanzare, api, tafani,
 Pulci, pidocchi, e simile canaglia,
 Per dare il primo assalto a la muraglia

Da le libiche, e arabiche contrade
 Passar sessanta mila cavallette;
 De i donnoletti a devastar le biade;
 Le scimie veterane furo elette
 A trattar lance, e a maneggiar le spa
 Venner le talpe armate di saette
 Di Barberia fin da l'estrema costa,
 Che per far mine erano fatte apposta.

XXXVIII.

Il general, che in altra opra guerriera
 Perduto avea una gamba, ed un' orecchia,
 Visita i suoi soldati a schiera a schiera,
 E al partir si dispone, ed apparecchia;
 Stassi al suo fianco una topaccia nera,
 Ch'alza un'insegna rattoppata, e vecchia,
 In cui dipinto stassi un' usignuolo,
 Che dà del naso in culo a un suo figliuolo.

XXXIX.

Non lunge a Sparta il gran Stinfalo s'alza
 Montagna smisurata, e disciolcesa,
 Da cui fonte sottil zampilla, e sbalza
 Per molta via, da i rai del sol difesa;
 L'acqua, che scende giù di balza in balza,
 L'Alfeo compone, e ad occidente stesa,
 La città di Trifilia, e Climpia bagna,
 E col gran fiume Eurota s'accompagna.

XL.

Qui vi di Calicutte in men d'un mese
 La potenza schiratta appena arriva,
 Che intende, come occulti aguati, e offese
 Il donno lotto a la campagna ordiva;
 Son rotti i ponti, son le strade prese,
 Nè sa come passarli a l'altra riva,
 Perciò, che volin subito comanda
 Due squadroni di mosche a l'altra banda.

XLI.

Passano li soldati agili, e cheti,
 V'il comando, e l'ardir par, che gl'invite,
 Ma ben tosto incapparo entro le reti,
 Che a tale effetto i ragni aveano ordite;
 Corrono i donno lotti armati, e lieti,
 E a quelle mosche, che parean più ardite,
 Pongon di dietro un palo a la turchesca,
 E lor lo fanno uscir per la ventresca.

Di

Di sette mila ne fuggiron cento,
 Se pur non erra chi la storia scrive,
 A l'altre i donnoletti in un momento
 L'ali tagliaro, e fecerle cattive;
 Poscia, a i nemici per recar spavento,
 I di vegnenti le mangiaron vive,
 E a dispetto maggior più d'un migliaio
 Di tronche teste iv le lance alzarò.

La torma fuggitiva, e abbandonata
 Reca l'infautto annunzio al generale;
 Narra di più, che in la nemica armata
 Fa gran preparamenti ogni animale;
 Che a difesa ogni squadra è preparata,
 Che le marmotte in numero bestiale,
 Le volpi, i lupi, ed altre bestie grosse
 Pronti per tutto aveano argini, e fossi.

Il general, ch'era soldato antico,
 Di poco si scompone, e nulla teme;
 Giura solennemente a piè d'un fico
 Di fradicare il donnoletto seme;
 Pensa come assalir deggia il nemico,
 Ma il passaggio del fiume assai gli preme
 Onde, per operar senza periglio,
 Gli ufficiali maggior chiama a consiglio.

Nel padiglion real bello è il mirare
 Il fior degli animali insieme uniti;
 Ed è piacevol cosa il lor parlare,
 Gli atti, le cerimonie, i motti, e i riti
 Nè spettacol minor potea recare
 Il vario stil de' Parmi, e de' i vestiti;
 Come reca piacer se il verde prato
 Di diversi fioretti è sparso, e ornato.

XLVI.

Chi porta un guscio d'uovo per elmetto,
 Chi tien per lancia un ramo di finocchio,
 Chi di scorza di noce ha il corfaletto;
 Dal collo è armato alcun fino al ginocchio;
 Il capo altri ha coperto, ed altri il petto,
 Ma il più galante è un caporal pidocchio,
 Che va di spiede, e di rotella armato,
 E porta un zizzerone infarinato.

XLVII.

Talun di lor vestito è a la romana,
 Tal'altro a la polacca, o a la francese;
 Colà siede una talpa anconitana,
 Quì la voce alza un grillo modonese;
 Sopra d'una formaggia parmigiana
 Sta perorando un topo bolognese,
 E ciascuno, a ragion del suo dovere,
 Diversamente esprime il suo parere.

XLVIII.

Or mentre il generale si consiglia
 Per ben dispor la prossima battaglia,
 Sentesi un battibuglio, un parapiglia,
 Un'allegro gridar de la ciurmaglia;
 Ed ecco di conigli una squadriglia,
 Che fatta avendo certa rappresaglia,
 Due bestie prigioniere in mezzo tiene,
 E a lungi passi inver la tenda viene.

XLIX.

Capo di squadra era una preña gatta,
 Per sangue, e per valore illustre, e chiara;
 E se non fallo, era di quella schiatta,
 Che uccise tanti topi in Novellara;
 Da questa in lacci al general vien tratta
 Una coppia di bestie ignota, e rara,
 Presa in su'l fiume, ove facea bell'occhio
 A la figliuola d'un toscan ranocchio.

To.

L.

Tosto son tutti intorno a' forestieri,
 Come stan le formiche al gran ricolto,
 Chi li stima plebei, chi cavalieri,
 Chi spie li crede al portamento, e al volto
 Ma lo schiratto in detti aspri, ed alte
 Disse sdegnoso ad un de i due rivolto:
 Ti farò scorticar, se non dirai
 Chi tu sei, donde vieni, e dove vai.

LI.

Gambero i' sono, e granchio è il mio compagno
 Rispose un prigioniero ardito, e franco
 Siam nati entrambi in paludoso stagno
 Ne le fosse vicine a Castelfranco.
 Venditori eravam di telaragno,
 Ma ognun di noi, di mercatar già stan
 Pensò fuggirsi in questi negri ammantati,
 E farla un po'da cavalieri erranti.

LII.

Siam stati in Memfi, in Cile, in Paragua
 Ne la terra del fuoco, e in la Zeland
 Per l'Asia abbiam peregrinato assai,
 E il valor nostro è noto in ogni banda
 E ben, signor, tu ti rammenterai
 De la guerra de i grilli in la Gotlanda
 Io quello sui, che dentro una peschiera
 Mile zanzare uccisi in una sera.

LIII.

Ciò detto, trasse fuor de la scarsella
 Un piego di recapiti, e patenti;
 Tra l'altre una ve n'era antica, e bella
 Scritta di propria man dal Re de i venti
 Il general letta, e riletta quella
 Proruppe in cerimonie, e complimenti,
 Come fa un cortigian, che vuol comprare
 E non ha il modo di poter pagare.

Poi

LIV.

Poi disse lor; Signori, se volete
 Restar fra noi de l'amor nostro certi,
 Due battaglioni a comandare avrete
 Di bianchi grilli in guerreggiar'esperti;
 Ch'oltre il piacer, ch'al Re nostro farete,
 Non anderan negletti i vostri mertì;
 E se de l'inimico avrem vittoria,
 Vostro sarà l'onor, vostra la gloria.

LV.

Rispose il granchio: volentier s'iam pronti
 A esporre pel tuo Rege, e sangue, e vita:
 Già noti son li ricevuti affronti,
 Già il desir di vendetta a l'armi invita.
 Nè occor buttar sopra l'acque i ponti,
 Che al campo andrem per via corta, e spedita;
 L'uno, e l'altro di noi l'impresa assume,
 Di passar cheto a mezza notte il fiume.

LVI.

Noi spierem de l'inimico vostro
 Le forze, i movimenti, ed i pensieri,
 E ritornando poscia al campo nostro,
 Saremmi a la vittoria condottieri;
 Intanto da quel guado, ch'io vi mostro,
 Sott'acqua passerem franchi, e leggieri;
 Voi però state pronti ad ogni avviso
 Per sorprender coloro a l'improvviso.

LVII.

In fatti appena il Sol rivolse il tergo,
 E' invitando al riposo estinse il lume,
 Che i duo guerrier, senz'elmo, e senza usbergo,
 A franco piè prefer la via del fiume;
 Si fermar d'una rana entro l'albergo,
 Che gratis dar da cena ha per costume,
 Poi, seguendo il cammin d'acqua a seconda,
 Giunsero a mezza notte a l'altra sponda.

Qui

Quì trovar palizzati, argini, e fosse,
 Arnesi militari, e bestie armate;
 Ma alcuna sentinella non si mosse,
 Perch' eran tutte quante addormentate,
 E benchè il granchio assai prudente fo
 E il gambero piegasse in caritate
 A gir guardingo, ei fu sì testiale,
 Ch' entrò nel padiglion del generale.

LIX.

Era costui un donno lotto armeno,
 Famoso distruttore de i pistacchi,
 Che avea con l'armi sue tenuti a freno
 Più d'una volta i civetton colacchi;
 Sedeva questi in sul nudo terreno,
 Con un gatto forian giocando a scacch
 E avea per guardia trentadue merlotti,
 Sei pappagalli, e dedici quagliotti.

LX.

Il gambero, ch' entrò sì francamente,
 Da una quaglia lombarda fu osservato;
 Credetelo un soldato impertinente,
 Che a l'osteria si fosse ubbriacato;
 Onde presa una stanga incontanente
 Colpi sovra la testa il disgraziato,
 E' dopo averlo in tal modo percosso,
 Con calci in culo lo gittò in un fosso.

LXI.

Il granchio da lontan vista la scena
 De l'orribil, potente bastonata,
 Corse al compagno, e fegli in su la schia
 Con uova di formiche una chiarata;
 Un' impiastro formò con la verbena,
 Ch' avea già cirugia molto imparata,
 E' per tirar giù da la testa il male,
 Fegli con una zampa un serviziale.

Rin-

LXII.

Rinvenuto, che fu l' infermo gramo,
 Incominciò a pensare a' casi sui,
 E volto al granchio disse: se torniamo
 Al campo nostro, che sarà di noi?
 E se qui da costor veduti siamo,
 Appiccar ci faran forse ambidui;
 Sicchè, per isfuggir danno, e vergogna,
 Meglio sarà tornar verso Bologna.

LXIII.

Stà la difficultà nel poter fare
 Il cammin per sentieri ignoti, e oscuri,
 E francamente a piacer nostro andare
 Senza, che d' inseguirci alcun procuri.
 Rispose il granchio: se vogliam scampare,
 Fratel mio, da costoro ambo securi,
 A i nostri passi è d' uopo mutar metro,
 L' uno a traverso andando, e l' altro indietro,

LXIV.

Piacque a l' altro il partito, e in un momento
 Prefer la via tra gambe, e si salvò,
 Poi per memoria de l' avvenimento
 In tal maniera sempre camminò;
 Anzi pria di morir fer testamento,
 Rogato per messer Zucca notaro,
 In vigore del quale ai dì presenti
 Vanno in tal modo ancora i discendenti.

LXV.

La storiotta, o mio Re, ch' or ti narrai,
 Fu scritta da messer Buonasperanza;
 Da questa la ragion comprenderai,
 Per cui venni a l' indietro entro la stanza.
 L' uscio abbassato tosto, che i' mirai
 Fuori del consueto, e de l' usanza,
 Temendo di baston qualche tempesta,
 Entrai col culo per salvar la testa.

Qui

LXVI.

Quì tacque, ed Alboin mostrò piacere
 Di questa filastroccola scipita,
 Che allor fu detta in più dolci manie
 Di quelle, che il Poeta or l'abbia o
 Disse a Bertoldo il Re: fammi un pia
 Questa novella tua rendi compita,
 Bramo sentir di la tua bocca espressi
 L'ordine de la guerra, ed i successi.

LXVII.

Mentre Bertoldo a proseguire inclina,
 E a dir come la fu, l'andò, la stette
 Ecco in fretta un facchino di cucina
 Che con lettere viene al Re dirette,
 Scritte di propria man de la Reina,
 Le quai tosto, che fur da Alboin lette
 Disse: o caro Bertoldo, assai mi duol
 Ma che s'ha a fare? Isiratea ti vuol

LXVIII.

Vanne pur lieto, e non temer di lei,
 Che ti perdona le passate offese;
 Umile ad essa presentar ti dei,
 E in verità la troverai cortese;
 Jersera l'avvocato io ti fei,
 E molto ben la tua ragione intese.
 Vigor non ha sdegno di donna, e fo
 E ogni soffio legghier l'abbassa, e am

LXIX.

Rispose intimidito il buon Villano:
 La donna è un'animal senza ragione,
 Ha il mele in bocca, ed il rasojo in
 E mentre datti il pane, alza il bastone
 La Reina di me non cerca invano,
 E mi vuol morto, o almen mi vuol prig
 Che chi di gatta, o pur di lupa nasc
 In mente ha i topi, e l'agnellin, che p

LXX.

Io Re, tu fai che la vendetta è un foco,
 Che sotto cener fredda arde, ed avvanpa;
 Non ha l'ira di donna tempo, o loco,
 E s'alza allor, che men s'aspetta, in vampa;
 Di femmina tradisce il riso, e il gioco,
 E chi a l'orbo si fida, urta, ed inciampa;
 E poi colui, che il lupo ha per compare,
 Deve sotto il mantello di caa portare.

LXXI.

Ma, dacchè tu l'comandi in questo punto
 Io men vado a trovare Isiratea.
 Partissi infatti, e a la sua stanza giunto
 Trovolla, che su un canapè sedea,
 E, lavorando un taffetà trapunto,
 Un par di brache ad Alboin tessèa;
 Visto appena venir, ch'ebbe Bertoldo,
 Gridò: t'ho pur raggiunto, manigoldo.

LXXII.

Ecco il grand'uom da la Natura eletto
 Per fare al sesso femminil disnore;
 Ecco chi di beffarmi ha pur diletto;
 Ecco de' miei configgi il correttore.
 Io non so chi mi tenga, che dal petto
 Con le mie mani or non ti strappi il core.
 Ma dal gaffigo tuo vo', ch'altri impari
 Il modo di trattar con le mie pari.

LXXIII.

Ancor la volpe vecchia in laccia incappa,
 E chi più alto va s'infrange l'ossa;
 Sai, che il villan su l'piè dassi la zappa,
 Mentre la quercia antica ei vuol percossa;
 Il nocchier, che non ha bussola, e mappa,
 Prova del Mare a danno suo la possa:
 E chi gli spini a i vimini congiunge,
 L'incauta mano alla perfin si punge.

D

Era

Era meglio per te startene al monte
 A mugner capre, ed a trattar co' br
 Questi sofferti avriano ingiurie, ed on
 Le tue male creanze, e i tuoi rifiuti
 Ma poichè meco ardisti stare a fronte
 Vo', che lo sdegno mio provi, e val
 Ed a tue spele ti farò imparare,
 Che con i grandi non si dee scherzar

LXXV.

Bertoldo, benchè fosse impertinente,
 E avesse il scilinguagnolo ben rotto,
 Pure a tai detti stette continente,
 E si fe' rosso come un gamber cotto
 Ma, non potendo star più paziente,
 Chinò la testa, e di parlar se' motto
 Con tal però umiltade, e riverenza,
 Che ottenne un po' di ragionar licenz

LXXVI.

Signora, disse, io son tuo servo umile,
 Ma ancora servo io sono d'Alboino,
 Non piace a me d'adulazion lo stile,
 Ma pel sentier di verità cammino;
 E se il Re mio parlar non ave a vile
 Al giusto solo, ed al dovere inchino,
 Nè seguir fo il proverbio antico, e c
 Dove vuole il padron lega il somaro.

LXXVII.

Io ero a Corte, allorchè le matrone
 Fecero al Re la bestial richiesta;
 Mi chiede di consiglio il mio padrone
 E la risposta vuol facile, e presta;
 Non stetti molto a dir, che tai perso
 A governar non hanno ingegno, e te
 Che il lor mestiere è tener l'uomo g
 E usar conocchia, e fuso, ed arcolaj

LXXVIII.

Confesso il ver, che l'inventore io fuiom
 De l'uccello in la scatola rinchiuso;
 E, a sostenere li diritti altrui,
 Il sesso femminil resi deluso;
 Ma chiaro distinguete ancora vui
 Quale ne nascerebbe orrido abuso,
 Se ne i privati, e pubblici maneggi
 Governasser le donne, e desser leggi.

LXXIX.

La Reina esclamò: narrando vai
 Gli affronti miei, nè ti sovvien chi sono,
 E con tali insolenze crederai
 Di trar da mia bontà pace, e perdono;
 Ma ben' or' or te n' accorgerai
 Del tuo malanno in preda io t' abbandono;
 E acciò del dì tu più non vegga il lume,
 In un sacco sarai gittato al fiume.

LXXX.

Non così lepre, o volpe il cane addenta,
 Quando contr' essa il cacciator l'attizza,
 Come ciascun de i cortigian s'avventa
 Contro il Villan tutto livore, e stizza.
 A fargli danno ogni persona è intenta,
 Chi un piè gli calca, chi la man gli schizza,
 Chi'l piglia pei capei, chi per le braccia,
 Ch'l percuote, chi'l beffa, e chi'l minaccia.

LXXXI.

Alfin dappoi, che fu sì mal trattato,
 Il povero Bertoldo a un sacco drento
 Da un perfido ministro vien cacciato;
 E perchè aprirlo niuno abbia ardimento,
 Ad un birro vien tosto consegnato,
 Che stia in guardarlo tutta notte attento,
 Per far poi dar con somma diligenza
 L'ultima esecuzione a la sentenza.

Or mo, Bertoldo mio, se sei nel sacco
 Ingegnati da te fuori d'uscire,
 Ch'io quì ti lascio, e di cantar già
 Non so più che mi far, nè che mi dire
 Ben volentier da te io mi distacco,
 Che non vedeva l'ora di finire,
 Già conoscendo qual molestia renda
 Questa insulsa, stucchevole leggenda.

Forse di proseguire i' torre'a patto,
 S'indi sapessi qual premio n'avrei,
 Ma fino ad or nessun guadagno ho fatto
 Se non che di sicuro i' giurerei,
 Chè il guiderdon de l'opra è aver del
 Onde credendo, che li versi miei
 Di cotal loda più non abbian'uopo,
 Fo parte del mio dono a chi vien dopo.

Fine del Canto Quarto.





C. 5.

CANTO V.

ARGOMENTO.

*Penfa Bertoldo, or che nel sacco è chiuso,
 Come scampar da un così grave impaccio,
 E, tutte l'arti sue mettendo in uso,
 Fa lo sbirro cader nel reso laccio;
 Poi via sen fugge, e lui lascia deluso;
 Vien la Reina, e vede il gaglioffaccio,
 Onde, adirata oltre il real costume,
 Tosto il condanna entro quel sacco al fume.*

ALLEGORIA.

Il savio posto in mezzo a' pericoli, o coraggiosamente gl' incontra, o destramente gli sfugge. Nelle Corti è vecchio costume il salvare te stesso colla rovina, e precipizio degli altri. Lo interesse, e l'amore profano corrompono la prudenza degli uomini, e l'espongono a gravissimi rischi.

I.

Inchinevole è l'uomo per natura
 A esser nel suo viver poco accorto;
 Bada al presente, e l'avvenir non cura,
 È stassi in mar come se fosse in porto;
 Ma sol, qualor crudel fortuna, e dura
 L'affale, egli allor pur cerca conforto,
 E pensa a provvedere al proprio scampo,
 Dopo caduto nel non visto inciampo.

II.

Così, nel sacco il buon Bertoldo chiuso,
 La fuga meditava entro il pensiero;
 Ma quale inganno potrà porre in uso,
 Povero e sprovveduto prigioniero?
 Come fia, che giammai resti deluso
 L'attento, e mercenario carceriero,
 Tanto che il laccio ond' egli è stretto, sciolga
 E se dal grave suo periglio tolga?

III.

Più cose ei pensa, e poi non fa qual s'abbia
 Egli ad usare per non dare in lecco.
 Che, parte per amor, parte per rabbia,
 Là gli conviene dover starfi a stecco,
 E porta invidia agli augelletti in gabbia,
 Che almen de i buchi caccian fuori il becco
 Che in nessun luogo il suo sacco è sdrucito
 Per cacciarvi, a un bisogno, almeno un dito

IV.

Gli sbirri per lo più son genti accorte,
 E forse quest' è più degli altri destro,
 Ond' egli teme giustamente forte,
 Che la cosa finisca in un capestro;
 Pure risolve di tentar la sorte,
 E far, potendo, un colpo da maestro;
 Così, qual fosse da gran cure oppresso,
 A ragionar comincia fra se stesso.

V.

Oh destin ladro! in qual misero stato,
 Per esser ricco, tristo me, son giunto!
 Perchè non son per mia fortuna nato
 Da un Villan becco..., e quì tacque, e se' punto
 Poi ripigliò: chi sel' avria sognato,
 Che per la troppa roba in questo punto
 Da la Reina io fossi ora costretto
 A star in questo sacco maladetto?

VI.

E poi perchè? e perchè a tal ridotto,
 Che movermi non posso a mio piacere?
 Perchè son ricco; e questo non è il tutto,
 Che a mio dispetto dar mi vuol moglie;
 Ed io, che de' miei beni il dolce frutto
 Voleami solo, e vergine, godere,
 Dovrò, per far piacere a la Reina,
 Bella donna tener sempre vicina?

VII.

Moglie a me, che son brutto, come Esopo!
 Moglie bella a uno stroppio, e contraffatto!
 Certo non voglio ber questo scilopo,
 Nè segnar mi faranno un tal contratto;
 Mi converrebbe roder, come il topo,
 Gli avanzi altrui, ed io non son sì matto;
 Dirò ben' io, se la Reina torna,
 Che non vo' far provvigion di corna.

VIII.

Lo sbirro stava a queste voci intento,
 Più ch'una donnicciuola a' fasti altrui,
 E fingendo d'aver gran sentimento
 Di quelli dolorosi affanni sui,
 Gli chiese la cagion del suo lamento,
 Quasi nudrissi in sen pietà di lui:
 E domandò chi fosse, e come, o quando,
 E per qual colpa stesse là penando.

IX.

Bertoldo replicò: l'aver d'entrata
 Ogn'anno scudi mila cinque, o sei
 E' la mia colpa; m'hanno destinata
 Una moglie, ed io non la vorrei;
 Per forza ella esser dee da me sposata,
 E per questo io son qui, e tu qui sei.
 Pur questa una fortuna altrui sarà,
 E a me la non mi va per fantasia.

X.

Caro fratell', io ti direi com'è,
 Ma per pietà cavami fuor del sacco.
 Che da lo star sì curvo, per mia fe,
 Sono del tutto oramai pesto, e fiacco;
 In ogni modo cosa importa a te,
 Ch'io sia cotanto disagiato, e stracco?
 Or, se tu mi farai questo servizio,
 Io ti darò di questo caso indizio.

XI.

Lo sbirro allor, che pur bramava udire
 Il caso, ed e veder anco la figura,
 Disse: ti slegherò, e fuora uscire
 Potrai, purchè parola abbia sicura,
 Che quando poi finito avrai di dire
 Questa tua storia lagrimosa, e dura,
 Senza aspettar, ch'io ti comandi, e preghi,
 Tu ritorni nel sacco, ed io ti legghi.

XII.

Io tel prometto, allor disse il Villano;
 E lo sbirro, poich'ebbe il sacco sciolto,
 N'apre la bocca, e quel prende per mano,
 E col favor d'un lume, ch'avea tolto,
 Ben, ben, lo guarda, e nel veder lo strano
 Sesto di vita, il petto, il dorso, il volto,
 Parvegli appunto un di quei babbuini,
 Che mostrano a' fanciulli i Levantini.

XIII.

Poter del Mondo! non ho visto mai,
 Gridò lo sbirro, un cesso così brutto:
 Ma la tua sposa t'ha veduto? l'hai
 Tu visitata? anzi io son quì ridotto,
 Disse Bertoldo, e provo questi guai,
 Perchè mi sposi pria, poi veda il tutto,
 E prender mi dovrà, com'io son fatto,
 Che rimedio non v'è, se il dado è tratto.
 E pre-

XIV.

Presto presto mi saran sborsate
 Per grazia spezial de la Reina
 Due mila doble de le mal tagliate,
 Che a lo spòso futuro ella destina.
 So, che le cose son molto impogliate,
 Quando una bella a un' brutt' uomo è vicina;
 Onde fortuna tal sprezzo, e non curo,
 Che pur troppo abbastanza il capo ho duro.

XV.

Guarda, che bel bambin da torfi in braccio
 Una ragazza dilicata, e bella.
 Esclamava lo sbirro, e un ral mostaccio
 Toccherà a quella povera donzella?
 Povere donne, in qual mai strano impaccio
 La sorte vi conduce; e poi v'uccella,
 E legate al voler del genitore.
 Vi conviene pospor genio, ed amore!

XVI.

Perchè costui è ricco, non si bada,
 S'egli è poi mal' in ordine, e mal fatto,
 Con tale spòso la donzella vada,
 E non si pensi, se ancor fosse matto;
 Io, che son pover' uomo, per istrada
 Da me ognun fugge, qual topo dal gatto;
 Io son sano, io son dritto, e pur la sorte
 Tocca a costui, ch' ha braccia, e gambe storte.

XVII.

Bertoldo disse allor: se tu volessi,
 Io potrei farti ricco in un momento.
 Come vorresti mai, che cid facessi?
 L'altro dicea, non v'è provvedimento.
 E quei: basta, che adesso io ti cedessi
 Il mio luogo, ed entrassi tu la drento,
 Che non ho voglia di spolar costei,
 Che farian troppi li perigli miei.

Un qualche matto! e quando domattina,
 Lo sbirro ripigliò, venisse quà
 Con tutta la sua Corte la Reina,
 E vedesse la cosa, come stà,
 Per lo men mi faria porre in berlina,
 E frustar pei quartier de la città,
 Caro fratel, no no, certo non voglio
 Entrar' a bella posta in questo imbroglio.

XIX.

Senti, non dubitar, soggiunse il cristo
 Bertoldo, e poi, quando l'avrai sposata,
 E la sposa sì bello t'avrà visto,
 Ella sarà contenta, e a te sborsata
 Sarà la dote, e farai presso acquisto
 D'un pingue stato, e crescerà l'entrata
 Per la morte del padre, vecchio omai,
 E cavalier, non sbirro allor sarai.

XX.

Entra nel sacco pur, l'altro ripiglia,
 Qual tu la fai, non è facil la cosa
 O poveraccio, meglio ti consiglia,
 Dicea Bertoldo, e becca su la sposa;
 Vuoi tu, che il padre ti nieghi la figlia,
 Quando la cosa è fatta? nè ritrosa
 La Reina farà a quel, ch'è fatto,
 E sborseratti anzi la dote a un tratto.

XXI.

Vuoi tu, che generosa per natura
 La Reina ti manchi di parola?
 E contenta sarà di sua ventura
 La sposa, perch' ella è buona figliuola.
 Fortuna, amico mio, passa, e non dura;
 Chi non la ferma, e tien, via fugge, e vola,
 Ed io non ti direi una bugia,
 Se avessi ad esser Re di Lombardia.

XXII.

Tu te n' andrai in casa de la sposa,
 E ti daran, se vuoi, de l' eccellenza,
 Ch' oggi titolo tal non è gran cosa,
 Basta esser ricco, o averne l' apparenza;
 La tua vita sarà lieta, e gioiosa;
 Risolvi dunque, e non aver temenza,
 Entra nel sacco, e a diman nan farai,
 Che, s' io ti volli ben, t' accorgerai.

XXIII.

Quì tacque: e dopo avere un po' pensato,
 Lo sbirro ripigliò: tu m' hai sì bene
 Il fatto facilissimo mostrato,
 Che quasi di tentar voglia mi viene.
 Chi sa, che la fortuna preparato
 Non abbia a me meschino questo bene?
 Chi non sguscia non mangia la castagna,
 E chi un po' non arrischia non guadagna.

XXIV.

Bertoldo tutto allegro, allor s' accorse,
 Che il topo era vicino a trappolarse,
 E, acciò lo sbirro più non stasse in forse,
 Del negozio mostrò più non curarse:
 Chi a fortuna, dicea, le man non porse
 Quand' era tempo, può i capei graffiarse;
 Inutilmente non vo' più gracchiare,
 Apri pur, che nel sacco i' vo tornare.

XXV.

Aspetta un poco, che c' è tempo ancora,
 Disse lo sbirro, a che così t' affretti?
 Allor Bertoldo: io non vo' più star fuora,
 E quei, che ha tempo, tempo non aspetti;
 Forse a tal cosa s' ha a pensarvi un' ora?
 Insomma sempre sur veri quei detti:
 Chi lava il capo a l' asino, e l' giuppone
 Perde l' opera, il ranno, ed il sapone.

Pian

XXVI.

Pian pian, caro fratel, l'impegno ho tolto,
 L'altro dicea, d'entrar nel sacco adesso;
 Ho conosciuto ben, che m'ami molto:
 Quegli interruppe: non son più quel desso,
 In van tu chiedi, che più io non t'ascolto.
 Ah per pietà, dicea l'altro, concesso
 D'entrar dentro nel sacco ora mi sia,
 Io te lo chiedo, amico, in cortesia.

XXVII.

Bertoldo, a ciò lietissimo, soggiunge:
 Oh via son troppo tenero di cuore,
 E tal'amor per te dentro mi punge,
 Ch'oltre, ch'io porto ad ammogliarmi orrore,
 Il desio di giovarti ancor s'aggiunge,
 Su via, fa presto e non facciam rumore;
 Io tengo il sacco, entravi tu pur drento,
 E non si gettin più parole al vento.

XXVIII.

Orsù, riponi ben quell'altro braccio,
 E giulo un poco abbassa più la testa.
 Oimè, grida lo sbirro, il mio mostaccio
 Tu mi vuoi acconciar pel dì di festa.
 Coraggio pur, disse Bertoldo, io faccio,
 Perchè la tua grandezza mi è molesta,
 Che non posso annodar ben questo groppo,
 Ch'alto tu più di me sei un po' troppo,

XXIX.

Mentre dice tai cose, ei s'affaccenda
 A legare la bocca al sacco stretta,
 E perchè con lo sforzo non s'arrenda,
 Slacciasi tostamente una calzetta,
 E la grossa legaccia, e senza menda,
 Ch'era fatta di canape perfetta,
 Rilega intorno diligente, e scaltro,
 E le fa due, o tre groppi un sovra l'altro.

Ave-

XXX.

Aveva avuto lo prevedimento
 Di levargli uno stile, che portava;
 Che nessun sbirro allor avea ardimento
 Di portar archibuso, o non usava,
 Anzi v'era un real provvedimento,
 Che agli sbirri portar armi negava;
 Lo stil Bertoldo ascose in certo loco,
 Cosa ei ne fece lo direm fra poco.

XXXI.

Poi rivolto allo sbirro: stai tu bene?
 Disse. E quei: sì, ma troppo parmi duro
 Lo star quì in piè, che nulla mi sostiene,
 Tu potresti appoggiarmi dietro il muro,
 Ch'io starò là finchè la sposa viene
 Bertoldo il prende, e ponelo in sicuro,
 Anzi di lui si piglia un po' di giuoco,
 Fingendo non trovar' agiato loco.

XXXII.

Orsù, stà zitto zitto e non parlare,
 Soggiunse, che la sposa verrà presto.
 Lo sbirro disse: non ti dubitare,
 La sposa attendo, e con la sposa il resto.
 Replicò l'altro: me ne voglio andare,
 Finchè nessuno nel palazzo è desto,
 Che d'alzarsi a buon'ora han per costume;
 Poi disse buona notte, e spense il lume.

XXXIII.

Lasciamo per un poco lo infaccato
 Sbirro nel carcer suo pien di speranze,
 E vediam, se Bertoldo sia imbrogliato
 Ad uscir fuor de le reali stanze.
 Egli era in ver benissimo informato,
 E pratico era ben di quelle usanze;
 Sapeva dove la Reina stava,
 E che di là non lunge riposava.

Ora

Ora a l'uscio pianpian l'orecchio appressa,
 Per sentir se si vegli, o se si dorma,
 Nè sentendo rumor l'apre un po in fessa,
 Quinci entra, e i passi col timor conforma,
 Sicchè non lascieria sul suolo impressa,
 Se polve fosse, alcun vestigio, od orma,
 E va sì pian, che giusto par si mova,
 Come se avesse a camminar su l'uova.

Facea due passi, e poi si trattenea,
 Perchè non fosse qualche cosa mossa;
 Dolcemente avanzava, e fin tenea
 Quel piccolo rumor, che fanno l'ossa,
 E sovente l'orecchio ancor tendea,
 Se la Reina mai si fosse scossa,
 Pur s'accorse a la fin, ch'ella dormiva
 Al rumor, che facea, come una piva.

Ne l'angolo più oscuro de la stanza
 Era una ricca alcova fabbricata,
 E dentro v'era un letto a tutta usanza
 E più morbido assai de la giuncata;
 Quattro tende levavan la speranza
 Al Sol di palesar la sua levata,
 E v'era sovra il letto un baldacchino
 Di velluto, o damasco, cremesino.

Colà sua maestà si riposava,
 Quando al tristo Bertoldo in mente venne,
 Mentre vicino al letto si trovava,
 Di levarle d'adosso l'andrienne;
 Veste, che ancora anticamente usava,
 Benchè, a' dì nostri sol di Francia venne.
 L'usanza durerà, perch'ella ha cura
 Di coprir' i difetti di natura.

CANTO V.
XXXVIII.

89

s'accolfa al letto, e cerca con la mano,
Così tenton, se trova il vestimento;
Lo trova alfine, e levalo pianpiano,
Sicchè non faccia nè rumor, nè vento;
Preso, che l'ha, si fa quindi lontano,
Ed intorno sel caccia in un momento
Anzi nel mentre egli l'imbraccia, e mette,
Col goffo dito entro vi pianta un sette.

XXXIX.

Ne la camera appresso la Reina
Dormiva certa vecchia sospettosa,
Antica più di quel, che fu Gabrina,
Crespa, barbata, rancia, lagrimosa;
Suo spasso era il gridar sera, e mattina,
E più, ch'ogn'altra mai era noiosa;
Sicchè creder si può da un tale indizio,
L'aveffer l'altre donne in quel servizio.

XL.

Costei le chiavi de le stanze appese
Teneva a un chiodo presso il capezzale,
Che a chiuderle la sera sempre intese,
E questo era il suo ufizio principale;
Che cautamente non faceva palese
Il vizio, che a le vecchie è naturale,
Di condurre ad amar la gioventù,
Quando in amor' esse non posson più.

XLI.

Entra Bertoldo, e per aprir le porte
Prende le chiavi senza soggezione:
Sapeva ei ben, che potea far più forte.
Ch'era sorda costei, come un zuccone;
Sapea di più, ch'ella l'odiava a morte,
E sempre gli noceva a l'occasione;
E gli venne in pensier di vendicarsi,
E di costei un poco ancor burlarsi.

Or

Or con lo stile tolto a l'infelice
 Sbirro, egli fece un picciol forametto
 In fondo al vaso, che nomar non lice
 Per ogni convenevole rispetto,
 Acciò madama la governatrice,
 Venendo il caso, scompisciasse il letto;
 Se ciò accadesse allor, dir non saprei;
 So, che accadde a un Poeta a' giorni miei.

Mentr'egli stava in atto d'uscir fuora,
 La buona vecchia nel sognar disse: otto.
 Pensò, che di giocar'ella a la mora
 Sognasse, ma di più sette, e ventotto
 Sognando aggiunse, ed ei s'accorse allora
 Che dormendo costei pensava al lotto,
 E in ver'ella avea il lotto sempre in vista
 E sotto il capezzal tenea la lista.

Che fece il tristo allor? così a lo scuro
 Prese un po' di carbon da un scaldaletto,
 E un gran quattro dipinse sopra il muro,
 Che pareva proprio il grugno d'un porchetto
 S'oggi accadesse ciò, io v'assicuro.
 Tal'una certo impegnerebbe il letto;
 Che non si fa tentare la fortuna,
 Senza badare a i sogni, o al far di luna.

Bertoldo intanto con la veste intorno
 Apre le porte, e le lascia così;
 Benchè fosse vicino il far del giorno,
 E un freddo sommo facesse a que'dì,
 Perchè era il Sole allora in capricorno,
 Ma il villan non v'attese, e fuora uscì,
 E vide, ch'era un poco nevicato,
 E si trovò, a dir ver, molto intricato.

XLVI.

Ma se stesso dicea come farò?
 L'orme de' piedi miei conosceranno;
 Ma le scarpe al rovescio mi porrò,
 Ed al rovescio l'orme stamperanno.
 Ei così fece, e come non lo so,
 So, che in tal modo si tolse d'affanno.
 Se tal'un non intende il fatto, o il ditto,
 Sappia, che il Croce l'ha lasciato scritto.

XLVII.

Ciò, che fece Bertoldo, e che gli avvenne,
 Lo sentirete or or ne l'altro Canto.
 Io vi dirò, che le dorate penne
 Spiegò l'Aurora pallidetta intanto,
 Anzi, che un poco di rossor le venne
 Per la vergogna d'esser stata tanto,
 Credendosi perduta nel diletto,
 Troppo esser stata col suo amante in letto.

XLVIII.

Appena il cielo col diurno lume
 I cavalli del Sol facean ritorno,
 Che la Reina lasciava le piume,
 E si poneva l'andrienne intorno.
 Felice etade, in cui era in costume
 Fare la notte notte, e giorno il giorno.
 Nè si credeva d'esser più onorato
 A letto stando il dì, la notte alzato.

XLIX.

Cerca la veste, e non la trova, o vede,
 Nè si rammenta dove l'ha lasciata;
 A le sue damigelle ne richiede,
 E nessuna l'ha vista, o l'ha trovata;
 Così ella pensa francamente, e crede,
 Che lo sbirro vicin l'abbia imbolata.
 Di questi temerarj, e van pensieri
 Le donne ne fan spesso, e volentieri,

L.

Poſcia imbracciato un' altro veſtimento,
 Portoffi ove la ſera avea laſciato
 Lo ſbirro fuor del ſacco, e il villan drena
 E penſando, che quei foſſe ſcappato,
 Più chiaro fe' del ſuo furto argomento;
 Onde acceſa di ſdegno in ogni lato,
 Giurò per il cimier di ſuo marito
 Di vendicarſi, e morſicoffi un dito.

L I.

Quindi al ſacco accoſtoſſi, e col Villano
 Credendo ragionar gli diſſe: e bene
 Galantuomo ſei più d'umor sì ſtrano?
 No, ſignora, io farò quel che conviene,
 Diſſe lo ſbirro, e non ſon più lontano
 A pigliar quel, ch' util può farmi, e bene
 Pigliar! Che coſa? diſſe la Reina,
 Pigliar forſe una qualche medicina?

L II.

Si, sì te la vo' dar. N'avrò piacere,
 Diſſe lo ſbirro, e quì mi ſia condotta.
 Ella riſpoſe: la potrai godere,
 Che a lei ti condurremo tutt' allotta.
 Come? lo ſbirro diſſe, egli è dovere,
 Ch' ella quì venga, ed il boccone inghiotta,
 Qui la donna da me ſarà ſpoſata,
 E quì la dote mi ſarà ſborſata.

L III.

Reſtò ſoſpeſa la Reina a tale
 Diſcorſo, e diſſe: io vo' veder cos'è;
 Mi ſi cavi un po' fuor queſto animale,
 Ch' io lo ravviſi. E ciò toſto ſi fè.
 Si vuotò il ſacco, e ſi ſcoperte il male
 Quel villan triſto me l'ha fatta affè,
 Eſclamò la Reina, e a tal' offeſa
 Di doppio ſdegno fu in un punto acceſa.

La

LIV.

La donna in furia aver non fuol ritegno,
 Nè corre sol, ma nel furor galoppa;
 Tal vedendo deluso il suo disegno
 La Reina mostrò sua rabbia troppa,
 E la collera sua giunse a tal segno,
 Che per furore le scoppiò una poppa,
 Sicchè il barbier di corte fece prova
 D'allacciarle un brachier d'usanza nuova.

LV.

Orsù, disse, costui si pigli tosto,
 E a colpi di baston sia fiacco, e pesto,
 Nel sacco un'altra volta sia riposto,
 E nel fiume vicin si porti presto.
 Io vo', ch'ei muoja or or ad ogni costo;
 Tanto si faccia; il mio volere è questo.
 Tanto si fe', lo sbirro bastonato
 Ben bene, fu ne l'Adige gittato.

LVI.

Povero sbirro, per tua male sorte
 In man di donna irata capitato,
 Che, quando meno tel pensavi, morte,
 E non la sposa, ti trovasti a lato!
 O vatti fida a le promesse accorte
 D'un villan tristo, che sì t'ha ingannato;
 Insomma è vero, ed è proverbio antico,
 Che si creda a un villan, come a un nemico.

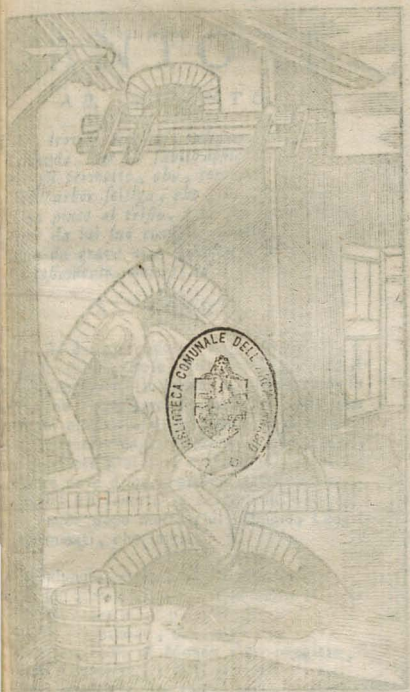
LVII.

Ma affè, che a' nostri dì per questa via
 Bertoldo non scampava certamente;
 Son gli sbirri oggi giorno una genia
 Destra, accorta, e ben spesso impertinente,
 Ch'usa frodi, e fors'anche villania;
 Cosa, che non usava anticamente;
 Quando Alboin d'Italia il freno tenne,
 E che il gran fatto, ch'ho narrato, avvenne

Or.

Orsù finiamla: la Reina irata
Con pregiudizio del real decoro,
Quà, è là correva, come spiritata,
E non trovava al suo furor ristoro;
Buona parte del giorno fu impiegata
A cercar del villan; ma mio lavoro
Questo non è, voi ben l'udrete. Intanto
Chiude la morte de lo sbirro il Canto.

Fine del quinto Canto.



BIBLIOTECA COMUNALE DELL'
Municipale

C. 2



C. 6.

CANTO VI⁹⁷

ARGOMENTO.

*Re, trovato Bertoldo nel forno,
Comanda, che sia subito appiccato;
Ma gli permette, che, cercando intorno,
Quell' arbor scielga, che gli sia più grato.
Niun piace al tristo, e al Re fatto ritorno
Viene da lui suo consiglier creato;
Alfin da grave mal Bertoldo colto
Fa testamento, muore, ed è sepolto.*

ALLEGORIA.

Quando è in nostro potere fuggire un male, è stolto colui, che se lo tira addosso; e pure il nostro libero arbitrio è quello, che fra tutte le affezioni ne scieglie volontariamente una, che serve poi all' anima di tormento, e di patimento. Chi muore maggiore di quel, che nacque, muore sempre glorioso; e l' uomo Cristiano, e prudente deve disporfi preventivamente a questo passo: e l' savio deve rendersi utile al pubblico anche dopo morte coll' esempio, e cogli insegnamenti, che lascia.

I.

Qualunque vuole bravo dipintore,
Dipignere la fame, o la moria,
La miseria, sì piena di dolore,
La febbre fredda, o la malinconia,
O s' altra cosa al Mondo v' ha peggiore,
Com' è la frode, e la furfanteria,
Una vecchia ritrae tale, e quale,
E fa quella pittura al naturale.

E

E in

II.

E in ver cosa più brutta da vedere,
 Al pare mio, non v' ha, se ben si guan
 Ed una vecchia è ancora da temere
 Peggio, che una faetta, o una bombarda
 Se i fatti la viene a sapere,
 La non non è certo a raccontarli tarda,
 E a un povero amator sovente è infesta
 Più, che a una barca in mare la tempe

III.

Per una d'este brutte malandrine
 Bertoldo fu per essere appiccato;
 E fu una grazia ben di quelle fine
 Quella, per cui da ciò venne scampato,
 Ma non usciam di grazia del confine,
 E raccontiamo il caso com'è stato;
 E se un po' stento, e se vi tengo a bada
 Quei, che ha faccende a fare se ne va

IV.

Nel Canto innanzi a questo avrete udito,
 Come fosse cacciato dentro il fiume
 Lo sbirro che trovossi a mal partito,
 Perchè in quel sacco non si vedea lume;
 E se ben di scampar avea prurito,
 E di morir non ebbe mai costume,
 Gli bisognò che presto lo imparasse,
 E che dentro dell'acqua s'annegasse.

V.

Bertoldo già, come saper dovete,
 La veste portò via della Reiva,
 Ora mo da me adesso intenderete
 Quel, che poscia n'avvenne la mattina;
 N'avvenne, come ben creder potete,
 Ne la Corte gran strepito e ruina,
 Perocchè la Reina avea sol questa,
 E appunto appunto quel giorno eta festa

E b

VI.

ben s'immaginò tosto chi egli era
 Che le avea fatto un tale rubamento,
 E per aver Bertoldo a ogni maniera,
 Spedì de le persone più di cento.
 Cercaro tutto il dì fino a la sera,
 E ogni fatica fu gittata al vento,
 Perchè Bertoldo stè tutto quel giorno
 Quatto quatto appiattato dentro un forno.

VII.

la Reina intanto schiamazzava,
 E di rabbia se stessa percotea;
 E come spiritata, alto gridava,
 Che averlo ne le mani ella volea;
 Ella correa per casa, ella sbuffava,
 E correndo, e sbuffando sì dicea:
 Son ben una Reina razza porca
 Se non lo fo appiccare ad una forca,

VIII.

er la città non si parlava d'altro,
 Che de la beffa fatta da costui;
 Ciascun dicea: sia pur s'è vuole castro,
 Ora egli ha da far male i fatti suoi;
 E' furbo, è tristo, è vero, ma per altro
 Ve ne sono stati de' simili a lui,
 Che a la fin poi son dati ne la ragna,
 Ed han pagato il fio d'ogni magagna.

IX.

Bertoldo udìa talor queste parole
 Da chi andava, e venìa per quella strada,
 E vedea ben, ch'elle non eran sole,
 E quale a lui si preparava biada;
 Il poverin tra se s'affligge, e dole,
 Chè d'essere appiccato nong i aggrada;
 E di tale faccenda era nemico
 Più assai, ch'io non fo dire, e ch'io non dico.

E 2

E pe-

X.

E però s'avvisò di non uscire
 Fuor di quel forno più, benchè di fame
 Ei vi dovesse a la fin poi morire,
 Tanto gli pareva il boja cosa infame;
 Certo d'un appetito ei fuol patire,
 Che gli farebbe mangiare il corame.
 Onde s'e'muore in modo così strano,
 Si può dir, che fa un fatto da romano.

XI.

Ma una vecchia di quelle, che io dicea,
 Brutta, squarquoja, strega, malandrina,
 Perchè dal forno uscire si vedea
 Un po'di veste, a questo s'avvicina,
 E appena rimirato il drappo avea,
 Che gridò: oimè, qua drento è la Reina.
 La se lo mise a dire a questa, e a quella
 E pianpian tutte veniano a vedella.

XII.

E ciascuna il suo detto confermava,
 E dicean tutte: è la Reina, è dessa.
 Bertoldo intanto cheto cheto stava,
 Siccome proprio a mensa una badessa,
 E tra se ruminando solo andava,
 Quale grande sciagura se gli appressa;
 Nè da scampare alcun modo gli è dato
 E già gli pare d'essere appiccato.

XIII.

La ciancia finalmente al Re pervenne,
 Il qual' anch'egli tosto si credè,
 Che fosse la Reina, e ne divenne
 Mesto, e tutto tremò da capo a piè;
 Indi gridò: l'è una beffa solenne
 Di quel tristo, che tant'altre ne fè;
 Ma s'egli ha fatto tal surfanteria,
 Per Dio, ch'i vo, che l'ultima ella sia

XIV.

'ima d'ogn'altra cosa andò a vedere,
 Se la Reina fosse in casa, o no,
 E a la seggetta trovolla a sedere,
 Quando ne la sua camera egli entrò.
 Di ritrovarti, disse, ho ben piacere,
 Ma li tuoi fatti disturbar non vo',
 Seguita pur con tutta confidenza,
 Nè ti trattenga mia real presenza.

XV.

andò la testa la Reina allora,
 E disse: i' seguirò, dunque, o Signore:
 Ma, mentre il parto voleva uscir fuora;
 Le venne fatto un poco di rumore.
 Oimè! gridò Alboin, questo m'accora;
 Tu nel ventre hai, Reina, un gran dolore;
 Tu fai quel, che non sei solita a fare;
 Trombetta pur, mio bene, e non crepare.

XVI.

etolo Re, soggiunse Isiratea,
 Se tu sapessi i' son proprio arrabiata
 Con quel Bertoldo, anima iniqua, e rea.
 Che questa volta una me n'ha sonata,
 Che farmi la peggiore non potea;
 Ei la veste di seta m'ha rubata,
 Che mi facesti, quando i' fui la sposa;
 E tu fai ben s'ell'era bella cosa.

XVII.

per la stizza quel mal m'è venuto,
 Ch'ora in questa faccenda mi trattiene
 Con un dolor di ventre così acuto,
 Che mi fa fare quel, che non conviene;
 E però quel Villan becco cornuto
 Da te dovriasi gastigar ben bene,
 E farlo ancor morir se bisognasse,
 Acciocchè ogni altro da questo imparasse.

Rispose il Re: non dubitar, ben mio;
 O adesso intendo, come va il negozio,
 Ma i' voglio, che costui ne paghi il fio,
 Nè certo il boja ha più da stare in ozio:
 E fugga pure, lo troverò ben'io;
 Se s'appiattasse sotto l'equinozio,
 O andasse ne la luna ad abitare,
 Da la giustizia non potrà scampare.

XIX.

Quindi fe' raunar la soldatesca,
 O pur, come alcun disse, la sbirraglia;
 Gente, che in liti di rado s'invelca,
 Salvando per li fichi la ventraglia;
 Ma il Re lor fa coraggio, e sì gli adela
 Venite pur, venite via, canaglia,
 Che non si va a l'assedio quì di Orano,
 Ma un forno ad assalire, ed un villano.

XX.

Innanzi a tutti armato egli n'andava,
 E ver quel forno prese il suo cammino,
 E ver trovar Bertoldo si pensava,
 Ed in questo non fu mal'indovino;
 Quella turba tremando il seguitava,
 Non ben sicura ancor del suo destino,
 E quattr'ore eran già scorse del giorno,
 Quand'arrivaron tutti ov'era il forno,

XXI.

Ecco, ecco il forno, gridò tosto il Re:
 Il forno, il forno tutti replicaro;
 Un più audace degli altri a quel si fe'
 Dinanzi, e gli altri tosto il seguitaro.
 L'apriro, e niun di lor sapea il perchè.
 Ed in quello Bertoldo ritrovato,
 Rannicchiato, e r avvolto entro que' panni
 Come ne le sue penne un barbagianni.

XXII.

I tirarono fuor subitamente,
 Qual per li piedi, e quale per le braccia;
 Il Re con gli altri la fe da valente,
 Che anch'egli vuole onor di questa caccia;
 Ma grida, figli, oprate destramente,
 Che guai, se quella veste mai si straccia,
 Ch'io vorrei riportarla a la mogliera,
 Benchè sporcata, e brutta, almeno intera.

XXIII.

Indi a Bertoldo: oh brutto scellerato,
 Ti ci ho pur colto alfin, ladro, villano;
 Se a le forche non fusti destinato,
 Uccider ti vorrei con questa mano;
 Tu hai commesso adesso un tal peccato,
 Del qual pietate chiederaimi invano;
 Vedrai fra poco quanto vaglio, e posso;
 E fe' trargli quell'abito d'addosso.

XXIV.

Ma finiamo, soggiunte, olà su presto
 Miei cavalier, costui legate stretto;
 Troppo è a mia moglie, e al mio onor molesto,
 Costesto babbuino maladetto;
 Egli farebbe andarne giù di sesto
 Qualunque in pazienza è più perfetto;
 Datelo poscia al boja, e dite lui,
 Che faccia grazia d'appiccar costui.

XXV.

Piano gridò Bertoldo, piano piano,
 Signor, mi par, che mostri troppa fretta;
 E lo impiccare un povero cristiano
 Non è cosa da gir per istafetta r
 Se m'avessi a tagliare un piè, una mano,
 Ah forse, ch'io non ti farei disdetta,
 Ma il volermi appiccar così in un tratto,
 Se il permettesti avrei molto del matto.

Sentite mascalzone, il Re rispose,
 Se proprio è pare, che mi dia la berta!
 Tu poi ben dire, e far di belle cose;
 Ma questa volta la tua morte è certa.
 In atto di pietate si compose
 Bertoldo allor, come persona esperta,
 E pianse, e fece una cotal figura,
 Che a la Sibilla avria fatto paura.

XXVII.

Il Re, che n'ebbe un po' di compassione,
 E a cui voglia di ridere venia,
 Per non scandalizzare le persone,
 Quatto, e senza far motto, n'andò via;
 Dicendo intanto però a un suo barone,
 Che cura avesse di quella genia,
 E per mostrar, dis'ei, ch'io son clemente,
 Basta, che l'appicchiamo il dì vegnente.

XXVIII.

Bertoldo dunque in carcer fu ferrato,
 Con maniere, per dirla, un po' indiscrete;
 E come quella notte l'ha passato,
 Se nol vel dico, voi non lo saprete;
 Sappiate dunque, ch'era disperato,
 Peggio, che un morto di fame, e di sete,
 E fu propio un miracol puro, e netto,
 Che non si desse al diavol poveretto!

XXIX.

Eh gli è pur vero, egli tra se dicea,
 Che da la Corte converria fuggire,
 Perch'ella è una cotale iniqua, e rea,
 Che fa di brutte cose fare, e dire;
 E perch'egli appiccato esser dovea,
 Mai quella notte non potè dormire,
 Ma, mentre del morir cresce la puzza,
 L'ingegno più che mai temprà, ed aguzzà
 E la.

XXX.

E la mattina mesto, e piangolente,
 Chiese con giunte man la carità
 A un cavalier di Corte, o sia servente,
 Di poter' inchinar sua maestà,
 Pregandol, ch'egli andasse immantimente,
 Che il boja ha fretta, e il tempo se ne va;
 E che, quando appiccato fosse pria,
 Uopo più di risposta non avria.

XXXI.

O povero Bertoldo, il tempo è adesso
 Di mostrar, se studiata hai la morale.
 E' questo Mondo una cloaca, un cesso,
 In cui s'ammorba il misero mortale;
 E pur, benchè quel puzzo egli abbia presso,
 Abbandonarlo troppo gli fa male,
 Che chi tra le sporcizie è nato, e avvezzo,
 Ei l'ha nel naso, e pur non sente il lezzo.

XXXII.

Fatti coraggio, allegro tu, Compare;
 Cadono le città, cadono i regni,
 Cadrà la mozza, e l'asinella, e pare
 Che d'essere appiccato tu ti sdegni!
 Su via per amor mio lasciati fare
 Quel, che forse sfuggire in van t'ingegni:
 In un momento tu sarai sbrigato,
 E ne resterai dopo consolato.

XXXIII.

Intanto a lui ritorna il cavaliere,
 E gli dice, che venga in fretta in fretta,
 Perocchè il Re, che ha inteso il suo pensiero,
 Ne la real cucina allor l'aspetta.
 Ratto Bertoldo s'acconcia il brachiere,
 E il più, che puote si pulisce, e netta.
 E va a palazzo ansando, e piangendo,
 E trova il Re tra i guattereri sedendo.

Gli si butta dinanzi in ginocchione,
 E dice: Sire i' sono un traditore;
 Però se tu m'appicchi hai ben ragione,
 E mai non ti se' fatto tant'onore;
 Mè quì adesso ti voi fare uu sermone,
 Per liberarmi da sì gran dolore;
 Già morir debbo, e ci vuol pazienza,
 Ma in altro i' vo tentar la tua clemenza.

Oimè! signore, pur troppo i' ho offesa
 Tua maestate, e ne sento gran doglia,
 Nè di morir, ma de l'onor mi pesa,
 Ch'uom non lo veste più, se se ne spoglia.
 Una cosa da me non ben'intesa
 E' quella sol, che il tal caso m'imbroglia;
 E fai, che ad un, che muor se piagne, e priega,
 Nessuna giusta dimanda si nega.

Ho talor visto appiccati pendenti
 A certi brutti, e deformati alberacci,
 E scarmigliati, che pareva, che i venti
 Li stimassero giusto tanti stracci,
 Onde tra me dicea, povere genti!
 E avea compassion di quei mostacci:
 Un bell'arbore, e grande e ben formato,
 Per Dio, ch'egli è l'onor d'un'appiccato.

In son contento, arcicontento, o Sire,
 Di morir' oggi per le man del boja,
 Ma ad un condannato, il torno a dire,
 Suol far qualche grazia pria, che muoja;
 E però, se tu badi ora al mio dire,
 Vedrai ben, che il morir non mi dà noja,
 Ma per Dio, s'ho a morire, egli è il dovere,
 Che ci abbia avere anch'io qualche piacere,
 Chieg-

XXXVIII.

Chieggo che tu comandi un po' a costoro,
 Che m'appicchino a un' arbor, che mi piaccia,
 E in un tal calo io prometto loro
 Di non parlar, nè mover piè, nè braccia.
 Badin pnr' essi a fare il suo lavoro,
 E guardin pur, che non rompa l'accia,
 Perocchè, se fia il tronco da me eletto,
 Vo' morir proprio come un'agnelletto.

XXXIX.

E bene, disse il Re, vo' darti gusto,
 L'arbore a tuo piacere eleggerai,
 E dopo ciò, se tu se' un' uomo giusto,
 Del mio proceder non ti dolerai,
 Vattene pur, e non aver disgusto,
 Perchè mai più appiccato non farai;
 Credi, Bertoldo, che n'ho doglia molta,
 Ma pazienza aver dei questa volta.

XL.

Era Bertoldo una volpaccia vecchio,
 Che gir sapeva per ogni pollajo,
 Ma il Re fu pazzo, che gli diede orecchia,
 E il sotterrò con penna, e calamajo;
 Intanto la sbirraglia s'apparecchia,
 E colui lega, ch'è in suo cor più gajo,
 Perchè s'egli è appiccato gli è suo danno,
 Ma coloro il mistero ancor non fanno.

XLI.

Pur faceva mostra d'essere turbato,
 E giva masticando orazioni
 E il ciel guardando dicea: io ho peccato.
 Ma spero tuttavia, che mi perdoni
 Al corpo no, ch'egli è un sciaurato,
 Destinato a far terra da poponi,
 A l'alma sì, che per lo ciel'è nata;
 Nè dal boja puot'essere appiccata.

XLII.

In questo mentre il menaro in un bosco,
 Pien di piante bellissime a vedere,
 Che con le fronde facen l'aer folco,
 E per la state farò un bel godere;
 Disse Bertoldo: amici, i' ben conosco,
 Che d'appiccarmi qui avreste piacere;
 Confesso anch'io, che il luogo alquanto adefco
 E v'ha buon'aria, e temperata, e fresca.

XLIII.

Ma, s'io ho da parlar liberamente,
 Io qui non veggio pianta, che m'aggrada
 Nè mi credesse tanto impertinente,
 Che lo facessi per tenervi a bada;
 Ma per non farmi schernir da la gente,
 Che s'abbattesse mai per quella strada,
 La quale diria: guarda il villan poltrone,
 Che lasciassi appiccar come un cialtrone.

XLIV.

Qui il condussero avanti, e gira, e gira,
 E udiron sempre la medesima fola;
 Quella ciurmaglia si stracca, e s'adira,
 E il villan la conforta, e la consola,
 E dice loro: non montate in ira,
 Che di morire ho già dato parola;
 Una pianta trovate che mi piaccia,
 E m'impiccate, che il buon pro v'è faccia.

XLV.

Dopo molto girare al bosco intorno,
 Finalmente conobbero il mistero,
 E che ha il Re tanto ingegno quanto ha un cornuto;
 E lesto era costui più, che sparviero;
 Stabiliron però di far ritorno
 Al Sire, e dirgli il fatto intero intero;
 E che, se tal fia ogni sua sentenza,
 Al boja egli può dar buona licenza.

E ce-

LXVI.

E così appunto al Re fu riferito,
 Il qual confuso restò lì un' alocco
 Del suo fetido, e rozzo nido uscito,
 Quando dal primo solar raggio è tocco,
 Egli allora però prese partito,
 Per parer quanto men potea balocco,
 Di perdonare al buon Bertoldo, ed anzi
 Ordinò, che gli fosse addutto innanzi.

XLVII.

Così fu fatto, e il giorno dopo arriva
 Bertoldo in Corte incatenato, e stretto,
 Il Re il fa sciorre, e poscia grida: e viva,
 Bertoldo mio, che sù tu benedetto;
 Hai accordata una gran bella piva
 Oggi, e mostrato aver magno intelletto;
 Aristotile istesso in tale stato,
 Non saria dal carnefice scampato.

XLVIII.

Ed in iscambio, che me l'abbia a male.
 Perchè tu m'hai scornato malamente,
 E fatto restar proprio un stivale,
 Vo', che in Corte tu stii tra la mia gente.
 Avrai pane, avrai vino, ed olio, e sale,
 E qual' altro bisogni ingrediente.
 Ti vo' in somma trattare da signore,
 Nè ceremonie i' fo, parlo di cuore.

XLIX.

Bertoldo lo ringrazia, e poi rifiuta,
 Che de la Corte avea brutta caparra,
 E se persona egli non era astuta
 Ben sentiva altro suon che di chitarra,
 Dice che vuol la sua moglie barbata
 Rivedere, e tornare a oprar la marra;
 Ma il Re tante carezze, e freghe fa,
 Che il Villano acconsente, e in Corte sta.

Fu

L.

Fu fatto consigliere, e tra baroni
 Del Re fu posto, e suoi più cari amici,
 Ma cominciò a patire colvulsioni,
 E giorni menò poi poco felici.
 Qui lo nutrivan di quaglie, e piccioni,
 Ed era avvezzo a cipolle, e radici;
 Però non molto andò per cangiar pasto,
 Che lo stomaco s'ebbe alquanto guasto,

L I.

E quanto più gli fean far buona ciera,
 Tanto più peggiorava il poveretto;
 E in poco tempo crebbe in tal maniera
 Il mal, che bitognogli star in letto.
 A lui venia de' medici una schiera,
 A la qual dava in Corte il Re ricetta,
 Perchè sì poco sale in zucca avea
 Il pover' uom, che' a' medici credea.

L II.

Questi, seguendo il lor costume antico,
 Tutto quanto al rovescio il medicaro,
 Ed ei, che pareva prima un beccafico,
 Un passerotto or pare di gennaro;
 Gridava il poveretto: qualche amico,
 Al quale il viver mio sia grato, e caro,
 Un gran piatto mi porti di fagiuoli,
 Acciocchè mi ravnivi, e mi consoli.

L III.

Sì fagiuoli, fagiuoli, ei ripetea,
 E una rapa vorrei, e una cipolla;
 Questo è quel, che dà vita, e che ricrea
 E il sangue ci rinfresca, e la midolla.
 Ad un villan par mio, che bella idea,
 Portargli un po' di succo entro un' ampolla
 Dargli un sciloppo invece di minestra;
 Per Dio me' è trarlo giù da una finestra.

Co.

LIV.

Così chiedea Bertoldo, ben sapendo
 Qual'era la sua vera medicina,
 Ma a questo nessun medico intendendo,
 A lo sterco badavano, e a l'orina,
 E così consumandosi, e vedendo,
 Che la morte oramai gli era vicina;
 Disse, che testamento volea fare,
 Ed il notajo andarono a pigliare.

LV.

Fe' il testamento, e fe' ancor tutto quello,
 Che a un vero uomo da bene convenia,
 Poscia la morte a se il chiamò bel bello,
 Ed egli ratto ratto n'andò via.
 Vi fu in Corte quel giorno gran flagello,
 E la Reina diede infrenesia,
 Che s'era seco già pacificata,
 E quasi anco se n'era innamorata.

LVI.

Tutte quante sonaron le campane,
 E sonò di Corte anco il campanone;
 Tutte le genti umane, e le inumane
 Ebber d'una tal morte compassione;
 Pianser le gentildonne, e le artigiane,
 Pianser ogni sorta al fine di persone;
 Nè fu tanto pensato, nè ciarlato,
 Quando uccisero Cesar nel senato.

LVII.

Il Re ordinò, che fosse seppellito
 Con tutta quanta la magnificenza,
 Ma che prima volea, che fosse udito
 Quel testamento, e letto in sua presenza;
 Al notajo però fu fatto invito,
 Che tosto corse, e al Re feriverenza:
 Era il notajo un cotal ser Cersoglio,
 Di quei, che con due motti empiono un foglio.
 E co-

E così leffe: Io Bertoldo figliuolo,
 Del quondam sì famoso Bertolazzo,
 Figlio già di Bertuzzo, unico, e solo,
 E che al tempo vivea del Farinazzo;
 E venia da Bertino, e da uno stuolo
 D'uomini, che a narrar non è un tolazzo
 E inteso ho dir, che il primo padre non
 A i piovani vendea carta, ed inchiostro

LIX.

Volendo dunque far mio testamento,
 In primis dico, che noi siam mortali,
 Propio vesciche ripiene di vento,
 Nidi di mille guai, di mille mali;
 E perch'oggi dal core dir mi sento:
 Bertoldo ungitì pure gli stivali,
 Che con la morte devi cavalcare,
 E a l'altro Mondo ti bisogna andare;

LX.

A la Marcolfa mia mogliera io lascio,
 Tutto il mio avere, e a Bertoldin mio figlio
 Pur ch'ella serbi (il resto lo tralascio
 Della sua pudicizia intatto il giglio;
 E non faccia costui d'ogni erba fascio,
 Perchè d'esser squartato sia in periglio
 Dieci anni sono, che non gli ho veduto
 E, dove io fossi, non han mai saputo.

LXI.

Item. Al ciabattin lascio le rotte
 Scarpe da lui più volte rattoppate;
 Item, al cuoco, il buon mastro Nembro
 Tant'uova da poter far due frittate.
 Lascio a Pasquino, con la buona notte,
 Le mie calze di toppe foderate;
 E lascio a la Pandora lavandara
 Il mio pagliaccio, cosa alquanto rara.

Ito

LXII.

Item io lascio a Fichetto, ragazzo
 Così insolente con la mia persona,
 Che gli sia dato sovra il culo a guazzo
 Una frustata, ma sonora, e buona;
 Lascio a quel cortigiano, ch'è il più pazzo
 La libertade di levarsi a nona.
 Che s'è il più pazzo, il più vecchio sarà,
 E di quest'agio gran bisogno avrà.

LXIII.

Io lascio al Re, che faccia quel, che vuole.
 Ma gli ricordo d'amar la giustizia,
 D'aver conformi i fatti a le parole;
 E di non dar' esempio di nequizia;
 Di fare a la Reina, come suole,
 Quel, che la legge vuol, non la malizia,
 Perch'egli n'abbia poscia in sua stagione
 Un degno erede, un real bambolone.

LXIV.

Quel il Notajo di leggere finì,
 E il Re per tenerezza lagrimò,
 E con gran pompa al tramontar del dì,
 Che seppellisser Bertoldo ordinò.
 Se gli fe' l'epitaffio, il qual così
 Dicea, siccome or'ora vi dirò;
 E quel, che il fe' certo un poeta fu,
 Che non ebbe a quei dì poca virtù.

LXV.

*In questa tomba tenebrosa, e scura,
 Giace un Villan di sì difforme aspetto,
 Che più d'orso che d'uomo avea figura,
 Ma di tan' alto, e nobile intelletto,
 Che stupir fece il Mondo, e la natura,
 Mentr'egli visse; fu Bertoldo detto,
 Fu grato al Re; morì con aspri duoli,
 Per non poter mangiar rape, e fagioli.*

La

La pompo funerale fu solenne,
E il corpo da la Corte fu seguito,
Il Re certo di pianger non h tenne,
E anch'ella Isiratea n'avea prurito.
Quello, che dopo tal faccenda avvenne,
P'non ve lo dirò, perch' ho finito;
Ma se un po' poco volete aspettare,
Chi ho di dietro ve lo vuol contare.

Fine del Sesto Canto.

BERTOLDINO.





G: 7.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

*Marcolfa, e il figlio a ricercar sen va
 Su i monti Erminio d'ordine del Re;
 Li trova entrambi, e vuol, che a la città
 Si dispongano a gir come si fe.
 Mettersi in sella Bertoldin non sa,
 E acciò non si stancasse andando a piè,
 Sul cavallo a traverso posto fu,
 Co i piedi in aria, e con la testa in giù.*

ALLEGORIA.

Nelle selve, e ne' boschi ancora, nascono ugualmente gli uomini savj, e gli sciocchi; ma siccome a' primi manca quasi sempre l'occasione di mostrare il loro natural talento, così a' secondi, avendo gli organi corporali mal'adatti a ricevere, e conservare l'idee giuste, e adeguate, poco, o nulla giova una educazione.

I.

(fregio
NON sempre il bello e il buon con pompa, e
 Fa vedersi ad altrui: però meschino
 Chi tardi il riconosce, e averlo in pregio
 Comincia, allorchè a perderlo è vicino.
 Fu già Bertoldo in ira, ed in dispregio,
 Finchè mal conosciuto, al Re Alboino;
 Dipoi venuto gli era sì gradito,
 Come ne gli altri Canti avete udito.

Pae-

II.

Parve da prima non credibil cosa
 A Pignorante sua reale Altezza,
 Che sì sgrignata forma, e mostruosa
 Dovesse star con tanta avvedutezza;
 Ma così avvien, che le più volte ascolta
 Trovi, dove men pensi, arte, e vivezza;
 Onde chi 'l merito estima al volto, e a i parlar
 Erra non men, che chi 'l giudicio a gli an-

III.

Così al Re nostro con Bertoldo avvenne,
 Brutto, ma scaltro, e fido al suo signore
 Però, morto costui, mal si sostenne
 Incontro a l'acerbissimo dolore.
 Ve', dicea, come tosto a mancar venne
 De la mia Corte l'ornamento, e il fiore;
 Misero, che farò, poichè ho perduto
 Chi consiglio solea darmi, ed ajuto?

IV.

Sapessi almen sotto qual cielo, e tetto
 L'onorata mogliera abiti, e 'l figlio:
 Certo mi credo, che simil d'aspetto,
 E di piacevolezza, e di consiglio
 Al suo buon padre sia, che giammai letto
 Non ho, che di leon nasca coniglio;
 Ei di legghier porrà d'affanno trarmi,
 E forse ancor ne'miei bisogni aitarmi.

V.

Venne in fra tai quarele a ricordarse,
 Che Bertoldo avea fatto testamento:
 O là! che di quell'atto ebbe a rogarse
 Venga, che di osservarlo abbiam talento.
 Qui ser Cersoglio subito comparse
 Squallido in volto, e colmo di spavento,
 Che non avesse il Re forse trovata
 Qualche sua frode, anco a que' tempi usata.

Ma

VI.

Ma poi rassicuroffi nel sembiante,
 Quando il real comando in te le espresso,
 Ed al Re disse: io cerco in un' istante,
 E ti farò espedito adesso adesso;
 Che mi ricordo ben, che a carte tante
 Parlò del figlio, e de la madre d'esso;
 Ond'esser può, che in tale occasione
 Fatt'abbia de la casa anco menzione.

VII.

Dopo voltare, e rivoltar di carte,
 Che seon parer più lunga la scrittura,
 Con varie zifre, e lettere fatte ad arte
 D'un' oncia l'una almeno di misura,
 Cerca indarno, e ricerca a parte a parte,
 E d'averlo testè letto pur giura.
 In cotal guisa il povero Cerfoglio
 Non sapea questa volta uscir d'imbroglio.

VIII.

Cominciava la cosa a dar nel naso
 Al Re, chè insino allor n'ebbe gran stima,
 E per poco non se' scoprìgli il vaso,
 Ch'io non dirò, perchè non cade in rima;
 E l'aria fatto, ma in fin volle il caso,
 Che urtò nel nome di Marcolfa in prima,
 E poscia in Bertoldino, e allor gridò:
 Affè colpiti entrambi a un punto gli ho.

IX.

Seguitò quindi a legger per buon tratto
 Tra' denti, com'è 'uso, borbottando,
 Talchè giunse leggendo alfin de l'atto
 Senza trovar ciò, che vi già cercando.
 Fu il Re per disperarsi, e venir matto,
 Come già per amor divenne Orlando.
 Basti, che pien di rabbia, e di dispetto
 Il notajo cacciò dal suo cospetto.

Ed

X.

Ed in suo luogo Erminio, un de' più fidi
 De la sua gente, a se chiamato innanti,
 O guerrier, disse, degno in ch' io. m' affidi
 Vero splendor de' cavalieri erranti,
 Se già molte provincie, e molti lidi
 Teco gridando ora cavalli, or fanti
 Ad altrui danno, e ad onor mio varcasti,
 E dietro a te Scipio, e Annibal lasciasti.

XI.

Or grazie al Ciel tal premio ho infin trovato
 Onde il tuo lungo adoperar distingua,
 E a tale, e tanta impresa i' t' ho serbato.
 Ch' ogni altra di leggier vinca, ed estingua
 Chiaro, se ben la reggi, e celebrato
 N' andrai per ogni terra, e in ogni lingua
 E so, che a la tua sorte invidia avranno
 Quei, che ne le future età verranno.

XII.

Ma che più tardo a rivelarti il dono,
 Dono di me, dono di te ben degno!
 Sai, che di questo mio possente trono
 Fu il buon Bertoldo, oimè! gloria, e sostegno
 Lasciar la sua famiglia in abbandono
 Atto mi sembra non reale, e indegno,
 Però mandarti a ricercarla ho fesso,
 E questo al tuo partir giorno prefesso.

XIII.

Ecco l' eccello onore, ecco la sorte,
 Che a la tua fede, e al valor tuo serbai
 Tu di Bertoldo al figlio, e a la consorte
 Imbasciator, tu condottier farai.
 Benchè 'l sospiri in breve a la mia Cert
 Senza di lor ritorno non farai.
 Va tosto, Erminio mio, vola, t' affretta
 A compier la sublime impresa eletta.

Re.

XIV.

Resta a l'onor inaspettato, e raro,
 Sorpreso Erminio, e al Re si prostra, e piega:
 Conosco io ben, risponde, ognor più chiaro
 Sire, l'amor, che servo tuo ti lega.
 Per tollo trarti dal cordoglio amaro.
 Perché, Numi crudeli, io non son sfrega,
 Che in un balen gire, e tornar potrei,
 E i dolci pegni a te presenterei?

XV.

Se non che poco allora di fatica,
 E meno avrei di gloria a compiacerti,
 Però ringrazio la fortuna amica,
 Che dovrò porvi l'opra mia qual meriti.
 Cercherò tutta la montagna aprica
 In compagnia de' miei soldati esperti
 Di battaglie non più, che di castagne,
 Pronti, ed avvezzi a cose eccelse, e magne.

XVI.

E se dovessi da l'Indo al Mauro
 Cercar fin dove è giunto il tuo gran nome,
 Io là per riportarne il tuo tesoro
 Sollecito così n'andrei siccome
 Ora n'andrò, poichè nel verde lauro
 Ginte, e sparse d'odori avrò le chiome,
 E preso un po' di cibo, e di riposo
 Qual vuoi a guerrier forte, e generoso.

XVII.

Quì tacque, e'l Re baciollo, e ribaciollo
 Ne la fronte, ne gli occhi, e ne le guancie;
 Indi subitamente congedollo,
 Senza interpor più cerimonie, o ciancie,
 Ei di carne, e di vin poichè satollo
 Sentissi, e piene gli altri ebber le pancie,
 Dormì con pace, e solo a gran mattino
 Destossi, e sonnucchioso entò in cammino.

Il nome del cavallo era Bajone,
 Dal suo signor teneramente amato,
 Il qual, senza oprar mai bacchetta, o spr
 Lasciavasi a bell'agio in ogni lato
 Portar da lui medesimo a discrezione,
 E sol talvolta arìa pregarlo osato
 Sommessamente, e fattogli coraggio,
 Perchè un po' più affrettasse il suo viaggi

XIX.

Ma il buon destriero, che di tal dolcezza,
 Macchina qual si fosse, erasi accorto,
 Profegua con mirabile lentezza,
 Senza punto turbarli o dritto, o torto,
 Finchè de' monti superò l'asprezza,
 In faccia a cui spesso tremante, e smorta
 Si fece in viso il cavalier sì prode,
 Che il Re colmato avea di tanta lode.

XX.

Vinto Erminio dal tedio de la via
 Fu spesso in dubbio di lasciar l'impresa,
 Perchè fra gli altri mali si moria
 Il poverino di una sete accesa;
 Che ben'avea, se a caso un'osteria
 Per tutta quella strada erma, e scolcesa
 Spontava, od altro alloggio di lontano,
 Posto l'occhio sollecito, ma in vano.

XXI.

Trovossi infin scendendo a la pianura
 Sopra un sentier, che ne scorgeva a un bo
 Cui per annose quercie avea natura,
 E per gran sassi, orribil reso, e fosco:
 Lunge, allor grida a' suoi, noja, e paura
 Orme di bestie, e d'uomini conosco.
 Ecco tutto n'è il calle impresso, e pel
 Che abitata è la selva, e manifesto.

XXII.

Altri di trotto, ed altri di galoppo
 Moveano allegramente a la partenza;
 Ma li rattenne il cavalier, che troppo
 Di non votar l'arcione avea temenza;
 Non vo', dicea, che forse alcun intoppo
 Ne pieghi a involontaria riverenza,
 E che così correndo a rompicollo (10.
 Chi un piè, chi un braccio, e chi vi perda il col-

XXIII.

Più tardi al luogo destinato arriva
 Talor chi più s'affretta, e più s'affanna,
 Che inaspettato caso soprarriva,
 E a romper suo viaggio ne condanna.
 Così temendo, e consigliando giva,
 Quando improvvisa apparve una capanna
 Di mal commesse tavole formata,
 E di frasche, e di terra edificata.

XXIV.

Con quel piacer il cavalier la mira,
 Che i naviganti la polare stella,
 O l'avid arator, placata l'ira
 Del ciel, la risplendente iride, e bella.
 S'innoltra, e mentre l'occhio intorno gira,
 Ecco sedersi al limitar di quella,
 Col fuso in mano, e a lato la conocchia,
 Donna di brutto, e strano aspetto addocchia.

XXV.

La faccia di color tra 'l nero, e 'l giallo
 Quadrata, e crespa, i capei rari, e bigi
 Giunti a le ciglia con breve intervallo,
 Schiacciato il naso, lippì gli occhi, e grigi,
 Gran bocca, e mento; insomma a non far fallo
 Una furia pareva de' laghi stigi,
 Qual parve già la perfida Gabrina,
 E al lume de' l'anel divenne Alcina.

XXVI.

Udita de' Cavalli avea la pesta
 Attonita la donna, or poichè scerse
 Di tanti armati ingombra la foresta
 (Cose in que' luoghi insolite a vederse)
 » Come quella, che tutta era modesta
 Restar ivi più oltre non sofferse.
 Entra, e l'uscio puntella col badile.
 O bell' esempio al sesso femminile!

XXVII.

Qual donna per amor di novitate,
 Se non per altro, ond'è più spesso invasa
 (Di vedove non parlo, o maritate,
 Che s'hanno fatta de le piazze casa,
 Ma pur di lor, che vergini chiamate
 Sono, e zittelle) non iaria rimasa?
 Troppo la cosa è già passata in uso,
 E gentilezza ha nome un tristo abuso.

XXVIII.

Ma la Marcolfa (che gli è tempoomai,
 Che da voi riconoscasti per dessa)
 O si tenesse non difesa assai,
 O sia, che riputasse non concessa
 Tanta licenza a vedovili rai,
 Ne' capannuccio ricovrò con pressa,
 Assicurando da l'altrui nequizia,
 Come meglio potè, l'ua pudicizia.

XXIX.

» O gran bontà de' cavalieri antiqui,
 Cedeva l'uscio a l'urto de la mano,
 Onde senza oprar modi alpri, ed iniqui
 L'ingresso si rendea facile, e piano.
 Ma Erminio, che mai sempre i mezzi obbli
 Sdegnando far non volle atto villano,
 Con quanta umanitade dir si può
 A pregarla in tal guisa incominciò:

XXX.

Madonna mia , di grazia non temete ,
 Aprite l'uscio , escite a la buon' ora .
 Noi siam di pasta d'uom , come voi siete ,
 Che quei de la sua specie non divora .
 Però non mea , che di modestia avete ,
 Mostrar vi piaccia gentilezza ancora .
 Io v'assicuro su la fede mia ,
 Che non vogliamo farvi scortesia .

XXXI.

E piuttosto faremvi del bene ,
 Come a ciascun siam soliti di fare .
 Deh venite oggimai , che non conviene
 A donna farli cotanto pregare .
 Che non puote umil prego , e non ottiene ?
 Udì Marcolfa , e si lasciò tentare ,
 Sì ch' a la finestrella alfin s' espòse ,
 Ed acerbetta al cavalier rispose :

XXXII.

Qual capriccio vi mena , o qual talento ,
 Signor , a questo luogo aspro , e solingo ?
 E qual recarsi altrui può giovamento
 Da chi fuor di sua casa erra ramingo !
 Cerca il mio mal chi trarmi di qua drento
 Vorria , nè di promesse io mi lusingo ;
 Dunque sia ben , che non curando i nostri ,
 Tutti n' andiate per li fatti vostri .

XXXIII.

Fate , ch' io sappia anzi , che parta almeno ,
 Replìcò quel , se siete maritata ,
 E se il marito è vivo , o se dal seno
 Ve l' ha divolto morte dispietata .
 Il volto , che già poco era sereno ,
 Annuolossi , ed ella tutta irata
 Ben poco , disse , ama le sue colui ,
 Che in traccia va de le bisogne altrui .

XXXIV.

Perchè mi provocate a rammentarmi
 Di cosa, che rinnova i pianti miei?
 Io l'ebbi (ahi cruda sorte, e che puoi far
 Di peggio?) io l'ebbi, e forse anco l'avrei
 Non già per assassinio, o fatto d'armi,
 O caduta, o naufragio io lo perdei,
 Nè di peste, o di morso avvelenato,
 Ma il meschin giace per aver mangiato

XXXV.

Mangiato, io dico, conturnici, e starne,
 Quaglie, fagiani, tortori, pavoni,
 Cibi di troppo delicata carne
 A villereccio stomaco non buoni.
 A quel crudel, che lo costrinse a usarne
 Tanta inumanità il ciel perdoni.
 S'ei nol togliea da l'uso di castagne,
 Felici ancor sarian queste montagne.

XXXVI.

Le quai dappoi ch'è udir l'aspra novella
 Per pietà ne ulularo, e per dolore;
 E da quel punto anch'io, d'iniqua, e fe
 Piaga trafitta amaramente il core,
 Piagnendo vo' la mia delizia bella,
 Il mio tesoro, il mio perduto amore,
 In cotai note tenere di duolo,
 Che di leggier pareggio un rosignuolo.

XXXVII.

„ Oimè il bel viso! oimè 'l soave sguardo
 Apportator di gioja, e di conforto!
 Ed oimè l'intelletto più, che pardo
 Veloce, e 'l ragionar sottile, accorto!
 Volgi pur ora contra me quel dardo
 Morte, che contra lui vibrasti a torto.
 Oimè diletto, e povero marito!
 Oimè, Bertoldo mio, dove se' gito?

XXXVIII.

Al nome di Bertoldo Erminio allegro
 Si feo con tutta la brigata in viso,
 E quell' oimè continuato, ed egro,
 Più che a compassione il mosse a riso.
 Poi soggiunse: o madonna, io mi rallegro,
 Che un' Adon vi godeste, ed un Narciso.
 Certo non fu giammai dopo, nè innanti
 Coppia sì bella di lascivi amanti.

XXXIX.

Vedendosi così messa in canzone
 Di sdegno, e di furor la donna tocca
 Pensò con acre, ed util lezione
 Serrar al suo motteggiator la bocca.
 Guardate che leggiadra opinione,
 Dicea, di voi gente indiscreta, e sciocca.
 Forse gli è detto insolito, e novello
 Non è bello chi è bel, chi piace è bello?

XL.

Io di quelle ree femmine non sono,
 A cui più 'l drudo, che il marito piace,
 Il qual sovente è sì mellito, e buono,
 Che vede il giuoco ad occhi aperti, e tace.
 Di pura fede irrevocabil dono
 Feci a Bertoldo, e fuor di lui nè pace
 Altrove, nè beltà trovai, nè bene,
 Come ad onesta si conviene.

XLI.

Quindi, se caro io l'ebbi, e bello il tenni,
 Anzi lode, che biasmo, a me si debbe.
 Nè sol la scorza, e 'l fiore io mi ritenni,
 Che infastidita di leggier m'avrebbe,
 Ma al midollo, e al miglior frutto m'attenni,
 Che insiem co' gli anni di vaghezza crebbe.
 Io dell' animo parlo, e de gli egregi
 Interni suoi modi, costumi, e pregi.

XLII.

Sia pur come vi aggrada io ne convegno,
 Rispose Erminio, ora vi fo richiesta
 Se del marito vostro almeno un pegno
 Rimase all'egra vedovanza, e mesta.
 Ion'ho, dis'ella, uno solo, ed è il sostegno
 E l'unico conforto, che mi resta,
 Dove ora sia, dacchè non l'ho quimeco,
 Ve'l dicàn le sue scarpe, che van seco.

XLIII.

Pur, quel soggiunse, fa mestier trovarlo,
 Che l'abbiam a menare innanzi al Re.
 A bella posta ne mandò a cercarlo,
 E di condurvi entrambi ordin ci diè.
 Fra' primi di sua Corte ama innalzarlo,
 Tanto presente, e viva in mente gli è
 Di Bertoldo la fede, ed il consiglio,
 Cui non minore in voi spera, e nel figlio

XLIV.

Quì la Marcolfa intesa l'ambasciata,
 Elci de la sua cara capanetta,
 Tutta se le fe intorno la brigata,
 E di mangiare, e ber la chiese in fretta
 Io null'altra vivanda ho preparata,
 Disse, salvo, che in tua pentoletta
 Poche radici, ed erbe senza sale,
 Cibo conforme al nostro naturale.

XLV.

A noi sera, e mattin questo imbandisce
 Più lauta mensa di real convito,
 Nè le vivande alcuna arte condisce,
 Qual'è più fina, a par de l'appetito.
 E donde avvien, che tanto si gradisce
 Ogni licor, e buono, e saporito,
 Benchè di solo, è pura acqua, si rende
 Se non se per la sete, che n'accende?

Quin

XLVI.

Quindi son certa, che ristoro avrete,
 Anzi piacer da la cantina mia.
 Andianne pur, che tosto la vedrete
 Posta quindi non lunge in su la via.
 Ivi a sua voglia estinguere la sete
 Potrà ciascun di vostra compagnia,
 Dove non meno, trattasi la fame,
 Viene ad abbeverarsi il mio bestiame.

XLVII.

Mirate, noi siam giunti a una fontana,
 La qual limpido, e fresco umor ne porge.
 Qual'è, dite, bevanda altra più sana,
 Di cui, quanto ne bei, tanto ne scorge?
 Questa non fa la gente ebbra, ed infana,
 Nè turba la ragion, che l'uomo scorge,
 Nè lega i sensi, o forma altro malanno,
 Siccome i vini generosi fanno.

XLVIII.

Per mia fè, disse Erminio, assai ferace
 Sorgente abbiám trovato in queste grotte.
 E voi, madonna mia, vivete in pace,
 Certa, che non vi rubi altri la botte,
 Comunque esposta sempre a chi la piace
 Stia così bene il dì, come la notte.
 Ma perchè ber possiamo ad agio nostro,
 D'h ne prestate alcun vasetto vostro.

XLIX.

Altro vaso non ho fuori di quello,
 Di che fornimmi la madre natura,
 Disse la donna, ed è purgato, e bello,
 Ed assai più, che terra, o vetro dura.
 Qui concava la man dimostra ad ello,
 E l'arte, onde raccor l'acque procura.
 Ei, che la cosa disperata vede,
 Al suo bisogno, come può, provvede.

L.

Frattanto ecco venirne innanzi a lui
 Ceffo deforme, e brutto come l'orco,
 Crin rosso, angusta fronte avea costui,
 Ciglia lunghe quai setole di porco,
 Grosse palpebre, occhi incavati, e bui,
 Sordide guancie, adunco naso, e sporco,
 Denti ineguali, e mal tagliata bocca,
 Che cogli estremi ambe le orecchie tocca.

L I.

Il cavalier cui proprio un babbuino
 Parve, a la donna addimandò chi fosse.
 Egli è, rispose quella, Bertoldino,
 Figlio del buon Bertoldo, e di quest'osse
 Che riscaldato, e stanco il poverino
 Da pascer le sue capre ritornosse,
 Su via, figliuolo mio sicuramente
 Viene, nè paventar di questa gente.

L II.

O madre mia, dis'ei, tali fra noi
 Mostri non fur mai visti in queste selve.
 Così sì fatti animai, che fate voi,
 Che mezz'uomini sono, e mezze belve?
 Torni ciascuno a li covili suoi,
 E di grazia qua entro non s'inselve;
 Ch'io temerei di lor più, che de'lupi,
 Che si fanno veder per queste rupi.

L III.

Pensa com'esser denno agili al corso,
 Dacchè ognuno di lor sei gambe ha sotto
 Poco s'aria voltar fuggendo il dorso,
 Che i passi miei raggiugnerian di botto.
 E allor, misero me! che da quel morso
 Potria salvarmi, ond'è premuto, e rotto
 E crudo divorato il ferro istesso,
 Come da noi si mangia il capro alessò?

Rife

LIV.

Rise Erminio, egli è pur (disse) il bel cucco,
 E' di dentro ha costui pari a l' alpetto,
 Chi mai vide un cotal fatto di stucco
 Di tanto accorto genitor concetto?
 Oh di sì curioso mamalucco
 Qual vuole il nostro Re torfi diletto!
 Indi a lui volto: non aver temenza,
 Soggiunse, e omai disposti a la partenza.

LV.

Quinc' dobbiam guidarti a la città
 Innanzi ad Alboin nostro signore,
 Il qual di lieta ciera ne verrà
 Con tutta la sua Corte a farti onore.
 Quanto la tua ventura a cuor ti stà,
 Non puoi sperarla, credimi, maggiore,
 E voi, madonna, ancor, se sì v'aggrada,
 Seco venite per la stessa strada.

LVI.

Prima, dis' ella, deporrà la spoglia
 Di sua malizia il perfido villano,
 Che per lusinghe, o per minacce io voglia
 Dal mio povero albergo andar lontano.
 Anzi fia ben, che di qua sù si toglia
 Tosto cotesta gente ayvezza al piano,
 A la qual porria forse esser nemica
 L'aria sottil di questa piaggia aprica.

LVII.

Nè manco patirò, che mi togliate
 Il mio figliuol carissimo dal fianco,
 Nè pur, ehe a l' uso vostro lo nodriate,
 Perchè tra pochi giorni verria manco;
 E poi non ha il meschin l' abilitate
 D' accorto ingegno, e parlar finto, e franco,
 Qual vuolsi a quel di Corte iniquo mondo,
 Ma di cervello è alquanto grosso, e tondo.

Replicò Erminio: non vi prenda affanno,
 Ch'ivi non mancheran prodi, e faccenti
 Maestri, che al fanciullo insegneranno
 Profonde riverenze, e complimenti;
 Che poi non gli sia fatto oltraggio, e danno
 Sarà mia cura. E tu come la senti,
 A Bertoldin disse Malcolfa, ed esso
 N'andrò, rispose, purch'io v'abbia appressi.

LIX.

Orsù, poichè ti piace, ella riprese,
 Fermato ho, figliuol mio, di seguitarti;
 Ch'io farei troppo ingiuria al ciel cortese
 Se tua ventura osassi attraversarti.
 Ma ben la casa, ed ogni nostro arnese,
 Finchè noi ci staremo in altre parti,
 A monna Ghega vo raccomandare,
 Cui potrai le tue capre anco lasciare.

LX.

Mamma, no certo, replicò il ragazzo,
 Che meco le mie capre aver mi giova.
 Sorrisse Erminio, e disse: oh se' pur pazzo
 Non sol tra voi tal razza si ritrova.
 Di capre ancora nel real palazzo
 Un'infinito numero si trova,
 E per le strade incontrerai parecchi
 Forse non più vedute, e vacche, e becchi.

LXI.

Quì dunque la Marcolfa fa consegna
 De le capre, e tutt'altro a monna Ghega
 E lei quanto più può, finochè vegna,
 Di custodire la capanna prega.
 Indi accarezza una gattuccia pregna;
 E in un sacchetto la racchiude, e lega.
 Una gallina in grembo, e un fuso porta
 Con stoppa, e due ciabatte in una iporta
 Chi

LXII.

Chi tai parole mi darà, ch'io vaglia
 A dir di Bertoldin la stravaganza,
 Che se non passa certamente agguaglia
 Quelle di Don Chisciotte, e Sancio Panza.
 Bada Erminio a gridar, che il bambolaglia
 Su di un cavallo, ma non v'è speranza.
 Il destrier è tropp'alto, ei troppo basso,
 Nè dar verso di quello osa un sol passo.

LXIII.

Onde per torli il cavalier d'impaccio
 Ad un de' suoi commise, che smontasse
 E sostenendo Bertoldin col braccio
 Su l'animale a forza lo cacciasse.
 Tenea le gambe strette il melensaccio,
 Nè mai si potè far, che le allargasse.
 Quel, che nè mezzo vi trovò, nè verso,
 Sopra il cavallo pose lo a traverso.

LXIV.

Temea'l gazzotto da una volta in sù,
 Le gambe avendo aperte in quella guisa,
 Che non potesser riunirsi più,
 L'una restando da l'altra divisa;
 E stimò meglio con la pancia in giù,
 Movendo stranamente altrui le risa,
 Star su la groppa del caval disteso,
 Come un sacco di grano, o simil peso.

LXV.

Era la cosa in ver degna di riso,
 Ma da tal, che ridea forse imitabile.
 Rida chi va leggiadramente affiso
 Sopra destriero generoso, ed abile;
 Ma di vergogna si ricopra il viso
 Chi ne l'arte è mal'atto, e poco stabile,
 E l'ignoranza sua come s'emenda,
 Dal cavalcar di Bertoldino apprenda.

Così, come abbiàm detto, egli ne già
 Steso il ventre attraverso de la sella,
 Sì che col capo in giù spesso tra via
 Fu per scoppiarne fuora le cervella.
 Al mover de la bestia si lentia
 Tutte risponder entro le budella.
 Da lunge col suo piccolo fardello
 La buona vecchia lo seguìa bel bello.

Poichè fur giunti a la città da presso
 Erminio, per far cosa al suo Re grata,
 Spedì a la Corte a bella posta un messo
 Con la novella tanto desiata:
 A narrar segue chi mi viene appresso
 Come dal Re fu accolta la brigata,
 La quale io lascio in fine, e son nojato
 D'averla ancor di troppo accompagnato.

Fine del Settimo Canto.



2.0



G. 8:

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

*Tutti incontro a Marcolfa, e al figlio vanno;
 Il Re li accoglie, e li accarezza e onora,
 E albergo, e argento, e vesti lor si danno,
 E campi, e villa, ove poi fan dimora:
 Per lo gracchiar, ch'ivi le rane fanno
 Il balordo s'arrabbia, e allora allora
 Gitta quanti danari il Re lortiede
 Ne la peschiera, e vendicarsi crede.*

ALLEGORIA.

I ragionamenti degli uomini sapienti ci recano unitamente piacere, ed utile; gli stolti ci dilettono soventemente; ma senza nostro verun profitto; ed è sempre cosa pericolosa il costumare lungamente con loro, o perchè corrispondono a i nostri benefizj con ingratitudine, o pure, perchè li dissipano inutilmente.

I.

Flauti, pive, oboè, corni, tromboni,
 Lacchè, paggi a livrea, palafrenieri,
 Cuochi, ajutanti, guatteri, leconi,
 Cappenere, togati, consiglieri,
 Marchesi, Contestabili, baroni
 Montati su bellissimoi destrieri,
 Tutto il fior de la Corte in via si è messo.
 E infin, tra cento guardie, anche il Re stesso.
 Ma

II.

Ma perchè) forse ad incontrar si affretta
 Un Principe del sangue un Re suo pari,
 O lei, che al trono hassi consorte eletta,
 O un vincitor de i più famosi, e rari?
 Forse tal pompa è ad onorar diretta
 Uno scrittor, che il nome suo rischiarì,
 Da l'alta cortesia del Re Alboino?
 Oibò; si fa l'incontro a Bertoldino.

III.

L'incontro a Bertoldino! a un'ignorante,
 A un montanaro, a un birbantello, a un matto
 S'udi giammai, che in grazia di Cleante,
 Di Livio, di Virgilio, o d' uom siffatto,
 Sollevasse le natiche un Regnante
 Dal trono suo? chi legge mai, che fatto
 Da Filippo un tanto onore
 Fosse a lo Stagirita precettore?

IV.

L'incontro a Bertoldino! ah, perchè mai,
 Giulio Cesare mio, buona memoria,
 Perchè un fatto sì vil raso non hai
 Da la tua veritiera inclita istoria?
 Non sarebbe perciò, men bella, e assai
 Più grande fora, appresso noi tua gloria,
 Che il tristo esempio, e reo, vivo in tue carte
 E imitato ogni dì, l' offusca in parte.

V.

L'incontro a Bertoldino! signor sì;
 Forse nol merta il puro fanciulletto,
 Per quell' anima bella, che fortì,
 Per il genio suo dolce e semplicetto,
 Per la marcolfa, che lo partorì,
 Per Bertoldo suo padre, uom sì perfetto,
 Che per quanto natura vi si affanni,
 Altro simil non formerà in mill'anni.

E poi,

VI.

E poi, per tante vantaggiose, e belle
 Doti, e quasi direi, virtù morali,
 Trasfuse nel garzon, che tenerelle,
 E in erba ancora non rassembran tali,
 Perchè occupate in varie bagattelle,
 Confacenti l'età; che se poi l'ali
 Giunga a impennar questo pulcin, qual guardo
 Non fia, i voli a seguirne, inferno, e stardo?

VII.

Ma forse un di verrà, che alcuno imprenda
 L'opre a svelar di Bertoldino adulto.
 Omesse, non saprei per qual faccenda,
 Dal Croce nostro, e dal suo stil sì culto;
 A noi tocca attenerci a la leggenda,
 Ch'ei ci lasciò di lui fanciullo inculto,
 E al bel rame, e gentil preposto al canto.
 Fossero i versi miei buoni altrettanto!

VIII.

Era de la sua reggia uscito appena,
 Col descritto corteggio il Re lombardo,
 Quando a quell'alta maestà serena
 Incontro fessi un cavalier gagliardo;
 Erminio è questi, che traea con pena
 Attraversato su un caval leardo,
 Giacchè modo miglior, miglior consiglio
 Trovar non seppe, di Bertoldo il figlio.

IX.

Sceso Erminio in sella immanente,
 E fatta al Re profonda riverenza,
 Signor, gli disse, almo signor potente,
 A tenor de la datami incombenza,
 Da la rozza magion d'un'alpe agente
 Vi adduco di Bertoldo la semenza:
 E in così dir, se' scaricar dal basto
 Quel poverin mezzo infaccato, e guasto.

E se-

X.

E seguì poscia: questi è Bertoldino,
 Insensato figliuol d'astuto padre:
 Poco lungi sen vien, dietro al bambino,
 La Marcolfa, di lui tutrice, e madre:
 Io volea, che montasse un dolce ubino,
 O un ciuco, di fattezze assai leggiadre;
 Ma costei ricusando ogni partito,
 A piè, filando, ha il suo cammin comp

XI.

Rustica sembra al portamento, e al volto,
 Ma se l'odi parlar, tutt'altra appare,
 Perchè arguta è così, che ogni uom più co
 In suo confronto un castronaccio pare;
 In somma, se Bertoldo seppe molto,
 La donna sua d'intelligenza è un mare:
 E pur d'un così degno accoppiamento
 Nato è costui, più sciocco d'un giument

XII.

Ah, lingua maladetta, taci là,
 Che omai non posso tollerarti più;
 Questo dunque è il bel letto, che si fa,
 In corte l'innocenza, e a la virtù?
 Così l'orecchie di sua Maestà
 S'empion di mali uffici? ma alfin, tu
 Questo fanciul, che in pregio alcun non b
 Voglia, o non voglia, trionfar vedrai.

XIII.

Ed ecco appunto, che Albain l'accoglie,
 L'accarezza, l'abbraccia, il bacia in fron
 Fiuuge anch'essa Marcolfa, ed ei si scio
 Dal villanello, e mentre curva in ponte
 Quella s'inchina, scordasi, che ha mog
 E mille lingue intorno a tagliar pronte,
 E per baciarla i freddi labbri accosta,
 Ma il matronal pudore indi lo scosta;

XIV.

Ravvede il regnante, e si ritira
 Alquanto da l'onestà vedovella;
 Poi questa dolcemente, e il figlio mira,
 Indi, in tuon d'effaut, così favella:
 Pur finalmente a le mie brame spira
 Il propizio tenor d'amica stella;
 Pur veggo il mio Berto in voi rinato,
 Saggia Marcolfa, Bertoldino amato.

XV.

Quella vita sei tu ricca, e seconda,
 A cui (pianse in ciò dir) vita, e sostegno
 Fu l'olmo eccelso, che i rami, e la fronda
 Stese, un tempo a coprir tutto il mio regno;
 E tu del regno mio gloria seconda,
 Quel grappoletto sei, che di tal degno
 Albero, e di tal vite il sugo hai tutto
 In tua sostanza, in tuo vigor tradutto.

XVI.

Or, poichè i pregi vostri io ben comprendo,
 E i meriti di colui, ch'amo ancor morto,
 Che mi fermiate in questa reggia intendo,
 A cui, per gran ventura, il ciel vi ha scorto;
 E se tesori in tante birbe io spendo,
 Pensate, se con voi taglierò corto!
 Voi dei primi sarete del mio foglio;
 Crepin gli altri d'invidia, io così voglio.

XVII.

Disse, e stavano intanto i cortigiani,
 Gravidati il sen di toscò, e di livore;
 Borbottando fra i denti: a due villani
 Rende Alboin sì sterminato onore!
 Che farebbe di più, se dei Romani
 Capitasse tra noi l'Imperatore?
 Che sì, che sì, che questo vecchio inetto
 Seco gli prende colla moglie a letto.

Men.

Mentre fremon costoro, e mentre in vista
 D'Insubria tutta, il Re gli ospiti onora
 Fama è, chè a questi intorno errar su
 Lieta, ridente, e qual se viva ancora,
 L'ombra del gran Bertoldo, ombra commo
 Di luce, e qual si mostra in ciel l'auro
 E del suo sangue il bel trionfo altero
 Mirar, godendo. Io non vel dò per vero

XIX.

Certo è ben, che Marcolfa al grande ecc
 De le avute finezze, ad Alboino
 Fece un ringraziamento assai dimesso,
 Dopo il tacito esordio d'un'inchino;
 Indi, perchè quant'altra del suo sesso,
 Menar sapea la lingua, in suo latino
 A mostrargli si fe', che le moscate
 Noci mal sono ai porci presentate,

XX.

Io son disse, una donna di montagna,
 Senza ornamento alcun, senza creanza.
 E questo gocciolon, che m'accompagna,
 D'asinitade in conto anche mi avanza,
 Perchè gli è giusto, come la lasagna
 Senza dritto, e rovescio; egli è in solta
 Un semplice, un balordo, ed un' alocco
 Sporco incivile, scimunito, e sciocco;

XXI.

Guarda mo, qual figura farem noi,
 Rozzi così, ne la tua Corte, o Sire;
 I buffoni sarem dei servitui,
 Ed ogni lingua avrà di noi, che dire;
 Nè già il nostro difetto emendar puoi,
 Cel farci di bei panni rivestire;
 Perchè il villan, quantunque riformato,
 Mostrerà sempre di qual stirpe è nato:

E qui

XXII.

E qui, tutto a proposito, al Re altano
 De l'asinel l'apologo narroe,
 Che per talento ambizioso, e vano
 A foggia di destriero si abboglioe,
 Ma vista appena una giumenta, al piano
 Gittò gli arredi, e riasinoe:
 Lungo è il racconto: io per sbrigarvi presto,
 Del Croce nostro mi rimetto al testo.

XXIII.

Ma indarno usò Marcolfa ogni argomento,
 Che il Re di sua Modestia innamorato,
 Condur gli fece ad un'appartamento;
 Che dal quondam Bertoldo fu abitato;
 Là Bertoldin, che ne l'abboccamento,
 O nulla, o poco almeno avea parlato,
 Cominciò a spontar fuori i suoi concetti,
 Più dolci de la sana, e dei confetti.

XXIV.

E là fu, dove il garzoncel giocondo
 Principio diede a quelle grandi imprese,
 Che saran sempre lo stupor del mondo,
 E che in parte a cantar, tremando, ho prese;
 A sostener di tanta mole il pondo,
 Ajutami ancor tu, musa cortese,
 E mettimi una spalla, acciò nel fesso
 Io non ttabocchi, con la sorme addosso.

XXV.

Giunta, che fu la gentil coppia al quarto,
 Ch'io vi dicea, venne arrivando appresso.
 Oh, gran finezza! d'Alboino il sarto,
 A cui sua maestade avea commesso,
 Che, d'un bel drappo d'or tessuto, e sparto
 D'argentee stelle, e splendido in eccesso,
 Calze, e giubbone al figlio, ed a madonna
 Formasse, giusta l'arte, e busto, e gonna.

Or

Or costui, come usanza è dei sartori,
 La forbice, e di carta da impannata
 Trasse una striscia di saccoccia fuori,
 Per prender la misura più accertata,
 E resi ad ambi i meritati onori,
 Come destra persona, e ben creata,
 Volto a volto si pose assai vicino
 Inginocchione avanti a Bertoldino.

E prima da la spalla, ove si attacca
 Al collo, misurò sino al ginocchio,
 E ne la carta sua fece una tacca;
 Ma il fanciul, che da lui non movea l'occhio
 Ah cornuto figliuol d'una zambracca,
 Disse, mi credi tu tanto capocchio,
 Che non ti riconosca per il boja?
 Fuggi, va via, non mi arrear più noja.

Fuggi, dico io, nè il Diavolo ti tenti,
 Di più quelle manaccie approssimare,
 A far con la mia gola i complimenti,
 Ch'essa non gusta di farsi impiccare;
 Ve; se m'affoghi, mostrerotti i denti,
 E poscia anderò il tutto a raccontare
 Al Bove... al Reo... come si chiama, o ma
 Quel messer, che è marito di mio padre.

Hai ragione, hai ragion, capra tignosa,
 Che al Re, al luogo ho riguardo, e a la tua
 T'infegnerei ben'io, quanto sia cosa
 Di periglio ripiena, l'onestade
 Intaccar di persona disdegnosa,
 Nè ti difenderebbon cento spade,
 Gridò irato il sartor; ma la Marcolfa
 Si trasse in mezzo, a terminar la solfa.

XXX.

E gridato il figliuol, mostrò, a l'offeso,
 Che dei termini ufati, o molto, o poco,
 Non avea l'offensor la forza inteso;
 Che a lei, ch'era sua madre ognor, per gioco,
 Brutta, e peggio dicea; ch'egli era leso
 Alquanto nel cervello; a poco a poco
 In somma, colle ciarle, e la destrezza,
 Venne del mastro a mitigar l'asprezza.

XXXI.

Egli per tanto a prosequir si accinse
 L'opra, e giacchè dovea sotto le ascelle
 Il busto misurar, pria ben gli avvinse
 Lo sciolto giubbatel, ch'era di pelle,
 E cotanto sul petto glielo strinse
 A forza d'ufolieri, e cordicelle,
 Che il poverin, sentendosi a mancare,
 Pietosamente incominciò a gridare:

XXXII.

Stringi pian, traditor, guarda, che omai
 Formar parola, e respirar non posso;
 Slacciami, per pietà, che se nol fai,
 Qualche gran mal sta per piombarti addosso;
 Già salirmi a le fauci io sento, ah, ah,
 De l'alma fuggir a un boccon grosso;
 Guardati e in così dire, sul mostaccio,
 Improntogli indigesto un castagnaccio.

XXXIII.

Basca su, non tel dissi?... Ah, porco, infame,
 Gridò il sartor, balzato in piè con furia;
 Maladetto Alboino, e il suo reame,
 In cui soffrir convienmi tanta ingiuria;
 Mandi pure, a vestir questo letame,
 Un qualche sartorel de la sua curia;
 Ch'io certo non vi torno; e bestemmiano,
 Scese le scale, e smucciò via, volando.

G

Ma

Ma qual' uom farà mai così nemico
 Di verità, che a Bertoldin non dia
 Mille ragioni? ei nel penoso intrico
 Gridò, pianse, pregò per cortesia;
 Di quanto avvenne l'avvertì da amico;
 Che di più far poteva, anima, mia!
 Se poi fu ai prieghi, ai pianti, ed a l'avv
 Sordo colui, suo danno, e del suo viso.

XXXV.

Così pur disse il Re, che fedelmente
 Fu dal mastro medesimo informato,
 Non senza lagrimar de l' accidente,
 E provonne un piacer da coronato.
 Indi, perchè s'avvide, che a tal gente
 Punto non guarda un'abito affestato,
 Un sajon largo, del suo affetto in arra,
 Mandò al figlio, e a la madre una zimarra.

XXXVI.

Così a gala vestiti, se ne andaro
 A far un complimento a la Reina,
 Che benigna gli accolse, ed ebbe caro
 Conoscer quella coppia pellegrina;
 Qual mostro di natura, al mondo raro
 Ammirò di Marcolfa la dottrina,
 E si prese grandissimo solazzo
 De la semplicità del suo ragazzo.

XXXVII.

Per minuto a ridirvi non verrò
 Del congresso il tenor, le arguzie, i fatti
 La favola dei topi, cui narrò
 La saggia donna, i detti proverbiali,
 Di Bertoldin le grazie, e lascierò
 Altre formalità, che non son tali,
 Nè di tal merto, che sia necessario,
 Il far su ognuna d'esse un commentario.

La grazia dei regnanti in sì gran stima
Fece in breve salir questi meschini,
Che dove dagli Insubri cogliean prima
Disprezzi, villanie, fische, abbomini,
Chi'l crederebbe? una gran messe, e opima
Di saluti raccolsero, e d'inchini;
Anzi da molti viderfi far corte,
Che lor, potendo, data avrian la morte.

XXXIX.

Chi un feudo, chi una tratta, o pur chi brama
La salvezza d'un reo dal Re Alboino,
Per intercession, corre a madama
Marcolfa, o pure al signor Bertoldino;
Ognuno riverisce, ognuno acclama
La cortese matrona, e il bambolino;
Sin vi fu, chi diè a questi un memoriale,
Con titol di eccellenza. Oh, che animale!

XL.

Che diran poscia i tristi adulatori,
Quando portarsi il Re Alboin vedranno
In persona a levar questi signori
Seco in carrozza, e quando osserveranno
Bertoldino in portiera, e i primi onori
Cederfi a la Marcolfa, e il primo scanno?
Certo, per cattivarlegli, certissimo,
Lor daran de l'altezza, o de l'altissimo.

XLI.

Favole non vi narro; eccoli appunto
Col Re in carrozza, come io vi dicea.
Oh bel trino propizio oggi congiunto,
Giove, Cupido, e l'amorosa Dea!
Esce già di città, già il cocchio è giunto
A luogo, ove Alboin smontar volea;
Scende egli prima, indi il ragazzo, e avaccio
La Marcolfa appoggiata al real braccio.

Quivi de la cittade in lontananza
 Non più, che un tiro, e mezzo di molchetto
 (Così mi spiego a la moderna usanza;
 Che allora quell'ordigno maladetto
 Uscito ancor non era de la stanza
 Di belzebù, suo fabbro, ed architetto)
 Si ergea nobil magion, che dal Re stata
 Era ad un suo ribello confiscata;

XLIII.

Vedeasi a questa avanti una gran corte,
 Chiusa a l'intorno di merlate mura;
 Dietro un giardin di fiori d'ogni sorte,
 Su cui l'aura scorrea placida, e pura;
 Da un lato de la terra in ver le porte,
 Un bel quadro di pomi, e di verzura,
 Da l'altro un praticel, che vestito era
 D'erbette, e in fondo a questo una peschiera

XLIV.

Da l'urbano edificio i rusticali
 Granai, loggia, fenil, stalla, rimesa,
 Porcil, forno, pollajo, ed altri tali
 Stavan non lungi, e su la linea istessa,
 Tutte chiudea le fabbriche murali
 De i bifolchi la casa, a cui commessa
 La coltura venìa d'una campagna,
 Del palazzo ragion, detta cuccagna.

XLV.

Nel magnifico albergo mobiliato,
 E fornito di quanto a l'uman'uso
 Fa d'uopo, il Re colla Marcolfa entrato
 E col fanciul, che ne pareo confuso,
 Poichè loro ogni stanza ebbe mostrato,
 E le terrene, e quelle, ch'eran su'o,
 Ne la sala a seder si accomodò,
 E a l'una, e a l'altro in guisa tal parlò
 Dap-

XLVI.

Dappoichè il mio Bertoldo diletteffimo,
 Tuo marito, tuo padre incomparabile,
 Vide in mia Corte il giorno suo noviffimo,
 (Nofta vita mortal quanto fei labile!)
 Feci proponimento ftabiliffimo
 Di far qualche fervice memorabile
 Al fangue fuo, di cui lafcio memoria,
 Ne l'eftrema fua mente ambulatoria.

XLVII.

Su quefto lume, giorni fa, mandai
 Quà, e là per ritrovarvi alcuni miei,
 E condurvi a la Corte, in che provai
 Faulta la forte, e sì propizj i Dei,
 Ch'io vi tengo, vi abbraccio, e poffo omai,
 Ciò che bramai gran tempo, e non potei,
 Cumulando il prefente col preterito,
 Premiar nel voftro, di Bertoldo il merito.

XLVIII.

Quefto palazzo d'ogni ben fornito,
 Con tutte le delizie quì d'intorno,
 Il vicin predio, in un fol corpo unito,
 Le fabbriche foggette, il pozzo, il forno,
 Tutto vi dono, e canone, o partito
 Non ricerco da voi nemmen d'un corno;
 Eccovi lo ftumento originale,
 Munito colla forma camerale.

XLIX.

Mille, e più fcudi ancor vi dono in quefto
 Scrigno ripofti, e tutti fon d'argento:
 (Ad un cenno del Re, dal cocchio prefto)
 Era ftato a levarlo un ferveo attento)
 Ma quanto or vi regalo, io vi protefto,
 Non vi è, che un deboliffimo argomento
 De l'amor mio: ben fi vedrà fra poco,
 Che a i fuoi non dona il Re Alboin sì poco.

L.

Buttossi allor Marcolfa a i piè del magno
 Splendido Sire, di baciarsi in atto,
 E Bertoldin, buonissimo compagno,
 Qual scimia, che imitar studia ogni fatto
 De la persona sua non fe' sparagno,
 Ma inginocchio piombossi, e tratto tratto
 Qual se avesse a purgar qualche difetto
 Ad ambe man si tambuffava il petto.

LI.

Tanta semplicità, bella innocenza
 De gli antichi ragazzi! anche i moderni
 Son di tal pasta; il vizio, e l'inolenza
 Portan seco da gli uteri materni;
 Furbì, osceni, sboccati, indegni; e feni
 Freno alcun, che gli regga, e gli goveri
 Sono in somma non tutti ma li appressò
 Ribaldi in erba, e robe da processo.

LII.

Ma ritorniamo al Re, che sollevati
 Ha già da terra la Marcolfa, e il figli
 Indi a questi rivolto, che ferrati
 Tenea i denti, e le labbra per consiglio
 Materno: che non parli, che mi guati
 Disse, e il viso ti copri di vermiglio?
 La donna allora: io de la bestia sciocco
 Con un precetto sigillai la bocca.

LIII.

Deh fategli la grazia, nonna mia,
 Ripigliò il Re, ch'ei parlerà a dovere
 Ed essa: voglia il ciel, che così sia;
 Parla; e quì Bertoldin: quando, o mess
 Quando sarà, che ve ne andate via,
 Onde io merendar possa, a mio piacer
 Bravo, gridò Alboin; quasi così
 Diogene ad Alessand'ro disse un dì.

A

LIV.

Ah, furfante, incivile, castronaccio,
 Così dunque sei grato a un Re sì buono!
 A un Re, dirgli, che parta, sul mostaccio;
 Oh questa certo no te la perdono.
 Disse irata Marcolfa, alzando un braccio,
 E succedea già la tempesta al tuono,
 Se non che la trattenne il pio Alboino,
 Scufando appo la madre Bertoldino.

LV.

Placossi questa, e il Re, che dar volea
 Agio al fanciul di disgiungersi alquanto,
 Per me, disse, o ben mio, per me non stea,
 Che tu debba a cibarti indugiar tanto.
 Riedo al mio trono, anzi a la mia galea,
 Ch' uom non v'è, quanto noi, servo altrettanto;
 Non vi movete ... eh ... fatemi il piacere ...
 State sani, e venitemi a vedere.

LVI.

Partito il Re Alboino, i donatarj
 A registrar la casa incominciarono,
 Le casse aprendo, i bauli, e gli armari,
 E quanto a chiave chiuso ritrovarono;
 Vider poi la dispensa, che di varj
 Cibi era piena, e in quella si fermarono;
 E là il garzon gettando un pane asciutto,
 Che in mano avea, lanciossi ad un presciutto.

LVII.

E tanto ne mangiò quanto ne prese
 Fra i denti, che giammai non mise in fallo,
 La sete indi a smorzar cupido attese,
 Con un fiasco di vin; se rosso, o giallo,
 O venuto d'altronde, o del paese,
 Non vel dirò, che scritto alcun non hallo,
 So ben, che il rese in un sol colpo e sangue,
 Succiadogli la feccia, non che il sangue.

Così due giorni in pace, e caritate
 Visser nel bel palazzo: la mattina
 Del terzo in fretta assai da la cittade
 Un messaggio arrivò de la Reina,
 Portando avviso, che sua maestade
 Uopo avea de la donna Bertoldina:
 Ond'essa allor rivolta al bambolone,
 Brevemente gli fece un tal sermone:

LIX.

Udisti, figliuol mio, che mi conviene
 A la città passar, d'onde fra poco
 Di ritorno sarò: tu guarda bene
 La casa intanto, la pignatta, e il foc
 E se mai per disgrazia il gatto viene,
 Caccialo via. Nol dite ad un dappoco,
 Rispose Bertoldin, state sicura,
 Madre, che avrò di tutto buona cura.

LX.

Quì, da qualche scrittor, ma di proposito
 Vien tacciata Marcolfa d'imprudente,
 Sostenendo, che fosse uno sproposito
 Sola lasciar quell'anima innocente,
 Che a la peggior dovea porsi in deposit
 In man d'un servo, o almen d'ana serv
 Anzi alcun v'ha, che passa a la maliz
 E la giunge a incolpar fin d'avarizia.

LXI.

Verso de la città, partita appena
 La madre, Bertoldin scese ne l'orto,
 E dappoichè ben ben la pancia piena
 S'ebbe d'acerbe poma (io farei morto
 Passando al praticel di villa amena,
 Per esso alquanto se ne andò a diporto
 Sinchè de la peschiera giunse al margi
 Sollevato dal piano in forma d'argine.

A

LXII.

A l'apparir di lui, ben mille, e più
 Rane appostate su la fresca sponda,
 Tutte ad un tempo si lanciaron giù
 Con strani capitomboli ne l'onda,
 E nuotando sott' acqua tornar su
 Da l'altra parte, o fuscelletto, o fronda,
 Nè vi fu giunco, e palustre erba, o strana,
 Che non desse sostegno a la sua rana.

LXIII.

Trasformati villani, iniqua razza,
 Di quei barbari Licj, che a Latona,
 Perseguitata da la furia pazza
 De la gelosa Dea, che piove, e tuona,
 Stanca, raminga, povera ragazza,
 Bella, vezzosa, amabile persona,
 Con due bambini al petto, ah! vil soccorso!
 Infìn negaro di pure acque un sorso.

LXIV.

Anzi, perchè la misera languente
 A schifo avesse il dissestar nel fonte
 Le asficcie labbra, torbido, e fetente,
 Più che di stige il lago, o d'acheronte,
 Quella senza pietà rustica gente
 Lo rese, i sozzi piedi, e le man pronte,
 E tutto ivi agitaudo il corpo immondo,
 Onde chiaro più mai nol vide il mondo.

LXV.

Ben vi sta dunque, o bestie snaturate,
 La nuova forma, che la Dea v'indusse,
 E il viver fra i pantani, condannate
 A i bocconi, a le foscine, e a le busse:
 Forse di tal progenie eran create
 Quelle ne la peschiera, a cui condusse
 La sorte Bertoldino, e che in distanza
 Se gli eran poste in ottima ordinanza.

LXVI.

Queste, de l'altre de la riva opposta
 Al coro unite, in rozzi modi, e stran
 Cominciaro una musica incomposta,
 Che ne liberi il ciel gli orecchi uma
 A migliaja confuse, ed a lor posta,
 Bassi, tenori, contralti, e soprani,
 Che udite si farian da Tile a Battro,
 Andavan gracidando: quattro quattro.

LXVII.

Quattro! proruppe Bertoldin, che allora
 Stava a i scudi pensando, che gli die
 In dono il Re; quattro non son, che
 Gli ha contati mia madre, e chi nol
 Venga a vederli, e a numerarli ancor
 Ch'io glieli mostrei di buona fede;
 Mai voi potete, ranemie, fidarvi,
 Che noi non siam persone da inganna

LXVIII.

Non per questo cessò la melodja
 Del quattro quattro, onde il fanciul sde
 Voi dite una marciissima bugia,
 E son più di millanta, e tondi, e gr
 E ben parmi una grande villania
 Il negar ciò, che dileguar non puossi
 Basta ... se replicate una parola,
 Dirò, che ne mentite per la gola.

LXIX.

Ma crescendo il rumor, crebbe lo sdeg
 Di Bertoldin sul volto, e più nel co
 E gridò: maledette! dal mio impegn
 Uscir vo' certo col dovuto onore.
 Aspettatemi qui, che adesso vegno:
 E da gli occhi spirando ira, e furor
 Agile più d'un daino, e d'un cervet
 Volò a casa, e tornò col cofanetto;

LXX.

E disceso da l'argine, là dove
 L'acqua bacia il terren, lo scrigno aperse,
 E le rane citando: orsù, a le prove,
 Disse, venite quà, lingue perverse,
 Guardate pur se quattro, o cinque, o nove
 Son le monete, che il Messer mi offerse,
 Credo non vi opporrete a l'evidenza,
 Quando siate ranocchie di coscienza.

LXXI.

Così parlando il cofanetto aperto
 A i guardi loro il garzoncello offriva;
 Ma poi vedendo, che l'empio concerto
 A gridar quattro quattro proseguiua:
 Ben m'accorgo, foggiause, anzi son certo,
 Che in me vi non fidate, e in uom, che viva,
 Ma volete contarli per minuto
 Di vostra man. Si faccia; io nol rifiuto.

LXXII.

Quindi un pugno di scudi arrendellò
 A la peschiera in mezzo, e poi ristette,
 Questo solo, dicendo, bastar può;
 Numerateli ben, son più sette.
 Ma quattro quattro il coro replicò,
 Sicchè la scherma Bertoldin perdette.
 E di monete una crudel tempesta
 Fe' piombar de le rane su la testa.

LXXIII

Quattro quattro... Eh contateli; son cento:
 Quattro... malanni il giusto ciel vi dia.
 Quattro quattro... Prendetene ducento.
 Quattro... Lanciate a chi è di voi men ria.
 Quattro quattro... no no.. quattro.. trecento..
 Quattro: Demonj, che vi portin via.
 Quattro quattro: oh m'avete rotto il cesto.
 Quattro quattro: prendetevi anche il resto.

Così tutti i danari il garzon fiero
 Lanciò contro le rane, e ancor non
 E zolle, e tronchi, e quante se gli
 Cose a la man precipitò nel lago,
 Nè perdonolla al piccolo forziere,
 Che anche questo, arrabbiato come un
 Scagliò là, dove il resto avea buttato
 Gittando l'occasione dietro al peccato

LXXV.

E cieco nel desio de la vendetta,
 Altre armi non trovando a se d'into
 Per ammassarne a casa corse in fretta
 Nel tempo, che la madre fe' ritorno
 Qual si restasse allor la poveretta,
 Scorgendo acceso in volto, come un
 Il figlio, udrete da Cantor più sodo
 Io taccio, e la mia cetra appendo a un

Fine del Ottavo Canto.





C. 9.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Gitta a i pesci, e a le rane il bamboccione
 Farina, e pane, quanto in casa ei n' ha:
 Caccia la chiocchia, ed a covar si pone,
 E a le grachesse una frittata fa.
 Smania la vecchia, e girsene dispone
 Al Re, per dirgli il tutto come sta;
 Ei con piacer gli strani eventi ascolta,
 E più donar promette un'altra volta.

ALLEGORIA.

Gli uomini insipidi, e buffoni, i musici, e le
 cantarine riducono alcuni stolti ad una sì mi-
 sèra condizione, che poi quantunque covino,
 e fomentino quel poco, che è rimaso loro, dan-
 no sempre in frittata. La prudenza tardi se ne
 avvede, ed è miracolo, e puro dono del Cielo,
 se le riesca il rimediarvi.

I.

DOve mai ne conduce, e ne sospinge
 Un reo sospetto; un zotico capriccio!
 Per cagion tale acqua salata attinge
 Spesso un'asciutta gola, e un labbro arsiccio:
 Guai quando a posta, od a caso s'inginge,
 E si prende un tortel per un pasticcio;
 Un qui pro quo fa pur de' brutti scherzi,
 E le san de le genti almen due terzi.

Un

II.

Un qui pro quo spesso città, e province,
 Non che case, e famiglie, a guerra sud
 E a traveder soggetta anco una lince,
 Ed ingannossi ancor Paride in Ida.
 Chi cauto va, quel sol trionfa, e vince,
 Quell'è sicuro più, che men si fida:
 Furo sempre fallaci occhi, ed orecchi,
 E burlano del par giovani, e vecchi

III.

Più d' un caso narrar ben si potrebbe
 Giocondo in questo genere, e tremendo
 Il qual gran fede appresso a ognun farei
 Ma d' impegnarmi a tanto io non intendo
 A me bastar, bastar' a tutti debbe
 Il racconto, che vado oggi tessendo;
 Materia al nuovo in verù inclito libro,
 Al cui lavoro anch' io mi sposso, e sfo

IV.

Tutto dispetto in volto, e tutto stizza
 Tornato a casa sua stava il buon putto;
 Batteva i fianchi, come un mulo in lizza
 E rossi gli occhi avea come un presciutto
 La madre, per pietà pallida, e vizza,
 Vedendo il figlio a tal stato ridotto,
 L'interroga: ch' hai tu? che mai t' avvenne
 Miseri, e madre, e figlio il ciel pur fer

V.

A tai d' amore per lui tenere istanze
 Bertoldin più che mai sta sulla sua;
 Cupo, profondo gira per le stanze,
 Da venti in mar sembra agitata prua;
 Tai fa motti, tai veste atti, e sembianti
 Da far morir cento bambin di bua;
 Mille affetti, e pensier mesce, e confonde
 Tutto si scuote in fine, e sì risponde:

Ma

VI.

Mamma, mia cara mamma, a tempo, e loco
 Deve un par mio saper'andar in furia,
 Che? tu, o madre, non sai nulla, nè poco,
 Qual fero a noi le rane enorme ingiuria?
 Ne vada mo; di me prendasi gioco.
 Quella ria schiatta maladetta, e spuria,
 L'ho chiarita ben'io: così va fatto;
 Se si non fea, stato farei ben matto.

VII.

Si lascia a molti dubbi in abbandono,
 Ruminando Marcolfa questi sensi;
 Qual chi teme per fulmine, o per tuono,
 Cosa faccia non sa, cosa si pensi;
 Pensa poi, che le rane alfin non sono
 Nè fier leoni, nè elefanti immensi,
 E si conforta, anzi il silenzio rompe,
 E tra dolente, e attonita prorompe:

VIII.

Che mal ti ponno aver fatto, o pensato
 Le rane mai? quindi più a dir s'ingolfa:
 Dai dolci sonni tuoi t'hanno svegliato
 Con quella lor così noiosa solfa?
 O su le scarpe pur t'hanno pisciato?
 Dille, il confessa a tua madre Marcolfa:
 Assai peggio, assai peggio, egli ripiglia,
 Ascolta, e ti rabbuffa, e in un t'acciglia.

IX.

Tu ben sai quanti scudi il Re dononne,
 E qual gran cofanetto erane pieno,
 Ora le rane, che a bizzeffe, e a isonne
 Van là saltando a la peschiera in seno,
 Volean (guarda pazzia, ch'anco a le monne
 Grattare il cul faria per rabbia almeno)
 Volean, che fosser que'scudi sol quattro,
 E mi gian replicando: quattro, quattro.

X.

Io, che un mi son, che la so lunga, e
 E altrui veder la luna fo nel pozzo,
 Dissi: a le rane un gran pugno si sparg
 Di questi scudi; il dissi, e il feci, e il
 Panciuto stuol nel fondo urta, e s' alla
 Ma viene a galla poi, gonfia più il go
 E va gracchiando quattro, quattro, qua
 E il tutto intorno suona quattro, quat

XI.

Che far dovea le misere, ingannate
 Per trard' errore? o Madre, ecco, che
 Al cofanetto ritornai più fiate;
 E come fosser fagiolini, o ceci;
 A quelle bestie incredule, ostinate
 Con l'una, e l'altra man spargo que'
 Ma stanco alfin nella peschiera io gett
 Col resto degli scudi il cofanetto.

XII.

Dicendo lor: si numeri or da voi
 Se quattro son gli a noi donati scudi,
 Forse avverrà, che in numerar s' annoi
 Di voi più d'una, e ancor più d'una
 Notti tre vi do tempo, e giorni dui,
 Perchè a ben trarne i conti ognuna st
 Poi verrò a ripigliarli ad uno ad uno
 Ed a voi guai, se mai ne manca alcu

XIII.

Or che di'tu, mia madre? in quel che fa
 In quel che dico, io non son già balo
 Marcolfa quì brutta si fe' in mostaccio
 Poi diè di piglio ad un ferrato stocco
 Dicendo: a che nel petto io non tel ca
 Me tapina! me trista! ah pezzo! ah t
 Di che? nol so: far la potei più gro
 Venir l'inedia, e il canchero ti poss

XIV.

Il Re lo fa, la bile in me non cape,
 Indegni di sue grazie ei ne rimanda
 Al pan negro, a i fagioli, ed a le rape.
 A la polenta, a i lupoli, a la ghianda,
 Quanto n'ha dato, egli ne toglie, e rape,
 E forse ancora al Diavolo ne manda;
 Meglio è cader da poppa di una barca,
 Che cader da la grazia d'un Monarca.

XV.

Che omai non ne trovasse il buono Erminio
 Certamente era meglio per mia fe'.
 Se questa tua pazzia poni a scrutinio,
 Chi fa contro di noi cosa uscir de';
 Effer vuoi il nostro ultimo sterminio;
 Delir poveretti noi, se lo fa il Re!
 Se lo fa il Re, quì Bertoldin soggiunge;
 Onori a onori, e grazie a grazie aggiunge:

XVI.

Il Re medesimo del mio ingegno acuto,
 Quando udrà, ciò ch'io fei, n'andrà sorpreso,
 Così han le rane il don del Re saputo,
 Così l'onor ho pur del Re difeso.
 Ma poss'io divenir becco cornuto,
 Quando si è mai maggior fracasso inteso!
 Sentite là; questa è lor virtù,
 Gracchiano ognor così, ma vè, se più ...

XVII.

Son' uom da gittar lor tra capo, e collo
 Quanto in casa è, se dura tal molestia;
 Giuro, che sel prometto ancor farollo,
 Che se nol fanno, io son di lor più bestia:
 Non dicesti mai meglio, anch'io ben sollo,
 L'interrompe Marcolfa con modestia:
 T'acqueta: ti son madre, e non noverca,
 Di me ti fida: omai nulla più cerca.

Vi son ne la cittade uomini tali,
 Che col boccon le rane prender sanno
 Questi non son nel lor mestier stivali
 Questi te, questi me trarran d'affanni
 Nemici essendo al loro ardir mortali
 Le tue vendette, e in un le mie far
 Non dubitar, di quel, che soffri in fu
 No non andrai, figliuol mio caro, in

XIX.

Vo per essi in città, disse, e del pari
 Partì Marcolfa, nè aspettò domane;
 Ma in Corte andò per altri urgenti
 Nè cercò punto i pescator da rane.
 Tra affetti intanto in se diversi, e v
 In casa Bertoldin solo rimane;
 In cor le ingiurie de le rane ha fisse
 E in mente ha ognor ciò, che Marcolf

XX.

Gioè, che gente al Mondo, la qual pe
 Le rane col boccon, pure vi fusse,
 Che se' perciò? se questa fresca, fres
 A la cassa del pane ti condusse,
 E piccoso di far'ei la gran pesca,
 Presè il pane, e in boccon tutto il r
 Un buon sacco n'empìè, sel pose in
 Va a la peschiera e per via salta, e

XXI.

Ivi arriyato, il sacco g'ù depone,
 L'apre, e i bocconi ad un ad un fuo
 Poi comincia a scagliarli; a ogni boc
 Giva in fuga ogni rana, e a fondo a
 Stupisce, nè capir sa la cagione,
 E a un tempo or le lusinga, ora le br
 E adoprando or le buone, or le catt
 Or s'arretra, or s'inoltra in su le ri

XXII.

Guarda, pensa, borbotta, il capo crolla,
 Gli occhi alza al ciel, batte de' piè sul suolo:
 Non darebbe il perdono a una cipolla,
 La pace non faria con un prugnolo;
 Va poscia più i boccon scagliando a folla,
 E su l'acqua i boccon piovono a stuolo,
 Nè sen ristette, nè mai parve stracco,
 Finchè vuoto non fu tutto quel sacco.

XXIII.

De i boccon la peschiera era coperta,
 Allorchè su venne ogni pesce a vuoto,
 Sembra lor quella preda in sorte offerta,
 E ognun ponfi per essa in arme, e in moto;
 Dà ognun l'assalto, e con la bocca aperta
 Contro i boccon niun drizza colpo a vuoto,
 Anzi a far trionfare ognun la pancia,
 Su quel foraggio ognun destro si lancia.

XXIV.

Gira, e rigira ognun, come un Meandro,
 E or si stende agli assalti, or si raggruppa;
 I soldati d'Achille, e d'Alessandro
 Movean così a i conflitti a truppa a truppa.
 Or l'onda al Tigri, or l'onda a lo Scamandro
 Quei lasciaron di sangue, e lorda, e zuppa,
 Ma questi lascian nel gran fatto l'onda
 De la peschiera tutta bella, e monda.

XXV.

Ilto ciò Bertoldin grida: ah! vergogna!
 Sì il pan d'altrui da voi s'ingozza, e assorbe:
 Pesci, malnati pesci, ah ne bisogna
 Per voi altro, che sacchi, altro, che corbe;
 Ma uomo offeso ah la vendetta agogna;
 Diverrete quai talpe, e cieche, ed orbe;
 Ecco di voi con quale onor mi sbrigo,
 Vedrete qual dovuto è a voi gastigo.

Dis.

XXVI.

Disse, e' l piè volge indispettito a casa
 Or sul granajo, or in cantina corre,
 Va quà, va là, per tutto fiuta, e na
 De la farina al sacco alfin ricorre,
 Non v'è pel pan farina altra rimasa,
 E questa appunto Bertoldin va a torre
 E quel sacco, come è, pien di farina
 Or porta a la peschiera, ed or strasc

XXVII.

Credendo i pelci d'accecar con essa,
 Su gli occhi a i pelci la farina ei ve
 E di versarla in tal copia non cessa,
 Che la peschiera omai tutta n'è atpe
 Ei ride, ed ha la gioja in volto espr
 Franco, che i pelci abbian la vista p
 Dice: v'ho pur gli occhi cavati, o
 Dolce, o vendetta sei, quanto riesci

XXVIII.

Senza guida ite adesso a i vostri spechi
 A tenton converravvi andar per l'ac
 Se potete guardatemi ora biechi,
 Pagate il fio, se di rubar vi piacque
 Muti vi fe natura, io vi fei ciechi,
 Tra orgoglio, e tra piacer disse, e poi
 Ma i pelci van guizzando in giochi, e
 Anzi ad altri bocon dariano affalti.

XXIX.

Lieto, e orgoglioso di sì bell'impresa
 Torna a cala cantando, e l'oca tra
 Che in mezzo a un cesto in se raccolta
 Siccome è in uso a lei, l'uova sue
 Di là la caccia, nè giovò difesa,
 Nel cesto entra, e s'adagia in suquel
 Ma nel calarsi ser, come fan gli us
 Cioè, scrosciando, cigolaro i gulci.

XXX.

Perchè far nol sapeano egli metodice,
 Calossi a un tratto, ed oh funesta sorte!
 Tutte a un colpo schiacciò l'uova col podice,
 Cosa da urtar col capo ne le porte,
 Spettacol da cavar' il pianto immodice,
 Pria, che in seno a la vita, in preda a morte
 Veder fra'l sangue, e fra quelle ruine,
 Becchi di paperin, ventri d'occhine.

XXXI.

Tal quando rotolone a precipizio
 D'alto monte spiccatosi un gran masso
 Piomba su borgo sottoposto, esizio
 Porta, e le case pon tutte in fracasso;
 Se quei rottami per pietoso uffizio
 Cerca talun, ritrova ad ogni passo
 Sfraccellate, e conquise, excepta nemine,
 E schiene, e pancie d'uomini, e di femmine.

XXXII.

Oh al tuo pennello avessi equal la penna,
 Onde, o Cignan, pari è ad Urbin Forlì,
 Ed è il Ronco maggior d'Istro, e di Senna,
 Ad hanno invidia a i nostri i prischi di,
 Che non mi gratterei già la cotenna,
 Perchè ritrar quest'atto in no so quì,
 Siccome io tela già tu cel formasti,
 E al par d'Apelle pel Pelleo n'andasti.

XXXIII.

In questi versi attonita la gente
 A vagheggiar verria la bella immago,
 Come, o Cignani, a vagheggiar sovente
 Sen va la tua, pregio, e tesor del vago
 Piccolo Reno, e che è colà pendente
 Da i muri aurei di quella alta propago,
 Ch'abbia, o tiara al crine, o al seno usbergo,
 D'onor, di fe, di gentilezza è albergo.

Da-

XXXIV.

Da la città torna Marcolfa in questo,
 Batte la porta, e ansante dice, e voca
 E' tua madre, t'affretta, aprimi presto
 Ah non posso, nel cesto io son de l'oca
 Ed a che far de l'oca sei nel cesto?
 Già un nacque, e co le mie natiche g
 Nacque il secondo, e nel mezzo mi le
 Nacque il terzo, e le moroidi mi becc

XXXV.

E' un gusto, madre mia, fare da chiozza
 Non sapea di saper mestier tant' utile
 Certa cosa perchè non ho più mozza,
 Ned ho certe escrescenze, e tronche, e in
 Contro la porta Marcolfa, e cozza
 Intanto, ma ogni sforzo è vano, e fu
 Replica: aprimi, dice; a che si tarda
 Ah zitto, madre mia, l'oca mi guar

XXXVI.

Sorse al fin, l'uscio aprì, quando la ma
 Grondante il vide di spumosi tuorli;
 Le bizzarre, che fai, cose leggiadre!
 Sporco dietro tu sei dal centro agli o
 Se ti vedesse il povero tuo padre!
 Gli spropositi tuoi chi può raccorli?
 Tal parlò, poi seguì: tratti le brache
 Su cui par, ch'abbian corso le lumac

XXXVII.

Prendi quest'altre, lavar quelle io vo'.
 Quanti bei paperin, quante simpatiche
 Echine il tuo preterito affogò!
 Tu certo ne fai sempre dell'enfatiche
 Al Re, potrai dire? al Re dirò,
 Ch'una frittata ho fatta a le mie na
 Orsù in Corte ambo andiam, mi fai tu in
 Ma pria rompiam digiuno, il pan va a pr

XXXVIII.

Il pan più pan non v'è. Come? in quai guise?
 Odi, e ne ridi, e serbane memoria.
 E què la bella a raccontar si mise
 De la farina, e de' bocconi istoria.
 Chi può pensar come Marcolfa rise,
 E qual plauso ella fece a cotal gloria?
 Si disperò, pugni si diè su l'alvo,
 Svelse il crin, nulla in se lasciò di salvo.

XXXIX.

Meno usò la sinistra, e poi la destra,
 Da la calda agitata interna rabbia,
 Ecuba un tempo, e un tempo Clitennestra;
 Per la numida, e per l'ircana sabbia
 Selvosa tigre, o pur leonza alpestra
 Men di stragi anelante apre le labbra,
 Meno increspa le giubbe, e arruota l'ugne
 A feroci cimenti, e ad ardue pugne.

XL.

Poſcia voltossi a Bertoldino in ſmania:
 Quasi con te farei da manigoldo.
 Dar ſi può de la tua maggior' infania!
 E tu ſarai figliuol del gran Bertoldo!
 Rabbia, dolor mi cuoce, e mi dilania,
 Sciocco ti venderei ſin per un ſoldo.
 Deh perchè mai non t' ho ſtrozzato in culla,
 O in partorendo te non uſcì un nulla?

XLI.

Ma pur ſu via, ti pettina i capegli,
 L' abito ponti a tinte di maſſengo,
 Le miglior ſcarpe, e i miglior quant' ſcegli;
 Il Re ti vuol veder: da Corte or vengo.
 Se il Re mi vuol veder, da me venga egli;
 Punto del Re biſogno or' io non tengo.
 Ancora queſta! quella bocca or ſerra,
 Nè più l' aprir. Al ciel giuro, e a la terra...

H

Que-

XLII.

Questa è più bella! ma, se il Re m'interroga
 Il tafanario mio dovrà rispondere?
 Presso il Re del parlar' avrai la deroga
 Il Re a me vuol le grazie sue profonde
 Chi la sua lingua in buon' uso non eroga
 La deve ognor tener fra i denti, e ascondere
 La ferro. E' ben ferrata? e che ten s'entra
 D'un gallo a lo sfintere ella rassembra

XLIII.

Così la madre innanzi, il figlio dopo
 A la città s'incamminaro entrambo,
 Per via col piè due grilli uccise, e un topo
 E d'erbe, e fiori schiantò più d'un gaio
 In città poscia entrati, il pseudosopo
 Modesto andava, e non facea lo strambo
 Passati in corte, il Re gli accolse in camera
 Nè aspettar, come è l'uso, in anticamera

XLIV.

Un ch'era là da più ore a passeggio,
 Calpestando que' marmi, e in un que' broccato
 Pian susurrò tra se: più ognor m'avveglierò
 Che de le Corti l'or sol pur gli strombano
 Gli uomini saggi in Corte hanno la pegior
 La meglio avendo i buffoni soli, e i gonnelloni
 Disse, poi tacque timido, e smarrito,
 In forse che l'avesse alcuno udito.

XLV.

Mille fe' il Re carezze a l'una, e a l'altra
 Poi varie a Bertoldin fece proposte.
 Si stringea ne le spalle il poco scaltro,
 E le labbra tenea strette, e composte.
 Sembrava muto, fea cenni, e non altro
 Battendosi ora i fianchi, ora le coste.
 Disse Marcolfa in fin: Sire, a costui
 Vietai parlar, io parlerò per lui.

XLVI.

Oh se sapesse vostra maestà, non mi si di
 Le leggiadre, che se, cose bizzarre: E
 Una hova ogni di di lui ve n'ha; amo
 Perciò gli pèh a i labbri a sen de sbarie.
 Ei parlando con voi da babbalà, di
 Potria con voi demerito contrarre: A
 Gir vostra maestà potrebbe in collera, D
 Perché le burle un Re non sempre tollera.

XLVII.

Non sempre a un Re giovan se cose ferie,
 Ripiglia il Re, tutto di lui mi conta; I
 Anco i Re da i negozi han le lor ferie.
 Marcolfa allor ubbidiente, e pronta O
 Si fe' da capo, e l'ordine, e la serien H
 De le zane, e de' scudi al Re racconta,
 Poscia conchiuse coll'assar si pazzo uo I
 Del pan, de la farina, e del covazzo.

XLVIII.

Ciò udendo il Re rideva a due ganascie, A
 E in ridendo facea grinze ben molte; I
 Spesso a i fianchi allargò le regie falcie,
 E di rifa eccheggiar se l'auree volte. A
 Marcolfa confortò ne le sue ambascie,
 Prese per mano Bertoldin più volte; n
 Fece amendue sopra aurei scanni assidere,
 E seguì poscia vieppiù sempre a ridere.

XLIX.

Su scanno equal si pose ad essi in mezzo;
 Volgeasi ai figlio, ed a la madre a un tempo,
 Loro dicea ridendo; e pur un pezzo,
 Che un simil non ho avuto passatempo.
 Di tanti onori i cortigian ribrezzo
 Sentiano, e lor parean fuori di tempo,
 Che a i cortigian rode il cor sempre invidia,
 E sempre in Corte a l'altrui ben s'insidia.

L.

Di star con loro ei non pareva mai fatto
 E a dir seguiva: fatevi a me vicini.
 Amo più voi, che una gabella, o un
 Lo giuro su i futuri Re Alboini.
 Di vostra vita per tutto lo spazio
 Avrete pan, farina, oche, e quattro
 Dimandate altro ancor, s'altro v'ha
 No, a voi da me si negherà mai na

LI.

Grata Marcolfa a i piè del Re gittò
 E de le gambe gli abbracciò le pol
 Alzolla, e disse il Re co'un pò di
 Queste son bizzarrie, non sono colpe
 Han la semplicità solo le mosse,
 Si biasma ancor l'astuzia in serpe, e
 Non fra capanne sol, ma in aureo,
 Palagio ancor semplicità s'ha in pr

LII.

Andate intanto dove avvien, che stanz
 Iscratea, così Alboin delibera.
 Tu Bertoldino, come avei poc' anzi
 Abbi pur di parlar facoltà libera.
 Giunti che sii tu a la Reina innanz
 In fra le Dame sue parla a la libera
 A la libera parla, io tel consento,
 A la libera parla a tuo talento.

[Fine del nono Canto.]



10. 3.



C. 10.

CANTO X.

ARGOMENTO.

*Parla liberamente ad una fante
 Il Villan, perchè Libera s' appella;
 Un Ortolana poi se gli fa innante;
 Modestia detta, ed ei s' attacca ad ella.
 Scioglie un dubbio Marcolfa a l'ignorante
 Iscratea sì ben, che stupir fella;
 Dà il ragazzo a le gru da ber vernaccia.
 Ed ubbriache intorno se le allaccia.*

ALLEGORIA.

Un' animo rozzo, e villano tratta indistintamente le libere, e le viziose, le virtuose, e le modeste. L' ignoranza è sempre unita alla presunzione, e allo stupore, e non rade volte seguita dalla confusione, e dalla vergogna; laddove il savio si serve degli altrui vizj per dare un risalto maggiore alla sua virtù, ed acquistarsi onore, e lode.

I.

SE ciò, che a Bertoldino disse il Re,
 Detto lo avesse ad uom, ch' intende, e sa,
 O quante acconciamente in su duo piè
 Detto avrebbe importanti verità!
 P' so, che, se toccata fusse a me,
 Usato ben' avrei tal libertà,
 Sebben in Corte ognor tenuto fu,
 Più che parlare, lo tacer virtù.

II.

Ma giacchè ad un signore francamente,
 Quand'anco facultate egli ne diede,
 E' gran periglio dir ciò, che si sente,
 Ciò, che si chiude in cor, ciò, che si cede
 Altrove volgerò liberamente
 La licenza, che il canto mi concede,
 E, pria che Bertoldin prenda a cantare,
 Certa mia stizza prenderò a sfogare.

III.

Che razza d'argomento pellegrino
 E' mai cotesto, ch'oggi si propone?
 Poema di Bertoldo, e Bertoldino
 Cantato sul toscano colascione:
 Cosa, ch'eterna in ogni taccuino
 Fia tramandata a tutte le persone,
 Le quali in ogni secolo diranno,
 Oh quanti pazzi sotto il Sol si danno!

IV.

Dopo questo poetico cimento
 M'aspetto, che di poi si ponga mano
 Come a bizzarro, e lepido argomento,
 Al prode Giovannin da Capugnano,
 Fatiche ladre, che di rabbia, e stento
 Puon far'uscir di festa ogni cristiano.
 I' certamente se non do in pazzia
 Questa fiata, gran miracol fia.

V.

Bastavan pure a dar brighe moleste
 A i poveri poeti de i dì nostri,
 Cantar d'ogni zittella, che si veste
 Da monachella, e chiudesi ne' chiostri
 E a dottorali laureate teste
 Pagar tributo di canori inchiostri;
 Obbligati sovente a maladire,
 Dover comporre e non saper che dire

VI.

Robusto zappator sul terren crudo,
 Nè da rustica marra ancor domato,
 Meno per certo ambe le braccia ignudo
 S'affanna, ed odia il reo lavoro ingrato;
 Com'io, caro uditor, mi struggo, e sudo
 Su quel, che in Bertoldino m'è toccato;
 E mal vegna a quel verso, che ad un tratto
 Facile, e pronto nasce, e mi vien fatto.

VII.

Pare, come asinel di mala voglia
 A greve soma sottopon la schiena,
 Convien, che in santa pace or' i' mi toglia
 A scriver cosa sol d'inezie piena,
 Sperando al nuovo stile, che m'imbroglià,
 Perdono da chi fa con quanta pena
 Vergo questi versacci sgraziati,
 Fatti per forza, e per dispetto nati.

VIIJ.

Dunque incomincio a dir, che fra i viventi
 Vi sono certe teste mal tagliate,
 Ch'hanno in istrane fogge differenti
 Del celabro le fibre incrocicchiate.
 Tu puoi fare, puoi dir, che gitti a i venti
 I fatti, e le parole sventurate.
 Esse nel umor fisse si stanno;
 Intendon sempre male, e peggio fanno.

IX.

Va Bertoldino innanzi la Reina
 Stupido, e rozzo, come un barbagianni,
 E vede una donzella a lei vicina,
 Strana non men di cesso, che di panni.
 Era ella grassa, e grossa, e piccinina,
 E ricca di schifezze, e di malanni;
 Avea un piè zoppo, il pelo ispido, e rosso,
 Un'occhio guercio, e una gran gobba al dosso.

Mostrava in largo busto due poppacce
 Vestite a bruno, e tinte a verderame
 Che, a dir vero, parean le poveracce
 Due lucidi cestoni da letame.
 Non fu mai vista fra le umane facce
 Una di conio, e di color più infame;
 Era torta, era gialla, era sparuta,
 E per grazia del Ciel quà, e là barbata.

XI.

Un zoccolo portava, e una pianella,
 E una cuffiaccia in capo mal lavata,
 E commessa a più cenci una gonnella,
 Cascante d'ogni lato, unta, e pelata.
 Infia da capo a piede era a vedella
 Orrenda, come tutte le peccata;
 Quando monna Reina a lei fa motto:
 Libera, che ti par di questo ghiotto?

XII.

Appena a l'Omicciatto scimunito
 Di libera fu il nome pervenuto,
 Che rizzando ambo i fori de l'udito
 Par braccò, che scoperto ha quaglia al futo
 E guatando colei con grifo ardito,
 Che cascata pareva dal cul di Pluto,
 E stimando far quanto il Re gli disse,
 Cominciò seco lunghe ingiurie, e risse.

XIII.

Con detti, ch' i' non voglio riferire,
 La motteggiò su quel grugno cagnesco,
 Dicendo: e che noi fai tu colorire
 D'un cacator sovra il coperchio a fresco,
 La punse sul quel suo strambo vestire,
 Che non era franzeze, nè tedesco;
 Cento altre cose, ch'è tacet modestia:
 E colei, come draco, montò in bestia.

XIV.

Donna al mondo non avvi, o buon lettore,
 Che quantunque sia lercia, e spaventosa,
 Pur di beltà non abbia qualche amore,
 E disperi esser chiesta per isposa;
 Nè le trarria di capo questo errore
 Natura stessa, madre d'ogni cosa,
 Se le dicesse: tu disnor mi fai,
 E per dolor di pancia ti cacai.

XV.

Ma la Reina a Bertoldin richiese,
 Donde mai procedea tanta insolenza
 Contra quella sua fante. Ei si difese
 Con dire, che dal Re ne avea licenza:
 E lo dica mia madre. Ella a dir prese:
 Madama, a la real vostra presenza
 Io non volea condur questo balordo.
 Che fusse egli pur nato e muto, e sordo.

XVI.

Egli non ode, che non oda male,
 Egli non parla, che non parli peggio;
 In capo infin non ha cica di sale,
 E pur mio figlio riputar lo deggio.
 Ma donde nasca quel garrir bestiale,
 Che a fatto contra di costei ben veggio.
 Libera non è il nome, onde solete
 Chiamarla? or date mente, e poi ridete.

XVII.

Il Re testè mio figlio congedando,
 Va, disse, e di mia moglie tra le fanti
 A la libera parla, i' tel comando,
 E lascia pure, che Marcolfa canti.
 Quinci Libera a nome egli ascoltando
 Costei chiamarsi, ha fatto rumor tanti,
 Quando non beffar lei; ma dir dovea
 Liberamente ciò, che pur volea.

Ma donna Pocofila in udir questo
 Sì sconciamente a ridere si messe,
 Che se non erro, e se il ver dice il tel,
 Si scompisciò la gonna, e le brachesse.
 E in quell'istante il Re giunse, e richi
 Perchè sì fieramente ella rideffe;
 Udita la cagion, cosa mai fece
 Quel Re, che non avea di senno un ce

XIX.

Comandò, che a quel zotico indiscreto
 Si desser cinquecento feudi d'oro,
 Onde tornasse, ben'agiato, e lieto,
 Le sue capanne a riveder con loro.
 Vedi dove un signor poco discreto
 Scialacqua il suo favor, butta un tesoro
 Un buffon magro, un babbuino inetto
 Viene, e ne porta via l'oro, e l'affett

XX.

E intanto un'uom d'ingegno, un'uom ca
 A Pallade, ad Apollo, a Urania, a T
 Languendo stà sul limitare avaro,
 Nè mercè trova a' suoi bisogni estremi,
 Ed invan prose, e lavor raro
 Tesse di non caduchi alti poemi,
 Vedendo, che i dovuti guiderdoni
 Gli ruban stolidissimi caproni.

XXI.

Non così fece Augusto ai miglior giorni,
 Quando al suo fianco trar godea comp
 I due vati divin, di lauro adorni,
 Che di Lete il portaro oltre gli stagni
 Nè vuol ragion, che al mio soggetto i' t
 E da questo gran Cesare scompagni,
 O Gallia invitta, il magno tuo Luigi.
 Che, come Augusto, se' fiorir Parigi.

XXII.

Oh quanto liberal fu con gl'ingegni,
 Che di sua gloria poi prendeanfi cura?
 Talchè di tanti, d'ogni laude degni,
 Suoi fatti la memoria alta ancor dura.
 Ma ovunque il suo gran sangue, avvien, che re-
 Ivi Principi son, che per natura (gni,
 Amano l'arti belle, o le fan poi
 Liete de lo splendore degli Eroi.

XXIII.

In sul partire a Bertoldin fe' cenno
 Madonna, che turbar più non ofasse
 Le sue donzelle, che onorar si denno,
 E ch'egli a la modestia s'attacasse.
 Ma andando a casa il bambo senza senno,
 Volle Fortuna, che per via scontrasse
 Un'ortolana, la qual, non so come,
 Udì chiamare per Modestia a nome.

XXIV.

Nome, che a l'ortolane, ed a le serve
 Use al mercato, non mi par, che quadri;
 Che tutte sono garrule, e proterve,
 Ed han costumi petulanti, e ladri.
 Ma rade volte corrisponde, e serve
 Il nome al ver, per colpa de le madri,
 Che lo appiccano a i figli a lor talento,
 Ed un ben messo ven sarà tra cento.

XXV.

Bertoldin, che Modestia ode, e non vole
 Più in là considerat, come un fufante,
 Che ha ognun dietro, senza far parole,
 Contra di lei si scaglia in un'istante,
 E ne la luce pubblica del Sole
 Veggendo tutto il popol circostante,
 L'afferra per i panni, e pieno d'ira
 Niega lasciarla, e dietro se la tira.

E per

E per sì fatto modo l'avea fretta,
 E con tal furia le scotea le gonne,
 Che quasi ebbe a mostrar la poveretta
 Quel, che più alconder sogliono le donne
 E se non mente la dolce islorietta
 Di Cesar Groce, che beveva a isonne,
 Ella mal sel soffria, perchè sapea,
 Che la camicia quel dì sporca avea.

XXVII.

Ma mise tante grida, che alfin corse
 Il buon marito con un palo in pugno,
 Il qual l'atto inonesto appena scorse,
 Gridò: che sì, Villan, se ti raggiugno,
 E in così dir raggiunselo, ma forse
 Di poi si tenne di pestargli il grugno,
 Pensando, che bandire il Re avea fatto
 Che si tenesse rispetto a quel matto.

XXVIII.

Cercò con molto stento da gli artigli
 Di trargli la dolente sua moglie,
 Dicendo: bestia, e come audacia pigli
 Di fare a le altrui donne dispiacere?
 Rispose il pazzo: son questi i consigli
 De la Reina, e questo è il suo piacere
 S'ella nol mi diceva, io nol farei;
 Va, se non credi a me, chiedilo a lei

XXIX.

Adirato, ed attonito si pone
 Ver la Corte in cammin, volgendo seco
 L'Ortolan di fatto la ragione,
 Borbottando per via torbido, e bieco.
 Giunge; è introdotto; a la Reina espose
 L'ingiuria. Ella prorompe: or ve' se ci
 E scemo affatto è Bertoldino, a cui
 Lodai modestia nel partir da nui!

XXX.

Gli comandai, che s'attaccasse a quella...
 O mè, l'ortolan disse, che cotale
 È il nome di mia moglie. Or manifesta,
 Soggiuiale la Reina, e la bestiale
 Pazzia, che a Bertoldin saltata è in testa.
 Qui de la sua donzella il caso eguale
 Contò, poi disse: or vanne, e gli dirai,
 Ch'io più tali follie non oda mai.

XXXI.

Ma sopra tutto impotegli, che ancora
 A Marcolfa dicesse, che a la Corte
 Venisse senza mettervi dimora,
 Che avea di lei bisogno estremo, e forte.
 Inchinò l'ortolan l'alta signora,
 E tornato rinchiuse la conforte,
 Infino, che a ser gnoco uscito fosse
 L'error di testa, che a mal far lo mosse.

XXXII.

Chi mi sapria mo dir per qual' affare
 Marcolfa da madonna sia chiamata?
 Ella era una Reina, che giocare
 Soleva a gatta cieca ogni giornata,
 O farsi indovinelli a sviluppare,
 Ch'eran proposti in giro a la brigata.
 Però appena Marcolfa arrivar vede,
 L'accoglie, e in gabinetto con lei siede.

XXXIII.

O mè, Marcolfa, se non ho rifugio
 Da questo tuo cervel sì perspicace,
 L'mi veggio condotta al mal pertugio,
 E di mia vita non avrò più pace.
 Il mal, che m'ange, più non pace indugio;
 E quì Marcolfa bacia in fronte, e tace.
 Reina, in che vi posso mai servire?
 A voi sta comandar, a me obbedire.

Ho

Ho messo, ella ripiglia, in giuoco a pe
 Un diamante bellissimo d'anello;
 Ma per quanto lograto abbia, l'ingegno,
 Discior non posso un fiero indovinello.
 Nè l'anel mio, finchè non colgo in se
 Ritrar m'è dato da chi in guardia t'
Acqua non ho, e bevo acqua, e s'acqua a
Berrei vino. L'enigma ecco ti espreffi

XXXV.

Serenissima donna, non vi paja
 Questo un'arcano nuovo, o raro affai;
 Egli è una bagattella, e una baja,
 Che in montagna la fan tutti i caprai
 E la fa più d'ogni altro ogni mugnaja
 Che, se spesso non piove, si sta in gua
 Il suo mulin rimane senz'acqua, e de
 Senza via restar'ella, ond'acqua bee.

XXXVI.

Che s'acqua avesse, onde a lavoro porr
 Il mulin suo, vin certo ber vorrebbe,
 Che a l'oste andria con suoi danari a
 Che da l'uso de l'acqua ritrarrebbe.
 Or mo vedete, se gli è facil sciorre
 Questo viluppo, e te turbar vi debbe.
 Ben'odo dir, che son'oggi frequenti
 Quei, che ne le città fanno i faccen

XXXVII.

Trovan costor certe parole strane,
 E certe intrigatissime leggende;
 Nè chiaman fico il fico, e pane il p
 E fan maravigliar chi non intende;
 E sono polcia cose tanto vane,
 Quanto il cervel di chi al vulgo le
 La Reina interrompe: veramente
 Tu te'donna di garbo, e di gran me

XXXVIII.

Mercè tua, disciorrò l'enigma ignoto,
 E ricovrar potrò la gemma mia.
 Ma fammi tu, che'l sai, palese, e noto,
 Come sì il figlio a te dissimil sia.
 Egli d'avvedimento affatto voto,
 Tu tanto accorta, quanto altra nol fia.
 Dirò, Reina, donde questo vegna,
 Se pur'isperienza il ver m'insegna.

XXXIX.

Quando a noi donne si fecondan l'uova,
 Giacch'odo dire, che l'ovaja abbiamo,
 E che il feto animato già si trova,
 Laddove nove mesi lo portiamo,
 Sovente avvien, che in noi si desti, e mova
 Quella, che fantasia chiamarsi udiamo,
 La quale a immaginar di strane cose
 Ci porta, e forte ce ne fa vogliose.

XL.

A questa di un lepratto vien prurito,
 A quella d'una coda di castrone,
 A questa d'una barba d'un romito.
 A quella d'una rapa, o d'un popone;
 E dicon, che quel fervido appetito,
 Se troppo sta ne l'immaginazione,
 Ne la prole, non anco ben intera,
 S'imprime a foggia di sugello in cera.

XLI.

Io del mio Bertoldin ne la preezza,
 Non fo per qual nemico astro contrario,
 Ebbi d'un cervel d'oca ognor vaghezza,
 E in questo non mai pago, e non mai vario
 Desire il capo era a toccarmi avvezza,
 E toccato mi avessi il tafanario,
 Che costui non sarebbe forse nato
 Sciocco, come una papera, e insensato.

La

La Reina, del fatto persuasa,
 Di Marcolfa ammirando le dottrine,
 Le diè commiato, e rimandolla a casa
 A riveder' il figlio, e le galline.
 Ma intanto, ch'ella fuori era rimasa
 Bertoldin nuove imprese peregrine
 Su l'aja del suo tetto in corolgeva,
 E, ve la ficherò, fra se diceva.

XLIII.

Avea questo bamboccio nel cortile
 Visto più volte rapide calarsi
 Molte stridenti gru, che d'un porcile
 Venivano a le secchie a dissetarsi;
 Incontanente quel cervel sottile
 Trovò, come potevano uccellarsi.
 Entra in casa, e di canova fuor caccia
 Un bariletto d'ottima vernaccia.

XLIV.

In dono glie lo aveva il Re lassato
 Mandato, e da Marcolfa si tenea
 Sotto più chiavi custodito, in uso
 Di un gran banchetto, ch'ella far volea
 Ma questa volta non lo avea rinchiuso;
 Nè tutti i casi antiveder potea.
 Han questa rea natura gli accidenti,
 Che uccellano anche i saggi, ed i prudenti.

XLV.

Bertoldin del porcil vota le immonde
 Curve secchie di botto, e dal cocchiuto
 La vernaccia vi versa, e vi diffonde,
 Che rosseggiava d'odorose spume;
 Poi facendo baldoria si nasconde,
 Guatando, se a riber bassa le piume
 Quella torma di gru, che il mammaluc
 Voleva inebriar di quel buon succo.

XLVI.

Di fatto non fu vana la speranza;
 Appena per lo ciel sparsa del raro
 Licor sentiro la gentil fragranza,
 Le gru scesero, e il rostro vi tuffaro
 E sì ne bever fuor di loro usanza,
 Che tutte cotte al suolo si sdrajarò,
 E stese, e seminate per la corte
 Tutte quante parean basite, e morte.

XLVII.

Il pazzo de le risa smacellando,
 Salta fuor de la buca, e si compiace
 Di questa beffa, e va lieto addocchiando
 La preda, che quà, e là dispersa giace,
 E spera datai colpo memorando
 Lode di scaltro, e fama di sagace;
 Anzi gire a incontrar pensa in quel giorno
 La madre, che vicina era al ritorno.

XLVIII.

Ma per ornarsi anch' esso de le spoglie,
 Che faccian fede de la sua bravura,
 Le inebriate gru tosto raccoglie,
 E le pone co i capi a la cintura;
 E così corredato egli si toglie
 Di casa, come appar ne la figura,
 Che fregia nel mio canto il primo aspetto,
 Patrica de l' egregio Spagnoletto.

XLIX.

Come a la madre poscia incontro andasse,
 E come rimanesse stupefatta,
 Chi più di me saperlo disiasse,
 Legga il Canto, che segue, e che ne tratta
 Tra collera, e tra genio, che mi trasse,
 Come ho saputo, io la mia parte ho fatta,
 La qual parrà, con altre confrontata,
 La cornacchia d' Esopo spennacchiata.

Fine del Decimo Canto.

XIV

In nomine domini Amen
Actum in curia Cantuarie
die 15 mensis Junii 1274
inter nos Henricum
Regem Anglorum et
Ecclesiam Cantuarie
Episcopum et conventum
de quibusdam articulis
et conditionibus
conventus Cantuarie
Episcopatus

XV

Actum in curia Cantuarie
die 20 mensis Junii 1274
inter nos Henricum
Regem Anglorum et
Ecclesiam Cantuarie
Episcopum et conventum
de quibusdam articulis
et conditionibus
conventus Cantuarie
Episcopatus



XVI

Actum in curia Cantuarie
die 25 mensis Junii 1274
inter nos Henricum
Regem Anglorum et
Ecclesiam Cantuarie
Episcopum et conventum
de quibusdam articulis
et conditionibus
conventus Cantuarie
Episcopatus





C. 11.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Vertansi in aria il Bamboccion le gru,
E Marcolfa ne sente alta pietà;
Poi d'improvviso ei cade, e piomba in giù;
De la peschiera il fondo a cercar va;
Pave d'uscirne egli ha tanta virtù,
E co i pesci scherzando in riva stà;
Verria Marcolfa rasciugarlo presto,
Egli non vuol, ma vuol pe i pesci un cesto.

ALLEGORIA.

Chi cerca innalzarsi colle penne, e colle fa-
che altrui, ordinariamente fabbrica il suo pre-
zioso, e fa compassione agli uomini savj, che
preveggono. Altri ricava piacere da suoi
beni mali, e per non privarsi di questo stolto
metto, ricusa gli ajuti, che la ragione gli
ministra per liberarsene.

I.

Corra pur tronfio de la fatta preda,
Fra se ridendo sgangheratamente,
Il figlio di Bertoldo, e non s'avveda
Qual periglio gli sia sovra imminente,
E chiami ad alta voce, e non la veda,
La mamma, che lontana ancor nol sente,
Che al babbuaffo passerà l'orgoglio,
E troverassi or' ora in grande imbroglio.
Già

Già sua forza perdeva a poco a poco
 La più fumosa, e più solfurea parte
 Del vin, che de le gru già tanto fuoco
 Nel sangue accese, ed in ogni altra parte
 Poi del cervel nel più sublime loco
 Gli spiriti invase, e tolse lor gran parte
 Di luce, e sottigliezza, e sì gli avvolse
 Che il moto a i piedi, e a l'ale il volo

III.

F già la prima gru, che cadde a terra
 Illetarghita, ed ebbra, si riscuote,
 E sentendo la fascia, che l'afferra
 Stretta pel collo, si contorce, e scuote
 E sì coll'ale si raggira, ed erra,
 Che le sopite ancor sferza, e percuote
 Già da lor tutto il sonno si divide,
 E il povero Baggeo s'incanta, e ride

IV.

Si destan tutte, la natia lor'ira
 Accendon'or, se prima eran di ghiaccio
 Fa forza ognuna, e 'ndietro il capo
 Ma invan s'adopra, e non può uscir d'impaccio
 Che quanto smanìa più, si sbatte, e
 Se stessa offende, e vieppiù strigne il collo
 Ride più forte, e tutto omai s'infiamma
 Il pazzo lavaceci, e grida: mamma.

V.

Ma poichè in vano adopra ogni sua forza
 I furiosi augei stendono l'ale,
 E quanto puote ognun di lor si sforza
 Al volo, e pruova fa di quanto ei vale
 S'alzano al fine, e lor virtù rinforza
 La flagellata aria, che scende, e sale
 E Bertoldin, che non pronunzia ver
 Traggonli dietro a tutta posta, e non

VI.

Al ne l'indico Eoo, dove a lo stuolo
 De le gru già Natura origin diede.
 Per nimistà natia stendono il volo
 Sovra uomicciuoli alti non più d'un piede.
 E sottomeffi gli alzano dal suolo,
 Nè giova loro il dimandar mercede:
 Che i crudi augelli, dar lor morte intenti,
 Strazio ne fanno per le vie de' venti.

VII.

Ed ecco già col ventre al ciel rivolto
 Più, e più dal suoi scostarsi il Merendone;
 Fa de la schiena un'arco, e in se raccolto
 Braccia abbandona, e gambe penzolone;
 Il collo torce, e gli svolazza il folto
 Irsuto crin, che par pel di caprone.
 In sì strana di membra architettura
 Egli è pur la ridicola figura.

VIII.

Ma trasportato è omai alto cotanto,
 Che par quasi da terra una ranocchia,
 Quando Marcolfa soprarriva intanto,
 E in tal frangente il pazzo figlio adocchia.
 Batte allor palma a palma, e lunge quanto
 Mai puote il fuso butta, e la conocchia;
 Pensa a lo strano caso, e in vano spende
 I suoi pensieri, e il come non intende.

IX.

Di lagrime talor le gote bagna,
 Talor si arresta per dolore estatica,
 Alto poi freme, e col destin si lagna
 E il ciel bestemmia a guisa di fanatica;
 Urla talor quasi arrabbiata cagna,
 Talor si frega l'una, e l'altra natica,
 E corre alfin, bieca nel guardo, e arcigna,
 Co l'unghie al crin, come se avesse tigna.

Credibil'è, che Cerere una volta
 Delirasse così, s'io mal non scerno,
 Quando la bella figlia le fu tolta,
 Lontana lei, dal crudo Re d'Averno,
 E la condusse da le Parche accolta,
 A regnar seco ne l'oscuro Inferno,
 Dove in quel dì comparve un raggio appo
 Di luce, e fu sospesa a i rei la pena.

Ma se per forte il paragon sublime,
 Come addivien sovente, altrui non piacci
 Ben posso ancora umiliar mie rime,
 Di troppo ardito per fuggir la raccia,
 E fra le storie tutte ultime, e prime
 Donna cercar, che meglio si confaccia
 Con la tanto inquieta, e disperata
 Madre di Bertoldino, e l'ho trovata.

Gabrina non così fu spaventata
 Al vederfi di man tolta Isabella,
 Allorchè Orlando fe' la gran frittata
 Su i malandrini a lume di facella;
 Dice il Poeta, ov'io l'ho ritrovata,
 Che brutta venne, e pur non era bella,
 E che fuggendo da la grotta, i crini
 Si stracciava per varj aspri cammini.

Tal si compone, e in somiglianti forme,
 Del pazzo Bertoldin l'afflitta madre,
 Se non che questa non è sì difforme,
 Ed è donna dabbene, e di buon Padre:
 Figlio, dicea, per qual mia colpa enor
 Ti veggio de le gru fra l'unghie ladre
 Mi conducon, risponde, al lor paese
 Questi uccellotti, e mi faran le spese.

XIV.

Ed ella: come starti allegramente,
 Se come uccel sei colto ne la ragna?
 Il precipizio non temi imminente,
 Se omai se' alto più d'una montagna?
 Zitto, ripiglia, con sì buona gente
 Me n'andrei volentieri anche in cuccagna;
 Io me ne stò quà su godendo il fresco,
 E quando torno parlerò gruesco.

XV.

Per miei fratelli io già gli accetto, ed ecco,
 Che somigliami a loro omai comincio;
 Già la gamba ho sottil come uno stecco,
 Ale si fan le braccia, e l'aria trincio;
 Si restringe, si allunga, e forma il becco
 La bocca, e nuova vita or ricomincio;
 Più non son Bertoldin, nè son più tao,
 Che a poco a poco, mamma mia, m'ingruo.

XVI.

Le nerborute gru tal forza fanno
 Nel violento faticoso volo,
 Che la cintura, o sia di cuojo, o panno,
 In più pezzi si fa d'un pezzo solo;
 Scuote le teste allor sciolte d'affanno
 Il posto in libertà volante stuolo,
 E Bertoldin precipita d'un tratto
 Sul proprio peso abbandonato affatto.

XVII.

Come colui, che malfattor già fu,
 Nè in lui giustizia può sfogar suo sdegno,
 Provato reo di più delitti, e più,
 Per cui saria di mille forche degno,
 Impiccato d'un piede a capo giù,
 Si dipinge talor d'infamia in segno;
 In tal figura, e ratto come frombola,
 Da l'alto il Moccicon trabocca, e tombola.

La madre, che a spettacolo sì fiero
 Distende forsennata al ciel le braccia,
 Ed accusando il suo destin severo,
 Per grande orror tutta in suo core agghiaccia
 Non crede più veder suo figlio intero,
 Ma sol schiacciato come una focaccia,
 E del corpo scomposta l'unione,
 In pezzi infranto, qual zucca, o melle

XIX.

Ma fosse quella, che talor si prende
 Cura de' pazzi, o mero caso fosse,
 Il cinto, che 'l teneva, e lo sospende,
 Sovra de la peschiera allor spezzosse,
 E senza farsi danno in giù discende,
 Che ne l'acqua di pelo egli percosse.
 Quì diria l'Achillin, che a le gru piac
 Del vin l'affronto vendicar coll'acque.

XX.

Fama è, che di quel lago insino al fondo
 Per la gran strammazzata egli piombass
 E che gli scudi, che gittò già il Tond
 A le importune rane, allor cercasse;
 Quindi poco mancò, che nel profondo,
 Per l'argento trovar, non s'annegasse.
 Ma che! un gran pesce, che d'un morlo il
 Da la stolta intrapresa lo distolse.

XXI.

Alza la testa, e molto s'affatica
 Per tosto uscirne, e colle man s'ajuta
 Ma stanco non può far troppa fatica,
 E sente, che molt'acqua avea bevuta
 Sia vero, o falso, chi lo sa, lo dica,
 Siccome l'ho comprata, io l'ho venduta
 Credilo, o no, tutto per me ti lice,
 Lo scrittor de la storia non lo dice.

XXII.

Lasciam, che il pazzo peschi ne la broda
 Siachè una volta nè ritragga il piede,
 Poi verremo a Marcolfa, che s'imbroda
 Nel pianto, e già sommerso il figlio crede.
 Ma pria, ch'altro rumor da costei s'oda,
 Ritorniamo agli augei di Palamede,
 Che fan per l'alto gran fracasso, e rombo,
 E fin da terra ancor s'ode il rimbombo.

XXIII.

Hanno questi animai per lor costume
 Di farsi un capo, che sia agli altri guida,
 E il primo egli è, che al vol stende le piume,
 E guarda intorno, e in suo linguaggio grida;
 Per gelosia, quando al mancar 'del lume
 Riposàn gli altri, ei veglia, e loro affida,
 E per non darsi al sonno, avvien che affesti
 Fra l'unghie un sasso, che in cader lo desti.

XXIV.

Gravi questo duca, allorchè offest,
 Quando men sel credean, rimaser tutti,
 Egli primiero, e poi fur gli altri accesi
 Dal vin, che non restaro a becchi asciutti,
 E fu sol colpa sua, se a l'esca presi
 Furo con lui gli altri da lui condutti,
 Perch'ei vinto da Bacco, a capo basso
 Gadde, e la botta non sentì del sasso.

XXV.

Quindi a ragion ciascuno, or ch'è in potere
 Di risentirsi, e in libertà respira,
 Contra di questo lor mal condottiere
 Aspro si move con disdegno, e ira;
 Chi lo ghermisce, e spenna in più maniere,
 Chi quà, chi là, chi su, chi giù sel tira,
 Chi gli dà una beccata, e lo tien stretto,
 Chi lo graffia negli occhi, e chi nel petto.

Talchè il meschino or stride, or va discolor
 Or cerca ripararsi, e l'ali spande:
 L'incalzan tutti, e l'hanno già deposte
 E a la coda vien, che si mande;
 Chiamano intanto ad occupar suo posto
 Un, che di tutti gli altri appar più gran
 E il fu già duca, perchè lor tradiva,
 Privan di voce attiva, e di passiva.

Poi sovra la peschiera un giro fanno,
 Gran gru molte fiate alto esclamando,
 E fan vendetta del tramato inganno,
 In foggia strana Bertoldin burlando;
 Indi per isfuggire ogni altro danno,
 Si prendon da quel luogo eterno bando
 E si dividon tutte in due colonne,
 Ch'han fine in una, a guisa d'ipilonne

Rinforzan quindi il vol per far ritorno
 Al clima lor lunge da i guardi miei,
 Ma vadan pur dov'è più caldo il giorno
 E in lor paese abbian propizj i Dei,
 Vadano quinci a portar guerra, e scon
 Al popolo minuto de' Pigmei;
 Che forse, quando in Tracia arriveran
 D'uova nemiche a caccia il troveranno

Perchè quei schizzi d'uom, cui tanta g
 Le inviperite gru mai sempre fanno,
 Quando il contrario stuol da lor lungi
 Sovra capre, e monton, cui regger lar
 Di frecce armati per l'adusta terra
 Girano intorno più fiate a l'anno,
 E perchè de le gru s'estingua il seme
 Spiantano l'uova, e i lor pulcini infie

XXX.

Or son chiamato dove grida: guai;
 La vecchia, e dispettosa si dilania,
 Nè sa pace trovar; ma come mai,
 Donna Marcolfa, come tanta smania?
 Eh fa coraggio, e non t'avvedi omai,
 Che la fortuna soccorre l'infamia?
 Ecco, che già da la sua pozza n' esce
 Lo scimunito, e corre dietro al pesce.

XXXI.

La donna il vede, e s'ei sia desso ha tema,
 E immobil resta a guisa di fantasma,
 Pur l'affanno, e il cordoglio in parte scema,
 E il pianto, che ancor sparge, alquanto biasma;
 Poscia si affide a lui d'appresso, e trema,
 E per lo strider molto, e per grand'asma,
 Le bolle appunto, come una caldaja,
 Il petto, e il naso ha pien di moccicaja.

XXXII.

Come se ad un, che dorma, si appresenta
 Sogno da far paura, ovver dolore,
 S'ange quell' infelice, e in vano tenta
 D'uscir di pena; e quasi manca, e muore;
 Se poi dal sonno avvien, ch'ei si risenta,
 Non dà bando sì tosto al suo timore,
 Spalanca gli occhi, e col pensier va, e viene,
 Tanto che a poco a poco ei si rinviene.

XXXIII.

Così Marcolfa ancor, che pel funesto
 Caso del figlio nel dolor s'immerse,
 Poichè libero il vide, non sì presto
 A la gioja in suo core il varco aperse;
 Pur rincorossi alfine, e il pria sì mesto
 Occhio pietoso, e lieto in lui converse,
 E disse: Oh figlio! oh mente cieca, e stolta!
 Che mi farai veder' un'altra volta?

XXXIV.

Egli risponde: io ti farò vedere
 Un'uom, che non è donna, ed io son qu
 Ma ben m'accorgo, che tu vuoi sapere
 Come di me s'innamorò l'uccello
 Dal lungo collo, e a tutto suo potere
 Volea portarmi via per l'uom più bello
 E condurmi fors'anco ove soggiorna
 La luna, e dove aguzza le sue corna.

XXXV.

Qui le narrò, come desio gli venne
 D'impadronirsi de le gru volanti,
 E che in quel punto del vin gli sovven
 Che donò loro il Re ne' giorni avanti,
 E tosto a quegli augei bevanda fenne,
 Che uscir del seminato tutti quanti,
 E il capo lor girò come arcolajo,
 Cadder poi dal primier sino al sezzajo.

XXXVI.

Quando la vecchia, ch'era al vino ingo
 E ogni dì ne bevea molte fogliette,
 Sentì toccarsi questa dura corda,
 Turbossi tutta, nè a le mosse istette;
 E al dì più, ch'ei dicea, fatta poi fo
 Sputogli in faccia unquattro con tre z
 E sull'impeto primo in chiaro metro,
 Gli diè del becco, e quel che gli va di

XXVII.

E pazzo, grida, da catena, e nerbo,
 Or bevi il vin, che il cor rallegra, e
 Noi lo berremo, e farà meno acerbo,
 Disse, quando le gru faran la piscia.
 A tue sciocchezze io qui più mi efacer
 Colei ripiglia, che pare una biscia:
 Siegui, poi dice, e in mia vergogna, e
 Di tua prodezza il resto mi racconta.

XXXVIII.

Core, ei soggiunse, io vidi al suol prostrate
 Quelle ucellacce, e le credei finite,
 Io me le cinsi allor, pel collo prese,
 A i lombi intorno strettamente unite;
 Già mi pareva d'essere un marchese,
 Quando si fer di nuovo al volo ardite,
 E leco lor m'alzar quasi a le stelle.
 Tu poi vedesti l'altre cose belle.

XXXIX.

Ma se pensava, che volesser gatta,
 Io per la strozza la doveva uccidere,
 Ed aprir loro il ventre, e quindi tratta
 Tal cosa avrei da far la sposa ridere;
 Ma flemma pur, per questa volta è fatta,
 Nè il perduto tesor potrem dividere.
 Qui sospirando il suo parlar sospende,
 E la madre s'incanta, e non l'intende.

XL.

Nè pur l'intenderà, per quanto pensi,
 Chi non sa quel, che innanzi era seguito.
 Io lo dirò, ma poi farli i miei sensi
 Altri non creda, e me non mostri a dito,
 Ch'ogni mio detto a la ragione attienti,
 E non farei di pronunziarlo ardito.
 E' ver, che questo la stampata Istoria
 Tace, ma n'ho trovata io la memoria.

XLI.

Presso d'un faccentone amico,
 (Lui non vo' nominar, nè il suo paese)
 Cui, per futar dove non lice, in fio
 Svelto il naso già fu da un can francese,
 Fra i scelti libri, che in suo studio unì,
 Manoscritta io trovai tutta a sue spese
 Di Bertoldin la vita ampla, e corretta,
 In cui fra l'altre cose, io questa ho letta.

XLII.

Ne lo stesso villaggio, ove sua stanza
 Avea in quel tempo il nostro baccello
 Da la sua casa in piccola distanza
 Un' allegro vivea scaltro vecchione,
 Che di questo balocco l' ignoranza,
 In comparìa metteva, ed in canzone,
 E gli vendea per ostriche lumache,
 E cento gli ficcava nastinache.

XLIII.

Fra gli altri un dì, che seco si sollazza
 E con lui discorrea di dargli moglie:
 Abbiám qui, dice, una gentil ragazza
 A un fior simile da le fresche foglie,
 Bianca, e polputa da mostrarsi in piazza
 Che soddisfar potrebbe a le tue voglie
 Questa darti io farò, se tu la voi,
 Tu penserai quel, che ci vuol dappoi.

XLIV.

Ci vuol pieno il pollajo, ed in cantina
 Vino, e colma la madia di pan fresco
 Letto di piuma colla sua cortina,
 Ma che troppo non sia contadinesco,
 Gonna, e farietto di bavella fina,
 Con quanto più basta al vestir donnesco
 Anello in dito, e questo io donerollo,
 E coralli a le man, coralli al collo.

XLV.

Mentre il vecchio parlava, ecco da un
 Lunga schiera di giu venir per l'aria;
 Allor disse lo scaltro: oh te beato,
 Se non fosse la forte a te contraria,
 E potessi pigliar con qualche aguato
 Questi animali in parte solitaria!
 Non mancherebbe allora alcuna cosa
 Per ben vestire, e ben ornar la sposa.

Lu

XLVI.

Lungo il mare eritreo, dove più volte
 La gru si annida, e al caldo util riceve,
 E dove ancor molte conchiglie, e molte
 Aprono il sen ricco di perle, e greve,
 Quà, e là volano tutte insieme accolte
 Ghiotte a quei globi bianchi al par di neve,
 E quivi, finchè lor viene il singhiozzo,
 S'empion di perle le budella, e il gozzo.

XLVII.

Or ve'se in tua balla fosser questi
 Nobili augelli, che ci volan presso,
 Ve', poverino, qual tesoro avresti
 Da far ricca la sposa, e pria te stesso;
 O sì, che far collane allor potresti,
 E bei monili, e cose altre in eccesso,
 Perchè i corputi augei dovunque vanno
 Portano perle, e più, e più libbre n'hanno.

XLVIII.

Ma veggio ben, che in tal racconto ho spesa
 La voce indarno, e ci lasciam di vento,
 Che troppo è vana, e troppo dura impresa
 Questo sì bello, ma sognato intento.
 Tacque il vecchione, e di tentar la presa
 Al cieco Bertoldin venne talento,
 E volge di bravura in suo cuor mille
 Pensier, che tai certo non ebbe Achille.

XLIX.

Prenderle a i lacci or si figura, ed ora
 Al paretajo in riva de' ruscelli,
 Or col vischio al palmon molto a buon'ora,
 Quai tanti calderini, o pur fringuelli;
 Talor trappole sogna, e poi talora
 Storpiar le vuol co' sassi, e co' randelli,
 E per vicine averle a suo talento,
 L'aja vuol seminar di buon frumento.

L.

Poi s'alza, e dice: armato di zagaglia,
 Ovrer di dardo, che lontano arrive,
 Potrò mettermi seco a la battaglia,
 E far le gru cader di vita prive.
 Ed egli: si provò con piastra, e maglia
 Ma d'averle in sue mani o morte, o
 Non è mai riuscito a nessun'altro.
 Pure chi sa? Tu sei sagace, e scaltro.

L I.

Ma se questa fortuna il Ciel ti manda,
 Del mio buon zelo ricompensa aspetto;
 Giust'è, che tu divida la vivanda,
 Con chi te l'appressò con tanto affetto
 Gli rispose il babbion: la tua dimanda
 Mi piace, e la metà te ne prometto
 Io de le perle non terrò nessuna,
 E conteremle tutte una per una.

L II.

Così poichè l'accorto veglio antico
 La stolta in mente frenesia gli scrisse,
 In piede alzossi, e qual suol fare amico
 Forte per man lo strinse, e addio gli disse
 Partì l'infano col novello intrico
 In suo pensiero, ed inquieto visse,
 Finchè dopo non molto in quel contorno
 Lo stuolo de le gru fece ritorno.

L III.

E allora fu, che il vino, ed il lavoro
 Perdette, e quando con la vecchierella
 Borbottava di sposa, e di tesoro,
 Pensava allor del veglio a la novella,
 La madre intanto: che più quì dimoro
 Diceva, oh me infelice vedovella!
 Vien meco omai, sgraziato figlio, e fo
 Tutto da capo a piè feccioso, e molle

O

LIV.

Oh se vivesse adesso il buon Bertoldo,
 E per suo figlio questo gaglioffaccio
 Riconoscesse, che non monta un soldo;
 Creperebbe di doglia il poveraccio.
 Vientene, dico, brutto manigoldo,
 O un rovescion ti meno in sul mostaccio.
 Oh Bertoldo, Bertoldo! Oh se vivesse
 La buon'anima adesso; e ti vedesse!

LV.

Ma schiamazzi ella pur, che il suo consenso
 Non avrà mai, tanto il cervel gli frulla,
 E quanto grida più, più quel melenso
 Se la ride fra se, nè bada a nulla;
 Anzi nè pur la guarda, e fuor di senso
 Rassembra, e sol col pesce si trastulla,
 Che fuor guizzò, quand'ei cadde da l'alto.
 Così fu grande l'impeto del salto.

LVI.

Ma tanto fa, tanto l'incalza, e preme,
 Che alfin lo scuote, ed esso le risponde:
 Unire io voglio tutto il pesce insieme,
 Che va sparso quà, e là per queste sponde:
 Lasciami, o madre, e non tradir mia speme,
 Se mi sforzi, io mi tuffo entro de l'onde;
 Di questa mercanzia ne voglio prendere
 Tanta, che da mangiar basti, e da vendere.

LVII.

So ben, che verrai meco, ella ripiglia;
 So ben, ch'io non verrò, questi soggiunge;
 Più s'arrabbia la donna, e si scarmiglia,
 E di minacce, e d'aspri detti il punge;
 Col suo volere il pazzo li consiglia,
 Ed altri cento al no di prima aggiunge:
 No no, le dice, e la rabbia ti sghangheri,
 Che sì, che sì, ch'esco ancor'io de i gangheri,
 Mar-

Marcolfa si ritira, e ben conosce,
 Che l'aprezza non giova, e fren si n
 In se nasconde del tuo cuor le angosc
 E lo accarezza, e in grazia lo rimett
 A lui, se del suo error si riconosce,
 Molte, e rare bazzecole promette,
 E fa la lusinghiera appunto come
 Chi a nojoso fanciul mostra le pome.

LIX

E dice: Figlio mio, ben l'indovini,
 Se a rassettarti or vieni al caro ostello
 Ivi ti coprirò di bianchi lini,
 Altre calze darotti, altro guarnello,
 E poi che avrotti pettinati i crini,
 Metter ti voglio il tuo miglior cappe
 No no, risponde più che mai caparbion
 E un luccio ha da un man, da l'altra un

LX.

E vanne a casa tu, grida, piuttosto,
 Vanne, e mi porta or' ora una gran c
 Che di buon pesce io voglio empierla
 Nè di cappel mi curo, o d'altra vest
 Voglio, che ne facciamo, e lessò e a
 E a chi gnau griderà buttiam la testa
 Così starem più giorni in gozzoviglia
 Con tutta insieme de' gatti la famiglia

LXI.

Ma de' più grossi in prima, e de' più ra
 Un piatto al signor Re voglio portar
 E vò, ch'egli da me la pesca impari
 E lasci intanto di mangiar la carne;
 So, che cari gli fian, come a lui ca
 Son quei piccioni, che si chiaman sta
 Già lieto il don riceve, e in me si a
 E gode, e si scompiscia da le rifa.

LXII.

Si bene, ella ripiglia, ma n'andremo
 A rasciugare in pria le membra tue;
 Quinci spediti a prender torneremo
 Di pesce un gran paniere, ed anco due:
 Oibò, dic'ei, troppo, mia madre, temo
 Qualche altro impegno con le triste grue;
 Potrian le gru, se mai tornano abbasso,
 Portar il pesce ancor per l'aria a spasso,

LXIII.

No no, che non avran di questo pesce
 Quelle birbone che mi han fatto oltraggio;
 Tutto lo vò per me, se mi riesce,
 E se non perdo adesso il mio coraggio.
 Quanto n'è uscito mai, quanto n'elce,
 Nè dentro l'acque farà più viaggio! (Sche!
 Ve', mamma, quante anguille, e tinche, e la-
 Va' per la cesta, o ch'io m'empio le tasche.

LXIV.

E m'empio ancora ambe le scarpe, e ancora
 Gran parte ne le brache io me ne ficco;
 Oimè! che sguizza, e fugge; oimè! ch'or'ora
 Torna il pesce nel lago, ed io m'appico.
 Mamma, fa presto, ch' s'io quì in brev'ora
 Tutto lo ripiglio, chi di me più ricco?
 Io farò un'altro Re, tu una Reina;
 Presto per carità, la mia mammina.

LXV.

In mezzo a un tanto nobile piacere,
 Ch'io patir possa mai son tutte sole;
 Per non tener ne l'umido il messere
 Io stenderò la camicia al sole,
 E finchè tu ritorni, io quì a sedere
 T'aspetterò senza far più parole,
 E s'uopo fia, farò con una stanga,
 Ch'abbia creanza il pesce, e quì rimanga.

Que-

Queste diceva, e più si fatte cose,
 Parlando Bertoldin sempre a sproposito,
 Nè allor Marcolfa al bamboccion rispose
 Troppo ostinato, e al buon consiglio oppo
 E gir per cesta, e panni omai dispose
 Tutta mutata dal miglior proposito.
 Or va, levati pur da questo tedio,
 Vanne, Marcolfa mia, non ci è rimedi

LXVII.

Parte la donna, ma le tengon dietro
 Sdegno, e pietade, che pel figlio sente
 Vada pur'ella e resti l'altro indietro,
 Ch'io di lor non curo più niente,
 E dal conforzio loro io quì m'arretro,
 Che già la Musa è stracca, e già si pe
 D'aver sinor consunti i versi suoi,
 La Musa avvezza a ragionar d'Eroi.

Fine del Canto Undecimo,





C. 12.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

*Nudo stassi il balordo a i rai del sole,
 E per cacciar le mosche si flagella
 Con verghe sì, ch'esangue urla, e si duole;
 Manda il Re medicina a tal novella,
 E il pazzo ciò, che in cul metter si suole,
 Ingoja, e quando se la vede bella,
 Ciò, che le fauci gl'invischia, ed impaccia.
 Al medico real vomita in faccia.*

ALLEGORIA.

*E' cosa da stolto di lusingarsi di scacciare una
 passione, che ci travaglia, con un'altra, poichè
 questa talvolta ci maltratta più della prima.
 La ragione non lascia di apprestare il vero ri-
 medio: ma questo, se è preso a rovescio, non
 giova all'ammalato, e offende il medico.*

I.

CHE fatta stirpe è l'uomo! ei ne le sue
 Spezie ha quelle di tutti gli animai;
 Chi d'aquila ha l'istinto, chi di grue,
 Chi d'alocco, e gran parte son cotai;
 I più l'han de le mosche; e questa sue,
 Ed è razza feconda più, che mai.
 Chiamansi rompiteme, e rompi quella
 Parte, di cui tacer cosa è più bella.

Ce-

II.

Costor vanno di posta a recar tedio
 A chi è più immerso in qualche operazi
 Lo battono, lo stringono d'assedio
 Con tantafere, e ciuffole a fusone;
 E a via cacciarli affatto il sol rimedio
 Saria dar loro la maladizione,
 Come talor per le campagne infette
 Dar si costuma a rughe, e a cavalette.

III.

Perchè se li cacciate fan ritorno,
 Nè avete mai per voi sicura un'otta;
 Le mosche almen vi beccan sol di giorno
 E vi lasciano star poi quando annotta,
 Ma costor notte, e di giranvi intorno;
 Oh lor venisse un po' de la mia gotta!
 Guardarvi non potria da tal disagio,
 Se addosso aveste pur lebbra, o contagio.

IV.

E fra questi i poeti, e i profatori
 Sono certo le mosche più nojose;
 Sino a le mense, e fino a i cacatori
 Vi voglion recitar lor versi, o prose:
 E per farvi del tutto dar di fuori,
 V'aggiungon poi que' lor comentì, e gl
 Chi di soffrir costoro ha il rio destino
 Può veder un suo abbozzo in Bertoldino.

V.

Mentre nuovi temendo ognor malanni
 Marcolfa, per tornar presto, s'avaccia
 Vuol trarsi Bertoldin gli ultimi panni,
 E de le scarpe pria le calze ei slaccia:
 A queste pria s'attacca il barbagianni
 Le rovescia, le sforza, e pur si sbraccia
 Si raggruppa, si allunga, e tira, e tira
 Brutto porco! coreggie ei fa di lira.

VI.

Per si scalza; poi brache, e giubba scioglie,
 E or questa, or quelle, or tutto insiem vuol trarsi.
 Non sai, s'egli si vesta, o si dispoglie,
 E il vedi ognor più sempre involupparsi.
 Più si trambusta, avvien, che più s'imbrogliè,
 E comincia per rabbia al diavol darsi.
 Or chiuso par dentro qua' panni, or fuora;
 Al fine è nudo in tanta sua malora.

VII.

Calze, brache, camicia, e giubba ei prende
 A due mani, e ne forma un guazzabuglio,
 E non già quelle zacchere distende,
 Ma in un fascio le butta s' un cespuglio.
 Era l'ora, che il Sol più in alto ascende,
 E nel mese diabolico di luglio:
 Sotto l'occhio del Sole il chiù si pianta,
 E a quel fresco la falilela ei canta.

VIII.

Ei canta, e suda, e fuma; ecco si lancia
 Truppa di mosche al babbuino addosso;
 Pria due, poi sei gli beccano la guancia,
 Poi quaranta le spalle, il collo, e il dosso.
 Cento n' ha già sul petto, e su la pancia,
 E in altre parti, che qui dir non posso.
 A lui volano a nuvoli, a squadroni
 Mosche, tafani, affilli, e calabroni.

IX.

Più d'una viengli al naso; egli si stizza,
 E si sbatte, e le man pur mena, e mena;
 Quanto il beccante esercito più attizza,
 Quel tornalo a beccar con più di lena,
 E da la schiena al ventre ora si drizza,
 Ora dal ventre drizzasi a la schiena;
 Becca avanti, e di dietro; affè il balordo
 A tai beccate non può fare il sordo.

Oh

X

Oh che razza di mosche indiavolate!
 Grida rabbioso al fin: che cosa è quel
 Se di mangiarmi vivo vi pensate,
 Saprà cavarvi i grilli da la testa.
 State quì salde, e forti, e m'aspettate
 Vedremo, se vi fo calar la cresta.
 Corre, e fatte di giunchi due scopette
 N'arma le mani, ed a menar si mette

XI.

Mena alto, e basso, e intorno il più, che
 Ognor la destra è in moto, ognor la
 Si sferza, e si tartassa, si percuote
 Or sul dorso, or sul petto, ora su l'
 Non risparmia nè pur capo, nè gote
 E quanto mena più, più si rinfranca
 De le nemiche sue vuole l'eccidio,
 E trionfo cantar del moschicidio,

XII.

De le percosse la tempesta fiocca,
 E de le mosche va cadendo alcuna;
 Ma l'altre, cui non colpo, o legger
 Beccate poi gli dan d'un peso l'una
 Altri pungongli il naso, altre la bocca
 Altri gli occhi, che ognora ei più st
 E una truppa d'assilli poi s'appiatta
 A stuzzicarlo ne la carne matta.

XIII.

Io so, che m'intendete per usanza;
 Del resto è tutta carne matta in lui
 Ma per la prima volta la creanza
 Con quel nome non vò' perder con v
 Pur vo' spiegarmi, e vo' dire in sosta
 Dove ogni madre batte i figlj sui,
 O per correzione, o per prurito,
 O perchè non può battere il marito

XIV.

Sentirsi di dietro quelle pive
 Sonar sì forte, ei guizza come un pesce;
 Sembrano troppo a lui penetrative,
 E quella lunga musica gl'incresce;
 Batte, ma batte invan; di quelle vive
 Pesti lo stuolo, ed il furor più cresce.
 Le mosche ei v'è levandosi dal naso;
 Ma gli assilli dal culo? eh non c'è caso.

XV.

Questo è quell'animale maladetto,
 Che di dietro del bue forte s'impania,
 E il punge sì, ch'agil più d'un capretto
 Ei spicca salti, e si contorce, e smania;
 E questo è l'animal, ch'estro vien detto,
 Ed a' Poeti fa venir l'infamia.
 Dove in tutti ei si cacci, io nol saprei;
 Va in culo a molti, ed io son' un di quei.

XVI.

Bertoldino accanito più s'infuria,
 E le braccia d'intorno agita, e snoda,
 E per torli a le natiche l'ingiuria
 S'augura anch'ei di dietro aver la coda;
 Ma ognor crescendo la nemica furia,
 Che d'ogni parte là ronzando approda:
 Madre, ei grida, su corri ad ajutarmi;
 Le mosche hanno giurato di mangiarmi.

XVII.

Marcolfa, che venìa portando snella
 Bianca camicia tolta allor di cassa
 Non scende no, precipita di sella
 A quel forte gridar, che il cor le passa,
 E vede il mestolon, che si martella,
 E si picchia, e si frusta, e si tartassa,
 E pareva ma ve n'ho detto abbastanza;
 Trovateci un po' voi la somiglianza.

Oh

XVIII.

Or bel ripiego! e dove hai tu il cervello
 Dic' ella, e poi da ridere le scappa.
 Ah guardatemi, ei grida, un pò il buco
 E le squaderna l' una, e l' altra chiappa
 Ma per sì lungo omai finir bordello
 Le scopette di mano ella gli strappa,
 E dentro il caccia a la camicia netta
 E si gratta il dietro, e il copre in fretta

XIX.

Oh datemi or del nalo, se potete,
 Oh canaglia di mosche, egli allor grida
 Io vi vo' trappolar con una rete,
 E poi portarvi al Re, perchè v'uccida
 La madre, che lo scorge arso di sete
 Taci, taci, gli dice; e a casa il guida
 Il pone in letto, e in su col dorso il
 E il pupillaccio suo strofina, e frega

XX.

L'alto ne la peschiera tombolone,
 Quella di luglio orribile caldana,
 Quel di mosche diaboliche milione,
 Che scardassata sì gli avea la lana,
 E quel sì tambuffarsi, onde un bocco
 Solo pur non avea di carne sana,
 Avea immammaluccato il mammalucco
 Sì mattamente, ch'ei pareva di stucco

XXI.

La madre, che lo vede un po' stracchi
 E ne la pelle tutto magoato,
 Gli va strebbiando quel corpaccio arso
 E seguita a fregarlo in ogni lato,
 Il bambolone a quel lento stropiccio
 Va sbadigliando, e poi s'è addormato
 Qui ci vorria la dolce aria vivace:
 „ Pupille del mio ben dormite in pace

XXII.

Dormir Marcolfa il lascia, e la cittate
 Vassi a contar del semplicion la storia,
 Ed a chiedere il medico: guardate,
 Se in Corte presto attacca la boria.
 Coltei, che non avea per tanta etate
 Sentito far de' medici memoria,
 Di medici ha il catarro; andiam più avante,
 Vorrà ancora il crin tronco, e il guardinfante.

XXIII.

Sente da la sibilla di montagna
 La Reina, che in letto è quel cotale:
 Questa è, risponde, una legger magagna.
 Nè occasion vi farà di funerale.
 Vi manderemo fuori a la campagna
 Chi gli ordini sciroppo, e serviziale,
 Le Damigelle ch'ella avea d' intorno,
 Dicon tra lor ci vuol poienta, e corno.

XXIV.

Andate, disse la Reina, a voi
 Verrà, madonna, il medico in brev' ora;
 E a lui fe' dir per un dé' messi suoi,
 Che a curar Bertoldin n' andasse fuora.
 Girò il messo in più luoghi, e il trovò poi;
 Col poeta di Corte egli era allora,
 Ch' era storpio per doglie articolari,
 E astrologo al rovescio de' lunari.

XXV.

Contrastavan fra lor, s'era mestiere
 Più tristo medicina, o poesia,
 E conchiudean, che alfin pur' ogni artiere
 Pagar si suol, buon, o cattivo ei sia;
 Ma i medici, e i poveri ogni mestiere,
 Ogni madonna vuol per cortesia.
 Elogi, e complimenti lor si fanno.
 Venga il fistolo a quei, ch' altro non dano.

Il messo, che sen corre a precipizio,
 Grida al dottor, che vada allotta al
 Questa gli viene un poco in quel serv
 Perchè in quell'ora il sol di luglio s
 Ne' medici non c'era allora il vizio
 Di tardar tanto, in su la mula ei tr
 E la preghiera recita per strada,
 Che la Reina al diavolo sen vada.

XXVII.

Era questi un dottor di tal metallo,
 Che medicava tutti a discrezione,
 E a chi aveva una febbre da cavallo
 Diceva, ch'era un po' d'alterazione.
 Pur poche volte medicava in fallo,
 E s'era posto in gran riputazione.
 E quando alcun pur non potea sanar
 Solea dire: un dì poi s'ha da crepar

XXVIII.

Medico il Re l'avea fatto di Corte,
 Benchè si indietro fosse di scrittura
 Perchè intendea, che a riparar la n
 Grand'arte non ci vuol, ma gran ve
 E in ciò ben certo eran le genti ac
 Che lasciavano fare a la natura,
 E d'ogni morbo si credean sanate,
 Se arrivavano a far de le cacate.

XXIX.

Perciò per questa infermitade, o quell
 Prendeano medicine solutive,
 E cacavano fino a le budella
 Exclusive, e talora anco inclusive.
 O febbre, o punta, o idropisia, o r
 O scorbuto, a la cassia eran corrive
 E abuso fean di questa medicina,
 Qual, male inteso il Torti, or fan d

XXX.

O Torti, o a nostra etade uom senza paro,
 E v'ha chi te stranteso, esce di via?
 Ma tu parli pur sempre netto, e chiaro,
 Sia la lingua del Tebro, o d'Arno sia.
 Tu per meglio indicar l'alto riparo,
 Fatta a ogni febbre la genealogia,
 Qui val, dici, la china, e qui non vale;
 Quattro! chi non t'intende, è uno stivale.

XXXI.

Ah che ne' scritti tuoi non son tenebre.
 Il mal'è prender Togna per la Menga,
 Oh, se la china è pur atta a tal febbre,
 Non veder quando il darla si convenga.
 Chi lette ha le tue carte, le palpebre
 Aperte su i malati un po più tenga.
 Sì i tuoi seguaci fan sicuri, e baldi
 Di non errar, sì fa il vivace Araldi.

XXXII.

Ma tra' medici è ben, che il più sotterra
 Mandi la gente, e il meno la risani,
 Come piace a colui, che mai non ferra
 Gli occhi veglianti su gli eventi umani:
 E guai, se sì non fosse or che la terra
 D'uomini è più feconda, che di grani.
 E, sì avvien, che il primier seme traligni,
 Or li produce piccioli, e maligni.

XXXIII.

Come, diavolo, mai talor s'aggruppa
 Di varie idee nel cervel nostro il nodo.
 Una ne slego, e tosto s'avviluppa
 Tenace un'altra a quella, che disnodo.
 Cassia, china, poi Torti, e poi la truppa
 De' medici diversa: in cotal modo
 S'andria da l'onde Atlantiche a l'Eoe.
 Torniam, Musa, a cantar del nostro Eroe.

Il medico sen viene; i vetri schiude
 Marcolfa, e al letto il trae di Bertoldin
 Lo sveglia, e vuol, che a lui mostri le n
 Carni fino alle natiche vicipo
 Sgangerà bocca, ed occhi, e in lui con cr
 Guatature si fissa il babbuino:
 Fa smorfie, e scherzi, e il medico saluta
 Con tre gran peti, e in faccia indi gli spo

XXXV.

Sputa anche gli occhi, o bestia, e che la ra
 Ti venga dice il medico fra' denti.
 Marcolfa il prega, che a mal non se l'abb
 Che il poveraccio suol patir de' venti.
 Come? eile dice con ridenti labbia,
 I malati non fanno complimenti.
 Poi gli si appressa, un po' lo scopre, e il ta
 E dice: non occorre altro; mi basta,

XXXVI.

Allegra state pur, madonna, è questa
 Cosa da nulla; io certa pilloletta
 Vi manderò da scaricar la testa,
 E una cura per girsi alla seggetta;
 Per tre mattine poi, quando si desta,
 Un boccon prenderà di cassia eletta;
 Tutto averte fra poco. Ei parte, e spr
 La mula, sì, ch'eccola già in Verona

XXXVII.

A dirittura va al real palazzo,
 E a la Reina, che bevea un sorbetto,
 La beffa conta fattagli dal pazzo,
 Ed ella dal piacer vassi in guazzetto.
 Il Re invitato a parte del solazzo
 Sen vien, vento facendosi, il farletto:
 Si spedisce poi tosto un postiglione
 Con la cura, le pillole, e il boccone.

XXXVIII.

Le pillole, e la cura al babbuasso
 Porta Marcolfa, perchè allor le prend.
 Qui sta il busillis; ora vien lo spasso;
 Bertoldino non vuol quella merenda,
 E comincia a non dar nè in bus, nè in basso,
 E non c'è verso che quel suono intenda:
 Va gridando, che i medici son pazzi,
 E che al suo mal vonn'esser castagnazzi.

XXXIX.

Te ne farò in malora una bigoncia,
 Dic'ella, non mi star più a fare il matto.
 Alzati su a seder presto, e t'acconcia,
 E non mi romper quel, che non m'hai fatto.
 Il baccellon, che non ha un quarto d'oncia
 Di cervello, s'accomoda a quel patto:
 Ma vo', dice, far'io; date qua presto;
 Io so, dove ho la bocca, e dove ho il cello.

XL.

Prendi; ella allor: ma guarda ben; per bocca
 Van queste, e poi quest'altra per di sotto.
 Ho capito; rispond'egli, e s'imbrocca
 Per di dietro le pillole di botto.
 Quindi la cura in un momento imbocca,
 E ben cacciarla in giù sforzasi il ghiotto.
 O bufalo, che fai? quì c'è del suco;
 Grida Marcolfa, tu hai fallato il buco.

XLI.

Va pur mandando in giù, ma non ingoja
 Il misero babbion quella melata
 Cura, che ne le fauci s'impastoja,
 E le impegola sì, ch'ei più non fiata,
 E si contorce, e par tirar le cuoja,
 E fa gesti la donna spiritata.
 Il dottore, il dottor sclama la madre,
 Che Bertoldino va a trovar suo padre

XLII.

Il possigion, benchè sudato, e fianco
 Sia il cavallo, a partir tosto s'aggiusta;
 Tocca di sproni l'uno, e l'altro fianco,
 E quanto puote mai batte la frusta.
 Al sentir, che il poppaccio omai vien manco
 La Corte sì sgomitola, e trambusta,
 E si da' Regnanti alto fracasso
 Per timor, che il meschin vada a patasso

XLIII.

Al medico, che torni a rompicollo,
 S'ordina, e allora allora in quel momento
 Se Bertoldin non dà l'ultimo crollo,
 Gli si destina un largo, e grosso aumento
 Di quanto veramente, io dir non follo,
 Che ne la storia non vo' troppo in drento
 L'estense il può saper bibliotecario,
 Che d'ogni etate ha in corpo l'inventario

XLV.

Giunge il medico, e vede quella fava,
 Che intoppata al merlotto ha la parola,
 Il qual strangoscia, suda, e a cui la bava
 Da sgangherati labbri al mento cola.
 Presto un po' d'acqua tiepida: la brava
 Donna la reca; ei gliela caccia in gola
 Ed ecco in mulo al medico la pappa.
 Guai s'egli avea la dottorai sua cappa.

XLVI.

Di primo lancio ne gli occhi si scocca,
 Come se fosse un colpo di balestra,
 E per lo naso poi piove, e trabocca
 La pappolata giù a sinistra, e a destra.
 Ei vuol gridare, e sente entrarli in bocca
 Il viscidume di quella minestra,
 Che giù pur cola, e quella folta, e ri
 Farla tutta gl'imbrodola, e impiastricci

XLVI.

spata, spata, si netta; eh bagattelle.
 A smorbarfi non basta una lisciva:
 Le pegole, le colle garavelle
 Non son di razza sì tegnente, e schiva.
 Ei vernicata n' ha d'aver la pelle
 Del mostaccio, a far poco, infin che viva,
 E a distrigar la barba atto fia solo
 Lo scardasso, od il pettin del garzuolo.

XLVII.

E tigna, e fuffo, fistol, cancro, peste,
 E de' malanni tutta la genla
 Augura a chi l'ha concio per le feste,
 E taroccano pur se ne va via.
 Nè avvien, che mai dal replicar s'arreste:
 Maladetto quel matto becco, e via.
 La nuova per la Corte tosto è sparfa;
 Se v'era allor Molier, che bella farfa!

XLVIII.

Tanto ne rise il Re Alboino, e tanto
 Rise, ch'ebbe a creparne la Reina.
 Si comanda al Poeta il farne un canto,
 E li stampa con tanti in carta fina.
 Le donne tosto posero da canto
 Chiarastella, e Lionbrun. Sera, e mattina
 Cantano Bertoldino, e belle, e brutte,
 E ne van copie sino in Calicutte.

XLIX.

Marcolfa intanto: oh bietolone! oh sciocco!
 Esclama, or sì, che in Corte avrem lo smacco.
 Sghinazza a tanti strepiti l'alocco,
 E castagnazzi chiede a josa, a macco.
 Venticinque glien porta ella di brocco
 Grossi due dita, ed ei li caccia in sacco.
 L'acquavite non sfuma sì repente,
 Venticinque non gli han pur tocco un dente.

L.

Già sano, e svelto, come un paladino,
 Sbalza dal letto, mezzo nudo ancora
 Va sotto un'olmo, fatto a posta, e chi
 Fa una sventrata orribile, e sonora.
 Fegato, e core fu a cacar vicino,
 E un terzo almeno andò de l'interiora:
 Lì poi sen dorme, e sì spetezza, e tru
 Che il tremuoto, ed il tuon ci son per nu

LI.

Oh risonanti alte coreggie! e quale
 Lingua esaltar mai può vostra virtute?
 Vada il medico, vada lo speciale
 A farsi frigger, vadan l'arti mute.
 Voi siete il gran rimedio universale,
 Voi siete i grati venti di salute.
 Sinchè spirate voi, fila la Parca,
 E in van grida Caronte; a barca a bar

Fine del Canto Duodecimo.





C. II,

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

*Bartoldin per secesso alfin sanò,
 Poscia in un cecchio fu condotto al Re,
 Che da' suoi detti alto piacer gustò.
 Un cibo non so quale a lui si diè,
 Onde più volte, e più poi si provò
 Di proferir salamo, e non potè.
 Tornò a Marcolfa, e quando ella partì
 Legò i pulcini, e il nibbio li rapì.*

ALLEGORIA.

In questo Canto sono metaforicamente compresi i veri rimedj per viver sano. Astenersi al possibile da medicamenti, e lasciare operare alla natura: onestamente divertirsi; cibarsi con moderazione; non affannarsi per sapere più di quel, che comporti il nostro intelletto, e scacciare lungi dal nostro cuore i vizj, e le passioni, mentre sono ancora deboli, e di nido.

I.

*Ipocrate, Galeno, ed Avicenna,
 E di loro Esculapio assai più antico,
 Detto han, che spesso la Natura accenna
 Ciò, che ne' morbi a lei sarebbe amico.
 Ma poi si riserbato entro la penna,
 Come distinguer fra la rapa, e'l fico,
 Vo' dir come conoscere si possa, (sa.
 Se vuoi quel, che affottiglia, o quel, che ingros-
 Equi-*

II.

Equivoco suol'essere, ed incerto
 Il suo parlar, quando ha gliumor sconvolto,
 Fa però d'uopo aver medico esperto,
 E che assai cauto le sue voci ascolti,
 Che troppo nascer può grave sconcerto,
 Se i dirir suoi non son per dritto colti;
 In somma bisogna essere indovino,
 Come appunto fu il nostro Bertoldino.

III.

Cui non sciolloppò alcun, nè alcun giulebbò
 Ma il furor de' bramati castagnacci
 Promoffer crisi tal, che mestier'ebbe
 Più volte scior de le brachesse i lacci.
 E quel, ch'altro rimedio non avrebbe
 Forse oprato, con queste avvien si facci
 Che suggerì la provida Natura,
 Il come discacciar la parte impura.

IV.

Giunta era già la gran novella in Corte,
 Che Berroldin cacando era guarito,
 E il Re, cui ciò saper premeva forte,
 Più d'un messo per questo ebbe spedito;
 E v'è chi scrisse, che s'empier due (po
 Di quel, che gli era del di dietro uscì
 E che a sua maestà fur presentate
 In testimonio de la veritate.

V.

Ma, comunque di ciò venisse in chiaro,
 Di rivederlo un gran desio lo prese,
 Quindi ordinò, che si mettesse a un
 Di corsieri la briglia, e ogni altro arnese
 E che un cocchier di quelli dal collaro
 La carrozza attaccasse a la francese,
 E che di Corte un cavalier v'andasse,
 Acciocchè Bertoldino accompagnasse.

Sce

VI.

Scelto a ciò vien Filandrouom grave, e antico
 Gentiluom trattenuto a la pagnotta,
 Che per invidia al villanel nemico
 Di questo impiego entro di se borbotta;
 Ma, ripensando al suo stato mendico,
 Questo boccone ancor convien, che inghiotta;
 In tanto la carrozza al destinato
 Palazzo giunse a la Marcolfa dato.

VII.

A lei tosto, in parlare breve, e succinto,
 Il volere del Re Filandro espole,
 Ed ella, che a compiere aveva instinto
 Con sapute parole gli rispose,
 Che questo era un favor troppo distinto,
 Che era una grazia . . . e volea dir gran cosa,
 Ma l'isterruppe il cortigian con questo,
 Che bisognava si sbrigasse presto.

VIII.

A un tal parlare la Marcolfa allora
 Gridò, alzando la voce: oh Bertoldino,
 Oh Bertoldino, vieni quà in malora,
 Che fare a la città devi cammino.
 Ma appunto il poverel stava in quell' ora
 Colle natiche in aria, e' l capo chino,
 Però risponder non potè, che' l fiato
 Era tutto rivolto in altro lato.

IX.

Ma quando in libertade ebbe il respiro,
 D'esser vicin se' colla voce motto,
 E tosto in fatti uscì del suo ritiro
 A sua madre correndo di buon tratto,
 E vedendo Filastro: oh oh che miro,
 Disse, o mia madre, e chi è questo merlotto?
 Oimè taci, rispose, egli è un mandato
 Dal Re, perchè a lui vada accompagnato.

Vie.

XIII.

Vieni però, che ti rassetti un poco
 I capelli, e le man ti lavi, e'l viso,
 Poichè altrimenti tu saresti il giuoco
 De la Corte, e trarresti ognuno a riso.
 Qual fosse Bertoldino, in altro loco,
 Che descritto vi sia stato, m'è avviso;
 Sol dirò quì, ch'era più goffo adorno,
 Che co' suoi cenci villaneschi intorno.

XI.

Ma la Marcolfa, il natural costume
 Seguendo de le madri, il riguardava
 Come se fosse di bellezza un lume,
 Massime allora che vestito andava
 Col sajo da le feste, e'l lucidume
 Da la faccia, e dal dosso gli levava;
 Quindi or, che di sue vesti ha la migliore
 Le par Narciso pria, che fosse un fiore.

XII.

A Filandro, ciò fatto, consegnollo,
 Ch'era di più aspettare impaziente;
 Però tosto in carrozza collocollo
 Nel luogo riputato il più decente,
 E pel timore, che non desse un crollo,
 Perchè andar si dovea velocemente,
 Prese consiglio di sedergli al fianco
 Tenendol forte per lo braccio manco.

XIII.

E fatto cenno, pronto il carrozziere
 Colla sferza i cavalli al corso desta.
 Or quì il gaglioffo Bertoldin da vero
 Comincia a rallegrarsi, e far gran festa.
 E dimenando i piedi, al cavaliere
 Fa di calci provar grave tempesta,
 Che in un tratto gli fa tutta dogliosa
 La gamba dritta, tanto è strepitosa.

E co-

XIV.

E come praticar da' costumati,
 Si suole appunto, quanto più veda,
 Ch'erano al gentiluom tai modi ingrati,
 E che un simil giuocar gli rincrescea,
 Tanto più dargli noja in tutti i lati
 Indiscreto villan piacere avea,
 Talchè pien d'ira al fin: va sulla forca,
 Disse Filandro, o figlio d'una porca.

XV.

Però sbuffando se n'andò d'un salto
 De la carrozza a la contraria parte.
 Giò visto Bertoldin: ancor'io salto,
 Se no'l sai, disse, con destrezza, ed arte.
 E in fatti da seder si leva in alto;
 Ma è costretto a tornar d'onde si parte,
 Poichè de la carrozza il moto è tale,
 Ch'ei non avvezzo il piè fermar non vale.

XVI.

Ma a seder stando tutto abbandonato
 Cede de la carrozza ad ogni scossa,
 Quindi or da l'uno, ed or da l'altro lato
 Riceve ne le braccia urto, e percossa,
 Come una palla, ond'è talor giuocato,
 Che a vicenda è battuta, e ripercossa,
 Così appunto costui s'agita, e scuote,
 E in un sol loco forte star non puote.

XVII.

Così quel gioco andò continuando,
 Fino che urtò una rota in un gran sasso,
 Che fe', che Bertoldino stramazando
 Cadde boccone da sedere abbasso.
 E se il compagno no'l tenea, rotando
 Col capo avanti andava fuor del passo
 De la portiera, e'l collo si rompea,
 E la storia di lui quì fine avea.

Ma Filandro opportuno lo rattenne,
 E rialzollo, e fu a seder riposto;
 Indi al medesimo in capo un pensier venne,
 Che a cader torneria costui dal posto,
 E se danno maggior di quel, che avvenne,
 Mai succedesse, egli sarebbe esposto
 Del Re a lo sdegno, che faria doglianza,
 Che non s'ebbe di lui cura abbastanza.

XIX.

Quindi fatta fermare la carrozza
 Disse al cocchier: deh dimmi il tuo consiglio,
 Perchè costui da un lato a l'altro cozza,
 Col capo, e di cader sempre è in periglio,
 E se mai membro alcun si sloga, o lmozza,
 Certo il Re per lo men mi dà l'esiglio;
 Or pensa un poco come far si possa,
 Acciocchè non si rompa o carne, od ossa.

XX.

Non volle dir (da cortigiano accorto)
 Che Bertoldin caduto era una volta,
 Perchè egli al Re volea farne il rapporto,
 Senza che v'abbia altri menzogna involta,
 Disse intanto il cocchier: io meco porto
 Ciò, per cui la paura ti fia tolta;
 Meco ho una fune, onde fia ben legarlo,
 E così dal cader assicurarlo.

XXI.

Parve questo a Filandro un buon ripiego,
 E la fune però tosto s'appresta;
 Nè usar con Bertoldin d'uopo fu priego,
 Che del passato anche il timor gli resta.
 Sol per tuo ben, dicea il cocchier, ti lego
 Affinchè non ti rompa o braccio, o testa.
 Ciò avessi pur, rispondea quel, pria fatto,
 Ed io son stato a non pensarci un matto.

XXII.

Fatto le braccia intanto al petto intorno
 Con raddoppiati giri è circondato,
 E i capi de la fune appesi fono
 De la carrozza a l'uno, e a l'altro lato;
 Fatta simil faccenda fe' ritorno
 Il carrozzier là, d'onde era smontato,
 E il tempo speso, di che aveva rimorso,
 Riguadagnar volle doppiando il corso.

XXIII.

Quindi in men, ch'io nol dico, a la cittade
 Giunse, e al real palazzo in un'istante:
 Ed ecco tosto, come spesso accade,
 Di curiosi turba circostante:
 Ma preso ognun resta a la novitade
 Di veder Bertolin cinto da tante
 Ritorte, e prigionier l'avria creduto,
 Se non fusse Filandro conosciuto.

XXIV.

Pur non ostante alcun volle ciò dire.
 E che fatto Filandro era bargello,
 Disse altri, e si stimò più il ver colpire,
 Che gualto a Bertoldin s'era il cervello.
 Ma poi pensando non sapea capire
 Come condotto qui, non a l'ostello
 Fosse de' matti, ma ogni dubbio è tolto,
 Vedendolo poi dal carrozzier disciolto.

XXV.

Al Re frattanto era già stato detto,
 Che venia Bertoldin tutto legato.
 Lascio pensar s'egli restò a un tal detto,
 Quanto si possa dir, maravigliato,
 E fra questo ondeggiando, e quel sospetto,
 Dimostrossi nel viso assai turbato.
 E impaziente il vero di sapere
 Levossi con gran furia da sedere.

E andar volea a trovarlo egli in persona,
 Ma ne la stanza l'incontrò vicina,
 E in veder che niun laccio l'imprigiona;
 Anzi che sciolto, e libero cammina;
 Chi è stato quella razza bella, e buona,
 Disse con stizza affatto viperina,
 Che avuto ha l'ardimento d'ingannarmi
 Col dirmi, che legato era, e turbarmi?

XXVII.

Sire, rispose allor Filandro, è vero,
 Che legato in carrozza s'è tenuto,
 Perch'io, che ne son stato il condottiero
 Per ordin tuo, molto ho per lui temuto.
 E quì si diede a fargli tutto intero
 Il racconto, di quanto era accaduto,
 E ch'essendosi quasi rotto il collo,
 Per sicurezza il carrozzier legollo.

XXVIII.

Non è da dir se saporitamente
 A una simile storia il Re ridesse;
 Gli piacque sì, che replicatamente
 Volle farsi narrar le cose istesse.
 Indi con faccia ancor tutta ridente
 Rivolto a Bertoldin così s'espresse:
 Come stai Bertoldin? come tu vedi,
 Rispose quel, io sto quì ritto in piedi.

XXIX.

Ti veggo certo, ripigliò ridendo
 Il Re, ma voglio dir come ti senti.
 Rispose Bertoldin, io sento, e intendo
 Le campane, e poc'è sonar le venti.
 Oh adesso sì, disse Alboin, comprendo
 Ciò, che bramo saper, e mi contenti.
 Ma a farsi intender mio parlar non vale
 Orrei saper, se ben ti senti, o male?

Se,

XXX.

le, come dissi, sento le campane,
 Replicò quel, forse non sento bene?
 Ah, ah, ah quest' ancor' a l' altre strane
 Rispose, disse il Re, di giunta viene.
 Dimando d' oggi, ei parla di domane,
 E sua stravolta idea fisa mantiene.
 Chi mai col tuo cervel, chi l' indovina?
 Io no. Ma si conduca a la Reina.

XXXI.

Udendo Bertoldin disse su' l' sodo:
 Quà lei più tosto conducete a me.
 Or questo colpo fece sopra modo
 Rider tutti, ma più d' ogni altro il Re,
 Che poi soggiunse: il tuo progetto lodo,
 Come cosa assai comoda per te;
 Ma spero, non ti sia grave, s' or dei
 Far l' insigne favor d' andar tu a lei.

XXXII.

Così Filandro per la mano il prese,
 E a la Reina insiem con lui portossi,
 Che le cose seguite avendo intese
 Di rivederlo molto rallegrossi.
 E come per natura era cortese
 Con faccia allegra verso lui voltossi,
 Che stava appunto come un babbuino,
 Dicendo: che fa messer Bertoldino?

XXXIII.

Fanno, ei rispose, fan le vacche pregne,
 O signora madonna, e non già io.
 Tai voci a dirsi a una Reina indegne,
 Onde ne avrebbe altri pagato il fio,
 In bocca a Bertoldin comparver, degno
 Di molto applauso presso chi le udio,
 E la Reina insiem con le sue donne
 Molto ne rise, e gran piacer mostronne.

Soggiunse poi: vo' dir, se più del male
 Gravato sei essendo stato infermo?
 E chi mai, rispose egli, è quel bestiale,
 Chi ti ha narrato, ch'io son stato a Fermo
 Perchè tu veda quanto è un' animale
 Sappi, che uscito, e col giurar l' affermo
 Non son di casa mai, e or solo imparo
 Di Fermo il nome; e che cos'è? un pagliar

Sì, sì, quella rispose, è quel, che vuoi
 Pagliajo, o colombaja, se ti piace.
 Ma sai, che molto da li detti tuoi
 Acuto ti comprendo, e perspicace!
 E ciò detto cotanto a rider poi
 Si diede, che non potea darsi pace;
 Tanto strane gli parver le risposte,
 Che diede Bertoldino a sue proposte.

Ma troppo a lungo questa storia andrebbe
 Se ridir si volesse ogni suo fallo;
 Poichè ogni volta, che a risponder' ebbe
 Ei sempre prese per lo nero il giallo,
 E giunse a dir, che la Reina avrebbe
 Un gran bisogno d'un valente gallo,
 E ch'egli il suo imprestar ben le potea
 Che molte chioccie fecondate avea.

A detti tanto schiocchi, e stravaganti
 Rise ella sì, che le doleva il petto,
 Però pensando, che a seguire avanti
 Potea patir qualche sinistro effetto,
 Stimò ben fatto torse lo davanti
 Con un bel modo, e insieme circonspett
 Stimando cosa indegna a sua grandezza
 Il far conoscer tanta debolezza.

XXXIII.

Disse pertanto: olà, Filandro, voglio,
 Che sia a merenda Bertoldino condotto.
 Già udito, Bertoldin rispose: io soglio
 Prima, che sopra empier, votar di sotto;
 Tanto più, che mi sento un certo imbroglio
 Ne le budella, e un non so qual borbotto,
 Che mi dà indizio manifesto, espresso,
 Che qualche cosa uscir vuol per secesso.

XXXIX.

Rispose la Reina: hai ben ragione,
 E tu (a Filandro) il guida ov'ei desia.
 Questi, quando senti tal commessione,
 Non pote a men di dire: o sorte ria!
 E' questo dunque il nobil guiderdone,
 Questo è il premio, che ottien la fede mia!
 Esser'ajo a un villano, oh questa è fresca,
 Mentre vuole sgravar la sua ventreca?

XL.

Oh sempre d'Alboino iniqua Corte,
 Ma or per me scellerata, empia, ed infame!
 Com'esser mai potrà, che in te sopporte
 Cotali ingiurie, e insidiose trame?
 Con lusinga, egli è ver, di miglior sorte
 Talor nudristi le mie ardenti brame,
 Ma ora con strapazzo, e con oltraggio,
 Ricompensi, infedele, il mio servaggio.

XLI.

So, che di rado virtù vera acquista
 Da te mercede, ed aver premio suole
 Da te sol gente adulatrice, e trista,
 Atta a ingannare in fatti, ed in parole;
 So, che fra tuoi più cari, e amati, in lista
 Esser soglion buffoni, e che di sole
 Volentieri ti palci, e detti vani,
 Ch'è la dote miglior de' cortigiani.

Ma

XLII.

Ma nondimeno, per quant' io vi penso,
 Non ritrovasi un caso uguale al mio;
 Che non dirò, che di più ricco censo
 Abbia mai soddisfatto il mio desio,
 Ma, contra me mostrando un certo inte
 Odio a' vantaggi miei sempre restio,
 Per dar' a l'ira tua l'ultima mano,
 Vilmente or fai, ch'io serva ad un villi

XLIII.

Così sfogò Filandro il suo dolore,
 E poi disse, rivolto a Bertoldino:
 Vieni or dunque, poichè per disonore
 Di me quà ti condusse un fier destino;
 Vieni, che possa evacuare il core,
 E in compagnia di questo ogn' intestino
 E dove? disse il figlio di Bertoldo:
 Al cantaro, ei rispose, o manigoldo.

XLIV.

Di cantare io non ho bisogno adesso,
 Replìcò quel, ma bensì di cacare;
 Però in un campo, dove sia permesso
 Ciò far con libertà, m'hai a guidare.
 Quando Filandro il suo volere espresso
 Intese, disse, questo si può fare;
 E nel giardino lo condusse a un tratto
 Ove al bisogno suo fu soddisfatto.

XLV.

Da poichè l'atto grande fu compito
 Volsero entrambi il piede a la credenza
 Ove buon pan', buon vino era ammanno
 Con salamo, e formaggio di Piacenza
 Gustò assai Bertoldin questo convito,
 Nè Filandro però ne restò senza,
 Che smorzò l'ira accesa, e i sensi alti
 Votando di buon vin dieci bicchieri.

XLVI.

In questo affar ne l'applicarvi fu
 Un'ora quasi da lor fu impiegata,
 E poichè fazio l'uno, e l'altro fu,
 Pensaro a la Reina far tornata,
 Perchè, se andati non vi fosser più,
 Stata sarebbe cosa scostumata,
 E de' villani è usanza antica, e rancia
 Andarsen, quando piena hanno la pancia.

XLVII.

Ma Filandro, che il suo dover sapea,
 Non volle, che un tal fallo succedesse;
 E perchè Bertoldino entrar potea,
 Senza che alcuno ve ne lo introducesse;
 Nel gabinetto andar d'Isiratea,
 Che appunto s'allacciava le bracheffe,
 Che in veder Bertoldin tutta cortese,
 Se merendato bene avea, richiese.

XLVIII.

Rispose il villanel, che bene assai.
 Ed ella: e che di buono t'hanno dato?
 Oh qui ci furo a dar risposta guai,
 Ed esser molto si mostrò imbrogliato.
 Perchè o imparato non aveva mai
 Tal nome, o s'era forse ubbriacato;
 Stato che alquanto fu sospeso, e muto:
 Del salamo, e del pan, rispose, ho avuto.

XLIX.

Di, che hai avuto? quella replicò.
 Ed ei: dico che ho avuto del samallo.
 Chi mai t'intende? ella soggiunse; io no,
 E per altro in udir giammai non fallo.
 Ed esso: io pure intendere mi fo.
 Non capite, che ho avuto del massallo?
 V'è forse nuovo il nome di lamasso
 Parlo pur chiaro; ho avuto del malasso.

Ma-

L.

Maravigliando la Reina allora

Disse: che nomi barbari son questi?
 Che vuol dire lamasso, e che in buon
 Massallo, e gli altri nomi, che dicesti?
 Ripigliò allor Filandro: o mia signora,
 Ben con ragion tua maraviglia desti,
 Poichè questo zuccon disse lassamo,
 E altri strambotti, e deve dir salamo,

L I.

Ha tentato di dirlo cinque volte,
 Nè ha potuto giammai colpire il segno,
 Quando ciò intese la Reina, sciolte
 Le briglie al riso, senza alcun ritegno
 Tanto s'abbandonò, che le fur tolte
 Le forze, e bisogno ebbe di sostegno,
 Che le sue damigelle le apprestaro,
 E il busto, e la sottana le stacciaro.

L II.

E come quella, che avea pingui, e grossi
 Membra, piacevol cosa era il vedere,
 Ch'eran dal rider agitate, e scosse
 Le poppe, i fianchi, il ventre, ed il seno
 E certo è d'uopo, ch'anche intorno
 In lei gran moto, mentre in ciò successe
 Dissero, quando la spogliar, le donne
 Che di piscio inzuppate avea due gonfi.

L III.

Da le sue stanze avea il Re sentito
 De la moglie le risse strepitose,
 E però senza aspettar'altro invito,
 Immantinente andare a lei propose.
 Ella, quando lo vide; oh mio marito
 Disse, e alquanto dal rider si compose
 Perché stato noto non siete ancora
 Testimon de' strambotti di costui!

LIV.

Indi traendo a gran fatica il fiato
 Profegui a raccontar come potuto
 Dir non avea, per quanto faticato
 Su vi si fosse: ho del salamo avuto.
 Qui più che mai fu il rider raddoppiato,
 E il Re bisogno anch'esso ebbe d'ajuto,
 Poichè sentissi rompere il brachiere,
 E si buttò su'n canapè a sedere.

LV.

E d'uopo in ver, che in quell'antica etade,
 O che molto per poco si ridesse,
 O che di rider la cagion rade
 Volte, e sol di rado succedesse,
 Certo da rider tanto novitade
 Tal baja non faria, s'or s'intendesse,
 Ma di quei tempi la storia si dice,
 Nè un sol punto da lei scostar mi lice.

LVI.

Poichè il Re, e tutti quei, ch'eran presenti
 Ebber cotanto riso, che del petto,
 E de le guance si sentian dolenti,
 Disse: non vo', che a più tardar sospetto
 Nasca in tua madre, e qual he mal paventi;
 Vanne, ma presto torna, che t'aspetto,
 E tu, Filandro, abbine buona cura,
 E, che mal non gli avvenga, t'assicura.

LXII.

Filandro più non volle la carrozza,
 Per non fare il secondo scarabotto,
 Ma il coupè, che vuol dir carrozza mozza,
 Che ha portello, che chiude e sopra, e sotto
 Poi v'attaccaro una, ed un'altra rozza,
 Che a gran pena potean levare un trotto,
 E così se ne andaro a lento passo,
 Qual chi va a prender'aria andando a spasso.

La Marcolfa, vedendoli arrivare,
 Lor corse incontro, e fatto un bell' incontro
 A Filandro, qual fan le montanare,
 Si riprese il suo caro Bertoldino.
 Quegli, quì non avendo altro che fare,
 Ver la città ripigliò il suo cammino;
 E questi con sua madre in casa entrossi
 Da cui varj quesiti gli fur mossi.

LIX.

Dimandò, che veduto avea di bello.
 La pentola, rispose, che hanno in Cor
 Più che gli addobbi, e più che alcun gioi
 Per la mia pancia m'è piacuta forte.
 Con quella empier si può più d'un piatt
 E cento se occorresse anche per sorte;
 Oh quella fa conoscer chiaramente,
 Che il Re è un gran Signor forte, e pote

LX.

Mi sembri appunto, disse allor sua madre
 Un tal, che udendo raccontar le elette
 Opre d'un gran signor, e di sue squadr
 Le imprese, sempre tacito si stette,
 Ma quando gli fu detto, con leggiadre
 Maniere, che valean le sue polpette
 Un luigi ciascuna: oh questo marca,
 Esclamò, sua grandezza; oh gran mon

LXI.

Ma come, la Marcolfa poi soggiunse,
 Altro in capo, che di mangiar, non h
 Rispose: un tal pensier sempre mi pun
 Perchè se non mangiassi sarian guai,
 E certo io credo, che più tardo giun
 A la fossa colui, che mangiò assai.
 Ma lasciamo il parlar di ciò da un la
 Che un non so che vo' dirvi, ch' ho offer

Me

LXII.

Mentre con la Reina entro le fue
 Stanze i stava a parlar, veduto ho ch'ella,
 Con grande mio stupore, non ha che due
 Gambe, che tiene sotto la gonnella.
 Sono, il sapete, femmine ambedue
 La nostra vacca, e la Reina, e quella
 Ha quattro gambe, e questa, che formenta
 L'altre femmine, due sole ne conta.

LXIII.

Vi par però, che giusto abbia motivo
 Di maraviglia? or che ne dite voi?
 Dico, rispose, ch'è stupor, s'io vivo,
 Tanto con tue pazzie mi crucci, e annoj.
 Ben sei tu di giudicio affatto privo,
 Volendo somigliar gli uomini a i buoi;
 E del certo ubbriaco esser tu dei,
 Però vanne a dormir, bestia, che sei,

LXIV.

Ti discorsi faceano insiem costoro,
 E intanto ricopria la notte il mondo,
 E a poco a poco ciaschedun di loro
 Incominciò a provare agli occhi un pondo.
 Che lor fe' invito a prendere ristoro
 Nel letto, ove fur presi da un profondo
 Sonno, che gli ebbe così forte avvinti,
 Che, tolto il fornacchiar, pareano estinti;

LXV.

Ma ecco appena il sol de l'oriente
 Apre le porte a illuminar la terra,
 Che tosto la Marcolfa si risente
 Dal dormire, e i balcon tutti disferza,
 E a Bertoldin, che dormia dolcemente,
 Move molesta, ed incessante guerra
 Con alte voci, tal che a suo dispetto
 E' obbligato a sbalzar fuori del letto.

LXVI.

Bisogna, ella dicea, che per la strada,
 Che a la città conduce a provvedere
 Del sale, e d'altre cose io presto vada
 E tu per guardia hai qui da rimanere.
 A li nostri pulcini attento bada,
 Acciò non li abbia il nibbio in suo poter
 E, se il vedi venir sbatti le mani,
 Che ciò è bastante a far, che s'allont

LXVII.

Partita la Marcolfa, Bertoldino
 Lunga prese, e ben forte funicella,
 E avvinse il collo, e 'l piè d'ogni pulc
 E ne formò come una catenella,
 In cui veggiam lo stesso far cammino,
 S'una se'n tragge, tutte l'altre anell
 E l'opra meglio acciò fosse contesta
 Il più bianco pulcin pose a la testa.

LXVIII.

Nel mezzo a l'aja fatto ciò li espone,
 E perchè non avessero difesa
 Da verun lato, nel pollajo ascoso
 La chioccia, che pareva fargli contesta
 Indi sotto del portico si pose
 Ad osservar, se venia a farne presa
 Il nibbio, come già detto gli avea
 Sua madre, che succedere potea.

LXIX.

Col'e grand'ali già l'aer fendendo
 Quel rapace animale, e in larghi giri
 Per quel contorno appunto iva scoprendo
 Se v'era da saziare i suoi desiri.
 In fatti verso l'aja discendendo
 Avviene, che a i pulcini il guardo gi
 E facil'era, poichè chiaro obbietto
 Si rendea troppo il bianco animalletto.

E

LXX.

siccome assai pratico, ed ingordo,
 Perchè varj pollaj avea distrutti,
 Lanciossi al bianco, e Bertoldin balordo
 Gridava: tira il bianco, e gli avrai tutti.
 Nè quel bisogno avea di tal ricordo,
 Mentre gli fea goder sì pingui frutti
 La sciocchezza di lui, che in cotai modi
 Gli avea ristretti fra i tenaci modi.

LXXI.

Il piacere, la gioja ed il contento
 Di Bertoldin fu sopragrande allora,
 Che vide il nibbio, il volo a scior non lento,
 Colla preda sparir, nè far dimora.
 A l'uccellaccio con accorgimento
 Gli pareva fatta aver burla sonora;
 Però n'esulta, ne tripudia, e gode,
 E da sua madre crede averne lode.

LXXII.

E sgangheratamente a bocca aperta
 Ridendo: oh bello! oh bello! iva eiclamando,
 E per quanto potè farne scoperta,
 L'andò con l'occhio immoto seguitando:
 Indi persona, a cui l'accorta esperta
 Opra possa narrar, va ricercando,
 E perchè nessun trova in quei contorni,
 Con smanìa aspetta, che sua madre torni.

LXXIII.

Ma tempo è omai di riposar la lira,
 Tanto a prò del cantor, che di chi ascolta.
 Per naturale instinto ognun respira
 Dopo gravosa assai fatica, e molta.
 Se la Marcolfa ebbe allegrezza, od ira
 Per quel, che fe' suo figlio, un'altra volta
 Detto vi sia, se udir pur' il vorrete,
 Ch'io quì mi fermo a le prescritte mese.

Fine del Canto Decimoterzo.

L 3





C. 14.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

*Le orecchie il pazzo a un asinel recide,
 Perchè gli pare a udir sue ciancie intento:
 Ciò detto è al Re, che sen compiace, e ride,
 E paga a l'Ortolano il suo giumento.
 Soura il medesimo Bertoldin si asside,
 Ma cadde a rompicollo, e a grande stento.
 Coi rimedj a la fin sanato viene.
 Marcolfa di partir licenza ottiene.*

ALLEGORIA.

L'udire i fatti d'altri è cosa incivile, e da
 mal creato, e merita gastigo; e pure i Prin-
 cipi, e i Grandi rimunerano, stipendiano, e
 nutriscono bestie di simil razza. Ch'è vuol fare
 il mestiere, e la professione, che non fa, ne
 ricava danno, e vergogna.

I.

SE ad alcune carogne maladette,
 Che ad ascoltare entro i Caffè si stanno,
 E che a raccor le cole o fatte, o dette,
 Per le piazze, e pei circoli ne vanno,
 Onde poi registrar su le gazzette,
 E far sapere, altrove ciò che fanno,
 Seguisse, come a l'asino, quel tanto,
 Ch'io son'oggi per dire in questo Canto:

II.

Gnasse, che tosto prenderian cervello,
 E se ne andrebbon per un'altra via.
 Un si fatto cercat di questo, e quello.
 Forse ufficio non è da birro, o spia?
 Nè gisser tutti pure in un drappello
 A far le feste loro in Piccardia,
 O, per non tanto il beja incomodare,
 Si aveller nel letame a soffocare.

III.

Dico questo, perch'io sol li vorrei
 Veder corretti di tal vizio affatto.
 S'io volessi lor mal, mel recherei
 A grave colpa, e mi terrei per matto
 Hò però sempre negli affari miei,
 Come già tutti i savi antichi han fatto
 E da l'Oste imparai di Brisighella,
 Un'occhio al gatto, e l'altro a la pa

IV.

Ciò, che fare in tal caso si dovrà,
 Mostronne a tutti il nostro Bertoldino.
 Benchè un'armario ei fosse di pazzia,
 E semplicitto più di Calandrino,
 Onde fu con ragione, e sempre fia
 Stimato da la gente un babbuino,
 E chi nol vede è grosso di legname,
 Nè distinguersa il fieno da lo strame.

V.

Ma seguitiamlo, e nol perdiam di vista,
 Poichè le sue più rare, e goffe imprese
 Non han qui fine, e son da porsi in li
 Ben degne d'esser da ciascuno intese;
 E per certo a quei tanti, cui la trista
 E così nera ipocondria già prese,
 Dovrian piacer più, che la ghianda ai p
 E più, che il lardo, e il buon formaggio a i

VI.

Dal letto il sol mattin già sorta fuso
 Marcolfa a la cittade n'era andata,
 E dopo, che colà due scarpe, e un fuso,
 E una stringa pel busto ebbe comprata,
 E dopo, come hanno i villani in uso,
 Che a udir Scarnicchia erasi un po' fermata.
 Sul mezzo giorno a casa ritornò,
 E tutto allegro Bertoldin trovò.

VII.

E che hai, dis'ella, che sì ridi tu?
 Saper lo voglio, e non mi dir bugia
 Rido, ei rispose, e non ne posso più:
 Voi pur meco ridete, o mamma mia.
 Tal burla ho fatto al nibbio, che non fu
 Mai fatta un'altra, che più ben gli stia.
 Non merto forse aver cento frittelle,
 E un buon piatto di gnocchi, e pappardelle?

VIII.

E quì narrò, com'egli avea legato
 Tutt' i pulcini un dopo l'altro in filza,
 E come il nibbio se gli avea tirato
 Dietro a fatica tal, ch'egli la milza
 Sentìa dolersi ancor pel riso, e il fiato . . .
 (Sia maladetta questa rima in ilza)
 Ma voi di Bertoldino sì bell'opra
 Udiste già nel canto, che è di sopra.

IX.

La Marcolfa a sentire in tal racconto,
 Che andati a la malora i suoi pulcini
 N'eran, su cui già fatto aveva il conto
 Di buscarsi in mercato assai quattrini,
 Stizzossi, che se allor teneva in proato
 Un baston l'accoppava, ma rapini
 Sarian di troppo i pazzi, se nessuna
 Città di lor si avesse la Fortuna.

X.

Benchè in tal caso venisse a' fatti,
 Per rabbia almen così a gridar si die
 O quanto in favorir balordi, e matti,
 E in far lor ben poco cervello ha il
 Com'esser può, ch'egli sì forte accat
 Di che aver gusto, e compiacersi in t
 E che un alino ei voglia incipriare,
 E uno stonzol sì fatto confettare?

XI.

Quando ciò, che tu hai fatto, egli sap
 E forse già forse ora già fallo,
 Che sì, che in contraccambio egli vo
 Fatti Marchese, o Conte senza fallo.
 Così pur troppo ne le Corti va;
 Ta e è l'usanza, e vi si è fatto il ca
 Vi guazzano gli ciocchi, e in doglia,
 I lavj quai pallon di vento.

XII.

Tu fai tacendo a mie parole il sordo?
 Ah che la rabbia in me vieppiù s'inf
 Che mai ne son per dir, goffo, e ba
 Queste genti al saper, che così poca
 In te v'abbia ragion! tutti d'accord
 Diranno pur, ch'hai men cervel d'un
 Non ti faran per tutto le bajate,
 E per tutto a te dietro le fischiate?

XIII.

Ma chi dirallo mai? tosto insolente
 Rispose a tai rabbuffi Bertoldino:
 S'avralle forse a indovinar la gente,
 O il porrà nel lunario Sabbadino?
 Anima nata non è quì presente,
 E nè men fuvvi allora chi vicino
 Guatasse ciò ch'io feci quì su l'aja;
 E possa dirlo, e darmene la baja.

CANTO XIV.

253

XIV.

Ah, zuccon senza sale, e non sai tu,
 Disse Marcolfa, che per ogn'intorno
 Avvi orecchie, che ascoltano, e che più
 Ne son di quel, che pensi, e tutto giorno
 V'è chi spargendo ciancie, e su, e giù
 Ne va, così di dietro avesse un torno.
 Ah che al certo pur troppo in tal maniera
 Ciò saprassi per tutto innanzi sera.

XV.

Ben me ne accorgo adesso; ah furfantaccio,
 Ripigliò il Barbagiani, ecco lontano
 Non molto stassi là quell'asinaccio,
 Che tanto è caro, e piace a l'Ortolano,
 Ecco, che in quà torcendo il suo grugnaccio,
 Dritte le orecchie or tien ver noi; ma piano,
 Che presto insegnerogli la creanza,
 E farogli dismetter questa usanza.

XVI.

Po scia disse fra se; costui narrare
 Può quel, che, qui noi due parlando, intese
 Tutto di i fatti nostri ad ascoltare
 Ha egli dunque a tener le orecchie tese?
 Ma che sia civiltade, e il buon trattare
 Apparerà fra poco a proprie spese;
 A suo marcio dispetto avrà il maianno,
 E se vedrollo alfin crepar, suo danno,

XVIII.

Non prima in cuor lo disse, ch'egli ratto
 Corse a prender le forbici, che avea
 Per tofar le sue capre, ed in un tratto
 Seu venne a l'asinello, che giacea
 Sopra de l'erba, ed a lui detto fatto
 Tagliò le orecchie, e in quel che giacea
 Non capiva in se stesso pel diletto,
 E andava di allegria tutto in brodetto.

Al

Al sentirsi le orecchie ambo mozzate
 Chente, e qual si restasse il buon som
 Senza dir' altro già vel figurate;
 Ei, che tenea per sì gran bene, e ca
 Il dimenarle al tempo de la stàte,
 E aver contro a i tafani un tal ripar
 Gli si arriccìò per la gran stizza il p
 E mandò cento, e mille raggi al C

XIX.

La Marcolfa, che allora n'era andata,
 Approcciandosi il tempo di mangiare,
 A raccor di radichi una insalata,
 E due cipolle, com'era usa a fare,
 Tutta allor ne rimase strabiliata
 Al sentir forte l'asino ragghiare,
 E sen corse sì prestò, e in cotal fatt
 Che perdette in un fosso una ciabatta

XX.

Non sì tosto ella giunse, che il figliuol
 Se le fe' incontro tutto allegro in vis
 E vantossì di aver dà per le solo
 A l'asino le orecchie ambe reciso;
 A lei mostrolle, e mostrò là sul suol
 Il somar, che di sangue il muto intr
 Correggie una con l'altra ne infizav
 Ch'era un subbisso, tante ne sparava

XXI.

Quando le orecchie vide, e ben mirolle
 E sì l'asino ancora in tale stato,
 La Marcolfa di pianto il volto molle
 Ben tosto n'ebbe, come se schiacciato
 Vi fosse sopra il sugo di cipolle,
 E mandando suoi strilli ad ogni lato
 Per l'eccessivo guajolar diretto
 La poverina si picciò di sotto.

XXII.

Ma poichè funne alfin tornata in se
 Pioruppe in tai parole: ed esser può,
 Che madre io m'abbia a reputar di te?
 Certo che in falce alcun ti affatturò,
 Nè il buon marito mio Bertoldo, affè,
 Tal babbuassò in figlio aver pensò:
 Non sai quel, che ti peschi, e sì, che vegno
 A ben ben tambuffarti con un legno.

XXIII.

Ohi quale stizza l'Ortolano avrà,
 Di cui trattasti l'asino sì male!
 Egli uscito del manico vorrà,
 Che gli paghian noi tosto l'animale.
 Questa è la volta, sì, che ci darà
 Commiato il Re da la sua Corte, e tale
 Noja dei fatti nostri a far provare,
 Che manderacci tutti a far squartare.

XXIV.

Tattanto l'Ortolano a casa fenne
 Ritorno, e nel veder l'orribil caso
 Del buon'asino suo, la colpa dienne
 Senz'altro a Bertoldin, ben persuaso,
 Che fatto avesse ciò, tosto gli venne
 La grinza, pizzicor, la muffa al naso;
 Chi mi rattien, gridò, che con un pugno,
 Bigliuol in un becco, io non ti amacch' il grugno.

XXV.

Perchè in guise sì sconcie, ed insolenti
 Un tal dispetto, e torto m'hai tu fatto?
 Sai pur, ch'io soglio altrui mostrar i denti,
 E ch'io sono un manesco, e un mal bigatto.
 Quando avvien, che con beffe al cun mi tenti,
 Non vedi tu, ch'io soglio dar nel matto?
 Se il Re non ti mirasse di buon'occhio,
 Ti vorria scorticar come un ranocchio.

For-

Forse è ben , che un somaro ascolti , e f
 Rispose il bigellone , i fatti miei ?
 L'ho fatto , e non fia mai , ch'io me ne pe
 Messer sì , e di bel nuovo lo farei .
 La mia collera in questo è omai conter
 E s'io non mi sfogassi , creperei .
 Bea gli ho insegnato per un' altra volt
 Quanto mal fa chi gli altrui fatti asco

XXVII.

Ripigliò l'Ortolan: no , no , non bado
 A tue sguajate , e scipide ragioni .
 Senz'altro a dirlo al Re tosto men va
 Nè tarà mai , ch'io questa ti perdoni .
 Vo' , che l'asino in fine , tuo malgrado
 Mi paghi in tanti soldi e belli , e buon
 Di tue intolenze ho già colmo lo stajo
 Stuzzicasti a tuo danno il formicajo .

XXVIII.

Ciò detto , brontolando egli sen corse
 Ver là Citta su l'asino a bildosso ,
 Ed appena smontato , al Re ricorse
 Tutto in fretta , e tirando il fiato gro
 Senza dir pria l'andò , là stette , ei p
 A lui sue istanze , e a tal tegno com
 Parlò , che con sue voci ben composte
 Di mille patti avria gabbato un' Olte

XXIX.

Volendo il Re sentirli tutti , e due ,
 Bertoldino a chiamar tosto mandò .
 Costui lasciando le faccende sue
 Senza scomporsi disse : ora men vò .
 Giunte in Corte , e de l'asino ambedu
 Le orecchie seco insieme ne recò ,
 Ma innanzi al Rege , affè , ch' ambole c
 Cominciarongli a fare lappe , lappe .

XXX.

Gli rispose in brieve, ed isso fatto il Re
 Quel gran richiamo, che a lui sapea,
 E chiese, ch'ei dicesse lo imperchè,
 Si mal con l'Ortolan trattato avea,
 Mentr'uom di tale, e buona pasta egli è,
 E che mille servigi a lei facea,
 Bertoldin su le prime fessi brutto,
 Ma poscia confessò per vero il tutto.

XXXI.

E che sia tal, soggiunse, quel ch'io dico,
 Ecco le orecchie a l'asino tagliate,
 Per andar con le buone, e ulcir d'intrico
 Davanti a voi, mio Re, meco ho portate,
 Or per mostrare, ch'io son buono amico
 De l'Ortolan, le pigli, che attaccate,
 Che a l'asino le avrà per il magnano,
 Mia madre il tutto pagheragli in mano.

XXXII.

Rispose l'Ortolan: non tanti imbrogli,
 Meglio so il fatto mio, che non sai tu,
 Che io cerchi star sì ben, non mi ci cogli;
 Che tu l'abbia a spuntar, to, to, cu, cu.
 Credi forse, che in questo io non mi sbrogli,
 E mi voglia tal burla beccar su?
 Tu falli se da Gubbio esser mi tieni,
 Se con baggiane a impastocchiar mi vieni;

XXXIII.

Il Re sì bel litigio avendo udito
 Si diè a rider sì forte, e a crepapelle
 Che quasi matto, e di se fuori uscito
 Non potè per mezz'ora dir covelle;
 Ma poich'ebbe di ridere finito,
 Nè sentìa più dolersi le mascelle,
 Sputò, de' suoi ministri a la presenza,
 Quest'altra incontrastabile sentenza.

Ber-

XXXIV.

Bertoldin come un'uom giusto, e dabbene
 Le orecchie tosto, o mio Ortolan, ti re
 Egli per l'avvenir ti vogli bene,
 Nè più, com' anzi, in modo alcun ti offe
 Il castigo, che degno a lui conviene,
 Ecco qual'è che il tuo somaro ascenda
 E che a casa tu il meni questa sera,
 E la lite si sbratti in tal maniera.

XXXV.

Cappita stommi fresco; una tal pena,
 Soggiunse l'Ortolan, non sopra lui,
 Ma sopra la mia borsa, e su la schiena
 Del mio asinel nè casca; ed ambedui
 Ne dobbiam, Sire, aver la mala cena
 E insieme la beffa, e non saper per cu
 Rimarreimi ex abrupto in questo caso
 Con sei palmi lunghissimi di naso.

XXXVI.

Chiedendo perciò il Re, che pretendea
 Pel somaro, e quant'eragli costato,
 Ed egli rispondendo, che ne avea
 Fatto già mesi son compra in mercato
 E che aver'egli ben ciascun sapea
 Quattro fiorini, e un livorin sborfato,
 Il Re gli fece dar tutto il contante,
 E se le tolse in modo tal davante.

XXXVII.

Bertoldino, che vide il buon formaggio
 Calcato in sul boccone a lui quel gior
 Per dare a tutti di sua gioja un saggio
 Facea una bocca, che pareva un forno
 E volendo egli tosto al suo villaggio
 Con tal bazza, e novella far ritorno,
 Scefe le scale di palazzo in fretta,
 Senza fare ad alcuno di beretta.

XXXVIII.

Non più dunque, che mai potè, prestezza
 Tutto ringalluzzato ei giunse abbasso,
 Ove il buon asinel per la cavezza
 Stava legato a un grande, immobil fasso,
 E birichini assai, marmaglia avvezza
 Di quanto incontrar suol pigliarsi spasso,
 Senza orecchie veggendolo in tal guisa,
 Stavangli intorno, e ne facean le rifa.

XXXIX.

Come allor Bertoldin vide il somaro
 Non potè più star ne la pelle, e cheto.
 Fanne il vederlo inver tanto a lui caro
 E si fec' egli così gaio, e lieto,
 Che pel molto saltar gli si slacciaro
 Le brachesse davanti, e tirò un peto
 Sì puzzolente, che ognun disse; oibò,
 E il naso con le mani si stoppò.

XL.

Per tal cosa egli alquanto sghignazzando
 Aggiustossi a la meglio le brachesse,
 E una sua fanfaluca iva cantando,
 Quasi che tutto il Mondo in pugno avesse.
 Saltò su l' asinel come un' Orlando,
 Che impazzito in amor giostrar volesse;
 Ma l' asino, che tostò ravvisollo
 Per quel, che ne le orecchie maltrattollo.

XLI.

Cid dal groppone in terra lo buttò
 Con due salti, ch' ei fece in modo strano,
 E tal robà di dietro balestrò,
 Che aspettava tre miglia da lontano.
 Non si sa il come Bertoldin scansò
 Di quattro calci il colpo fier, ma invano.
 Volle a tempo schifar, che in arabesco
 Non gli pignesse tutto il viso a fresco.

Sal.

XLII.

Salto su l'asino con la pancia, e assiso
 Volea in tal modo il sempliciotto ir
 Ma l'Ortolan fattosi brusco in viso,
 Giacchè il doveva accompagnar per
 Balocco, disse, ti dai forse avviso,
 Ch'io voglia comportar la tua pazzia
 Che sì, ch'io dotti or'ora un buon caza
 Com'hai da star ponti a caval di botte

XLIII.

E così allor tant'ei fece, e disse,
 Che il bamboccion da l'asino scendett
 Ma in quell'autor, che tanto in lode
 Di chi inventò i tortelli, e le polpet
 Io leggo, ch'ei tentando, onde saliss
 Di nuovo, si provò sei volte, e sette
 E di che da l'altra parte a fiaccacol
 Ne andò ogni volta, e a slogar s'ebbe

XLIV.

Ah, gridò l'Ortolan, oimè, che ho to
 Questa gatta pur troppo a pettinare.
 Non v'incappo, tel giuro, un'altra
 Ci vuole or flemma, e mi ci deggio
 Alzari, bietolone, e in quà ti volta
 Su presto in sella, che bisogna andar
 Prendi in man la cavezza; in cotal
 Sì, far tu devi; andiamo, e stà ben

XLV.

Strigato Bertoldin da un tale intoppo
 E stando nel bel mezzo in su la gro
 Volle da bravo andar ben di galoppo
 Benchè avesse bardella senza stoppa;
 Ma quei, che avea il brachiere, ed era
 Che importa a me, se il Diavolo t'ac
 Disse; va pur, come tu vuoi, che p
 Mi faresti, o balordo, uscir di sesto

XLVI.

Erb' ei risolse per iltar più sano,
 Di lasciar, che sen gisse in sua malora,
 Seguitandolo appiè così pian piano,
 Giacchè molto di giorno eravi ancora.
 Bertoldin si avanzò tanto lontano,
 Che fe' due miglia in capo di mezz' ora,
 E per giugner laddove egli abitava,
 Quasi altrettanto a farli vi restava.

XLVII.

Ma sul più bello, oimè, che a più non posso,
 Senza osterare il dove, e come andasse,
 Correv' egli sì allegro, in riva a un fosso,
 Portò il Diavol, che l'asin scappucciassè;
 Sicchè andò giulo a rompicollo, e addosso
 Tutto ad un tempo Bertoldin si trasse,
 Il qual fatticcio essendo, e assai passuto
 Non potè aver da se medeimo ajuto.

XLVIII.

E ambodue in una volta certamente
 Ne sfondolaron con sì gran fracasso,
 Che andando giù sì rovinosamente
 Parver cascare in bocca a Satanasso.
 Lasciovi Bertoldino più d'un dente
 Nel dar di una mascella in su d'un sasso,
 E cadend' egli a stramazzon di fianco
 Si fe' un'ammaccatura al lato manco.

XLIX.

Bisognò, che laggiù fracassato
 In compagnia de l'asino si stessè,
 E co i labbri tenendo a forza il fiato
 Tal brodetto, e sciloppo si bevessè;
 Sicchè aspettar dovette in tale stato
 L'Ortolano, che ajuto gli porgessè.
 Guai se il colpo più in sufo era tre dita:
 Buona notte: la festa era finita.

Giun.

L.

Giunto questi, al vedere Bertoldino
 Così malconcio, sen restò di stucco:
 Son' io stato in mia fe, disse, indovina
 Che andavi in busca di malanni, o c
 Tu facevi a cavallo il Paladino,
 Ma sei rimasto infine un mammalucco
 Chi cerca trova; etti uopo or mastice
 E una s' acerba nespola ingozzare.

LI.

Così dicendo, a forza di sue braccia
 Da terra alzollo, e il pose ivi a sede
 E certamente tutti i segni in faccia
 Di esser presso a morir lo vide avere
 Cercò se alcuna cosa in sua bisaccia
 Era, ond'ei si potesse un po' riavere,
 Ma sol trovossi per tal' uopo, e al ta
 Una mezza cipolla, e un capo d' ag

LII.

Ciò diede al poveretto, perchè almeno
 In confronto del capo lo annaffasse,
 E in questo mentre ei volle dal terre
 Procurare, che l'asino si alzasse,
 Ma fu ben necessario, che non men
 Di venti bastonate il regalasse.
 Questo rizzossi alfine, e uscì del foss
 Se non voleva avere infranto ogni of

LIII.

E quindi d'Ortolan portò di peso
 Bertoldino sul dorso a l'asinello,
 E poichè sopra il basto l'ebbe steso,
 Come appunto suol farsi di un porco
 La cavezza egli in mano avendo pr
 Pel restante viaggio andò bel bello,
 E a casa infin potè giunger di bott
 Che il Sol già cominciava a gir di

LIV.

Marcolfa, che allora se ne stava
 Su l'aspo agguindolando una gavetta,
 A l'udire, che l'asino ragghiava
 Ne l'appressarsi a casa, in fretta in fretta
 Colà sen corse, e non giammai pensava
 Di aver sì d'improvviso tale stretta,
 Lieta perciò, come la gatta mia,
 Quand'ode il trippajuol gridar per via.

LV.

Oimè, che tosto impallidita, e muta
 Si fece, e insieme tramortì sì forte,
 Che non fora in se stessa rivenuta
 Per mille freghe, e con aceto forte;
 Pur finalmente alquanto riavuta,
 Senza poter parlar, le luci smorte
 Rivolse al suo bel tocco, e pel dolore
 Ben ticche, e tocche le faceva il cuore.

LVI.

Cielò giù dal somarel piangendo,
 E si fe' tutto il caso raccontare,
 E in quel, che l'Ortolan stava dicendo
 La dolorosa storia, ella portare
 Volle a letto il figliuol, che disverendo
 Penzoli, e braccia, e piè lasciava andare,
 E ne pur forz'aveva il poveraccio
 De rompere coi denti un castagnaccio.

LVII.

Niente in quella notte egli dormì,
 Che troppe, e dentro, e fuori euea magagne
 Pur'ei, credendo star così così,
 Piangneva in domandar noci, e castagne.
 E pregava sua madre a dir sì,
 Che gli farebbe un piatto di lasagne.
 Gli fec'ella due fette di pan santo,
 E fu rimedio ad istagnargli il pianto.

Ella

Ella maledicendo il giorno, e l'ora,
 Che conosciuto avea la Corte, e il Re
 Levossi la mattina di buon'ora,
 Quando il gufo a dormire ancor non
 E verso la cittade allora allora
 Se ne andò, non volendo alcun con
 Raccomandò il figliuolo a un suo co
 Pregandolo di ciò, che avesse a fare

LIX.

Portossi in Corte, e chiedendo udienza
 Da quel Monarca l'ebbe in un instan
 Dopo bella, e profonda riverenza
 Fatta per ben tre volte a lui davan
 Vengo, disse, alla vostra alta prese
 Perch'oltre a tante vostre grazie, e
 Mi facciate ancor questa di lasciare
 Che al mio paese i' possa ritornare.

XL.

Perchè, rispose il Re, mi di tu quest
 Fostu da alcuno offesa con mal trat
 Fammelo su due piedi manifesto,
 Che io quì ti voglio far giustizia a
 Ella in un tuono piangoloso, e me
 Contò del figlio il lagrimevol fatto
 E mentre che piangendo il raccont
 Gli occhi con il grembiale si asciu

LXI.

Richiese poi, che le si desse unguen
 Da lo spezial di Corte, onde pote
 Avere in sì gran male alfin conte
 Che in salute il figliuol si rimette
 Il Re, sentito un tal flebil lament
 Comandò, che quanto ella richied
 Tosto le fosse dato, e del miglior
 Senza che un sol quattin mettesse

LXII.

Ella di ciò rendette grazie, e dopo
 Con espressioni le maggior del mondo
 Soggiunse: o Sire, egli è omai tempo, ed uopo
 Che in altro siate al mio desir secondo.
 Il mio marito, che fu un' altro Esopo,
 E ben sapete che pescava al fondo,
 Diceva, (oh quanto spesso!) che al villano
 Non si conviene il far da cortigiano.

LXIII.

Non è da noi l'aver fante, nè cuoco,
 Nè minestre mangiar così ben fatte;
 Non si deggion per noi ponere al fuoco
 Capponi, e starne ne le gran pignatte;
 Noi siamo avvezzi a vivere di poco,
 E sol di cose al ventre nostro adatte.
 Non mai sarà, che il bianco pane vostro
 A noi faccia quel pro come fa il nostro.

LXIV.

Voi, benchè a bizzeffe i soldi abbiate,
 Felici assai più siam noi contadini.
 Non usiam tai morfie, e sberrettate,
 Nè quei, che peste son del mondo, inchini.
 De' bei titoli poi facciam risate,
 Dacchè adesso si dan per due quattrini.
 Noi parliamo a la buona, ed a la schietta,
 Non come quinci in punta di forchetta.

LXV.

Dopo una gran dormita, in su l'aurora
 Levati, ci sdrajam sui prati aprici
 Ad udir l'usignuol, che al fresco, e a l'ora
 Empie del suo bel canto le pendici;
 E ciò non è forse più grato ancora,
 Che il miagolar di queste cantatrici,
 Cui quand' odo strillar tosto m'annojo,
 E corro in tutta fretta al cacatojo?

M

Non

Non si trovan fra noi, come quì spesso
 Certi furfanti, per non dir bricconi
 Che prometton l'arrostò, e danvi il
 Che accennan coppe, e buttano bastò
 Noi manteniamo ciò, che abbiam pro
 Senza che vi s'intrighi a far quistion
 Un Legista, che inver ci pelerebbe,
 E a traverlo noi tutti mangierebbe.

Dunque al pari, che l'asino in campagn
 Si volentieri mangia di ogni strame
 Io per me vo' tornare a la montagna
 Mentre gente, che sia del mio pelagn
 Non trova il conto suo, nulla guada
 Nel trattar coi Signori, e con le D
 Dica chi vuole, infine ad ogni uccell
 Oh come piace, ed il suo nido è bell

Per certo io mi credeva, che acchiap
 Bertoldino quì in Corte un dì cervell
 E che una volta infin si scozzonasse
 Bazzicando or con questo, ed or con
 Ma non è via, nè verso; ogni dì f
 Più sciocco, e farà sempre un ravat
 Appunto, qual' ei nacque, si è rimat
 E non distingue da la bocca il nasell

Ciò che ad alcuno la Natura ha dato
 In lui sino a la fossa durerà.
 Chi pel capestro, e per le forche è
 Stia sicur, che non mai si annegher
 Chi seco infin da Putero ha portat
 La beffaggine mai non guarirà,
 E la scimia tuttòr scimia si resta,
 Benchè passeggi con la cuffia in te

LXX.

disse, e il Re piagnendo, e la Reina
 Dopo averle licenza ambedue dato,
 Le dier tra l'altre cose una decina
 Di bei dobbioni, e il don fu un po' sfoggiato,
 Ed inoltre di tela e nuova, e fina
 Venti camicie bianche di bucato:
 Voller, che a casa pur gisse in coppè
 Servita da staffieri, e da un lacchè.

LXXI.

Intendendo ella, il Re disse; il Ciel gagliardi
 Vi tenga sempre, e senza malattie,
 E fra gli altri pericoli vi guardi
 Dai debiti, dai birri, e da le spie.
 Ciascuno con amore vi riguardi,
 Com'io pur faccio le bisogno mie,
 E adesso dica, e fin di quà a mill'anni
 Ch'esser vorria nei vostri proprj panni.

LXXII.

ella andò. Bel vedere una villana,
 Ch'entro un coppè dorato in capo avea
 Uno scuffiotto, e addosso una sottana,
 Che solo a mezza gamba le giugnea.
 Passando per le vie questa befana
 Davale ognun la quadra, e sen ridea
 Con dir: che vecchia è la frusta, e squarquoja
 O faria il bel regal da farsi al boja,

LXXIII.

montò in casa a la fin su l'ore venti,
 Senza per anco avere asciutti gli occhi,
 Unse tosto il figliuolo con unguenti,
 E gli diede oppio in brodo di finocchi;
 Fecegli pur de cerottoli, e fomenti
 Con fiel di granchio, e lingue di ranocchi,
 E quando ell'ebbe varie cose fatte
 Felli trar sangue infin con le mignatte.

LXXIV.

Dopo sei giorni, a Dio piacendo, il
 Bertoldino in salute si rimise,
 E la Marcolfa, dopo che al massaro
 Molti saluti suoi da far commise,
 Posto il figliuolo sopra di un somaro
 Senz'altro indugio a viaggiar si mise
 E finalmente giunse a le scoscese
 Montagne, ch'eran suo natio paese

LXXV.

Ai suo arrivo colà, pel gran piacere,
 Che ognun n'ebbe, si fecer dei falci
 E in questa villa, e in quella per p
 Si flette a lungo trebbio, e si ballò
 E la Marcolfa, per non mai parere
 Di sprezzar tai gajezze, ancor vi a
 E se'due volte, al suon di un colat
 Il bal del barabano, e del piantore

LXXVI.

Havvi un'ator, che questa storia in
 Scrisse e di cui non mi sovviene il
 Con franchezza egli affermaci una
 Che da noi si abbia a creder non f
 Dic'ei, che Bertoldin presa una sp
 Detta Menghina, e Ciccia di cog
 Diventasse uom di garbo, e che pr
 Alfin cervel, quanto alcun'altro ave

LXXVII.

Ma, se un prodigio tale appo noi me
 Di trovar fede alcuna, il Ciel lo f
 Non altro ator, ch'io sappia, ce lo
 E ai nostri di veduto alcun non l'
 Egli lo scrive, come cosa certa,
 E la creda chi vuol, che a me no
 lo non vengo giammai lessò per ro
 E queste cose ve le do pel costo.

LXXVIII.

Misero, e prego quei, che udito m'hanno,
 A voler prender'or la parte mia
 Contra certuni, che dicendo vanno,
 Ch'io sempre bado a qualche frascheria;
 Che in faccia mille lodi ancor mi danno,
 E a le spalle di me fan notomia,
 Gente di quella iniquitosa razza,
 Che gabba in corte, e fa l'amico in piazza.

LXXIX.

Certo in vece di tai giocosi carmi
 Qualche cosa potea far'io di bello;
 Ma per ispasso adesso imbacuccarmi
 Non posso entro il gabbano del Burchiello?
 Ho dunque tutto il giorno a lambiccarmi
 Nel far sermoni, e prediche al cervello?
 Fra color che poteano, egli è vero,
 Sono il più sciocco, e sono un zer via zero.

LXXX.

Io protesto ancor'io; non voglio mica
 Porlo in silenzio quì, poichè un peccato,
 Se avvien, che si confessi, e che si dica
 Con ischiettezza, è mezzo perdonato.
 Sul principio il credeva a gran fatica,
 Ma poscia ad evidenza ho ritrovato,
 Che in vece de la fonte di Aganippe
 Bevei la lavatura de le trippe.

LXXXI.

Nessun dunque la soja a dar mi stia,
 Nè con ciancie, o panzane m'infinochi,
 Poichè in capo non ho la gran pazzia
 Di alcuni cacafodi, oh quanto sciocchi!
 Che credon maneggiar la poesia,
 Come-fassi la pasta degli gnocchi,
 E sia il far da poeta assai minore,
 Che ai nostri giorni il diventar dottore.

Sia pur quel che si voglia, io non mi
Mai da l'autorità de' saggi e buoni,
E il ridicol parer ributto, e scarto
Di cotesti arcifanfani, e babbioni.
Già con gli uomini nasce ad un sol
Di fare a modo lor l'esser padroni
Dunque a costor badando farei pazz
Fo quel, ch'io voglio, e passo il mare a

Fine del Canto Decimoquarto

parto
parto
o;
guaza

CACASENNO .



C

Se pur quel che si voglia, in sua
 idea da l'auctorità de' saggi e buoni,
 E il fiducial poter ribatte, e
 Di eccelsa scintilla, e di
 Tanta con gli uomini non ad un
 Di fare a modo con l'esse padroni.
 Dunque a collar battendo farci poter
 Fa quel, ch'io voglio, e guallo a man

ACASENNINO.







C. 15.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

*Uenne di donna a Bertoldin prurito,
 E fu Menghina la famosa pianta,
 Da cui si vide quel bel germe uscito
 Di Cacafenno, ond'or si scrive, e canta.
 A Menghina a cantar vien fatto invito
 (Che molta al canto attivitate vanta)
 Da un tal, che colassù giunto era a sorte,
 Erminio detto, cavalier di Corte.*

ALLEGORIA.

E' divina provvidenza, che propaghino le famiglie ancora de' rustici, e de' pastori, come necessarie al vivere umano, ed alla Repubblica. Le donne spesse volte si trattengono dall' esercizio di qualche professione virtuosa, perchè temono di palesare i loro difetti naturali.

I.

Poichè del gran Bertoldo il buon pupillo
 La sua parte già avuta, e la sua gloria,
 Se, come in testa mi bulica il grillo,
 Di Cacafenno canterò l'istoria;
 Dirò, che fei più che non fe' Cammillo
 Scaliger, che ne scrisser la memoria;
 Dirò, che posso, sebben d'arte povero,
 Trar fugo da la pomice, e dal sovero.

M 6

Ma

II.

Ma giacchè sono in barca, e la regata
 Correr conviene in sì poc'acqua, and
 Che val pentirsi? quando è fatta, è
 Disse monna Giletta a ser Beltramo.
 Comincerem da la famosa schiatta
 Del nostro Eroe, come in Gammil legg
 Il qual, sebben di stile assai melchini
 Pur fu di questa favola il Turpino.

III.

Darò principio a questa tela mia
 Col primo filo, e dirò ciò, che avanti
 Fu già, senz'aver tanta carellia,
 Cantato da più d'un ne i primi cant
 Perchè, se voglio la genealogia
 Formar di questi cavalieri erranti,
 Non posso far, se prima non rinnovo
 La storia, ripigliandola da l'uovo.

IV.

Bertoldo di Marcolfa sua mogliera
 Ebbe un figliuol, che Bertoldin nome
 Il buon padre da speme lusinghiera.
 A così nominarlo indur lasciossi,
 Credendo, che siccome da levriera
 Nasce levriere, e fanno bosso i bossi
 Così da un'uom sempre nascesse un'
 E da padre valente un valentuomo.

V.

Ma chi dà tal sentenza, se ne mente
 E chi la tien, non se ne intende un
 E avea bevuto Orazio allegramente,
 S'anzi adulando, a Roma non l'att
 Allor che a Druso assimigliò il nasc
 Del padre toro, e de la madre vac
 E ne cavò per regola sicura,
 Che il figlio al padre fa simil natur

VI.

Di Bertoldin già la sciocchezza è fatta
 Chiara per tutto. 'l Mondo in rima, e in prosa,
 Ella, quasi direi, più carte imbratta,
 Che la genia dei Paladin famosa.
 Bertoldo, che credea ne la sua schiatta
 Tramandar col suo nome ogn' altra cosa,
 Se a la Corte non già visto il suo inganno
 Si riducea più presto a l' ultim' anno.

VII.

Vedova la Marcolfa era rimasa
 Senz' altro capital, che quest' infante;
 Questi 'l sostegno esser dovea di casa,
 Questi 'l baston de l' età sua cascante:
 Ma più che cresce, più vien persuasa,
 Che non farà fortuna andando avanti.
 Se non s' aveyzza da piccino il gatto,
 Quand' è poi grande non fa guerra al ratto.

VIII.

Par tal volta anco il ciel fuor di Cuccagna,
 A chi di freddo muor, piove il mantello;
 Vo' dir, che la fortuna s' accompagna
 Ai saggi no, ma a chi non ha cervello.
 Alboin, che mal soffre a la campagna
 Marcolfa senza vitto, e senza ostello,
 Con quell' amor, ch' avea Bertoldo amato,
 La chiama in Corte col suo figlio a lato.

IX.

Marcolfa, che di Corte avea ral pratica
 Da non fidarsi più d' un tale invito,
 Finse d' esser idropica, ed asmatica,
 Con un continuo di pisciar prurito;
 E che il ragazzo avea rotta una natica,
 Per cui di camminare era impedito:
 Essendo però inutile il chiamarla,
 Pregava caldamente a dispensarla.

X.

Ma tanto replicò la sua chiamata
 Alboin, che Marcolfa brontolando,
 E come biscia per magia sforzata,
 V' andò costretta dal real comando;
 Nè si pentì; che un giorno fu premia
 Per le facezie sue, non lo pensando;
 Ch' ebbe grani, presciutti, e marzolini
 E quel, che giova più, mille fiorini.

XI.

Nè fu già questi de' buffoni il primo,
 Che premio di sue baje in Corte avessi
 Si legge d'altri, che dal basso limo
 Alzati, acquistar feudi a forza d'esse
 Là dove alcun, di virtude opimo
 V' andò, l'invidia, e l'odio altrui l'oppo
 Però è gran contrassegno d'uom di v
 L'essere in odio sempre a la canaglia.

XII.

Altro non vi volea per far superba
 Marcolfa madre, e Bertoldin figliuolo
 Non fu la povertade a lor più acerba
 Nè dopo il mistocchin bere a pozzuolo
 Se i piè toccavan prima i sassi, e l'e
 Se l'irsuta pelliccia era il lenzuolo,
 Or con le scarpe il piè d' ambo si cer
 E la canape, e 'l lino li coperchia.

XIII.

Che non v' ha il peggior' uom del villan
 Quando abbia accesso a la città in ro
 Se l' tocchi, ei ti ferisce di ripicco,
 E vuol, che la miglior sia sua ragion
 Se un favor dona, il dona per lambic
 E fin le occhiate fra le grazie pone,
 Più assai pregiando, che le genti dot
 I migliacci, le fave, e le ricotte.

P

XIV.

Pria, che ciò fosse, era la casa un tetto
 Piantato sul pendio d'una collina,
 Dove chi sol v'entrava era nel letto,
 E a un tempo stesso in camera, e in cucina.
 Presso 'l cammin la sala, e 'l gabinetto
 Davan loco al pollajo, e a la cantina,
 E benchè fosse ogni graticcia negra,
 La Luna, e 'l Sol facean la casa allegra.

XV.

Dietro la casa era il suo gran podere,
 Un orticel di quattro palmi appena,
 Dove, se alcun ponevasi a sedere,
 Tenea dentro le gambe, e fuor la schiena.
 Il pozzo v'era, che innacquava il bere,
 E lì d'appresso era una fossa piena
 D'avanzi ad ingrassar la terra eletti,
 Colti quà, e là per via, come confetti.

XVI.

Verdeggiar si vedea d'aglio un'ajuola
 Mista di rape, cavoli, e fagioli:
 Questo era il pranzo de la famigliola,
 E ne avanzava a i gatti, ed a i cagnuoli.
 Un gran castagno era la pianta sola,
 Che faceva ombra da i cocenti Soli:
 E dava quell' amplissima dispeosa
 Cibi non compri a la lor parca mensa.

XVII.

Ma quand'ebbero i nostri due campioni
 La borsa piena de i fiorin reali,
 Cominciò la misura de' bocconi
 A distinguer le feste, e i dì feriali;
 Si cangiar le pellicce in bei giubboni,
 Cittadineschi più, che pastorali;
 E se si fosse là in montagna usato.
 Marcolfa il guardifante avria portato.

Il poder dilatossi a gran misura,
 E la casa ampliossi un po' a la grande
 Le tattere mutarono figura,
 E mutar condimento le vivande.
 Non si lasciò però l'agricoltura;
 Ma se pria fra suoi pari in quelle bar
 Messere era il suo titolo onorifico,
 Cominciò a dirsi, Bertoldin magnifico

XIX.

Se le ricchezze tolgono il cervello,
 Bertoldin, fatto ricco, l'acquistò;
 Nè più diè di pazzia segno novello,
 Se non quando il meschino s'ammogliò
 Menghina fu colei, ch'ebbe l'anello
 Nè passò molto, che s'ingravidò;
 Che presto si propagano i pidocchi,
 „ E infinita è la schiera degli sciocchi

XX.

E il primo frutto di compagnia,
 Anzi l'unico frutto, che a memoria
 Degli anni nostri pervenuto sia
 Sol per virtù de la verace istoria,
 Fu; nè credo di dire una bugia,
 Benchè manchi l'istorica memoria.
 (Scorgimi, o musa; e se non ti ch
 Da prima, compatisci, io mi scorda

XXI.

Fu un pezzo di carnaccia, anzi una m
 Senza forma, e senz'ordine veruno;
 La dove appunto il pettignon s'abbaf
 Pendeva il capo affumicato, e bruno
 Stava sul busto una gran palla grassa
 Detta l'avria due natiche ciascuno;
 Ed appiccate a le ginocchia entramb
 Avea le braccia, e a gli omeri le g

XXII.

fa per morire la povera Menghina
 A lo sbuccar di quella creatura;
 La balia, che sapea di medicina,
 E l'imparò da Grillo per ventura,
 Soccorse in quelle strette a la melchina
 Con un, non so, se fu cristiero, o cura,
 O con altra sì fatta fantasia,
 C'ha virtù d'operar per simpatia.

XXIII.

In tanto il parto si contorce, e mena
 A l'aria nuova, a cui non fu mai uso;
 Ben pareva, che sentisse una gran pena,
 Le man battendo, e digrignando il muso;
 E frigge, e soffia, che si sente appena,
 Come umor da rizzon per caldo escluso;
 Forse vaggir volea, ma il ver condotto
 Non fa, se quel di sopra, o quel di sotto.

XXIV.

La vecchia balia, poichè fu spacciata
 Da la patoritrice riavuta,
 Al bambino si volge, e ben lo guata,
 E tutta in faccia per orror si muta;
 E con la bocca il tondo s'hangherata,
 Mentre volle dir oh oh, rimale muta;
 Nè pie batte, nè polso, nè respira;
 Gli occhi aperti tien sol, ma non li gira.

XXV.

Celsò al fin lo stupor, che la sorprese,
 E stie più volte di partire in forse;
 Pur si fece coraggio, e la man stese,
 Ma ritirolla appena, che la porse;
 Stefela ancora, ed una gamba prese,
 E al tatto, ch'era carne ben s'accorse;
 Nè più vi volle, a farla coraggiosa;
 L'alza da terra, e in grembo se lo posa.

Con

Costei fra le mammane era maestra,
 E per virtù di fughì, e di sciloppi,
 Ch' ella di propria man sprema, e minella
 Fe' andar più ciechi, e fe' veder più zoppi.
 Costei or con la manca, or con la destra
 Come se d'ossa non avesse intoppi,
 A dimenar si mise quella malsa.
 Fin che fu di bisogno, o che fu lasa.

XXVII.

A me par, che lo stesso appunto faccia
 Sopra il tagliar l'unta fantesca, o'l cuo
 Quando a far pappardelle, o a far focaccia
 Va il paston dimenando a poco a poco;
 Ora un capo, ora un altro in mezzo cao
 Spiana il mezzo, e ne capi gli dà loco
 E la pasta, ch'è morbida, s'atteggia,
 Come più vuol la man, che la maneggia.

XXVIII.

Fece altrettanto quella mola informe
 Sotto la man de la sagace vecchia,
 E fra poco acquistò novelle forme,
 Tutta perdendo la figura vecchia,
 Andò la testa al luogo suo conforme,
 Passò in fondo a le reni la bussecchia,
 E le gambe, e le braccia al loro sito,
 Senza neppur, che si tornasse un dito.

XXIX.

Forse talun non mi darà credenza,
 E passerà per sogno il mio racconto:
 So però quel, che scrivo, e a l'occorrenza
 Ne saprò dare a chi vorrà buon conto
 Se creder' a la sola esperienza
 Dobbiam, reggerà mal certo il confro
 Ma quantè cose falsamente espresse,
 Sol perchè scritte, le crediam successe.

XXX.

Di questa setta fu Cammillo ancora,
 Che tal prodigio non credè per vero,
 E stimò bene di lasciarlo fuora,
 Per poco gli entrava nel pensiero.
 Vada pur la sua storia a la malora,
 Se per capriccio sol non fu sincero.
 Io l'ho detto, io l'ho scritto, ed io lo credo,
 Perchè non credo sol quello, che vedo.

XXXI.

Trovar pur fede appresso il popol tutto,
 Uomini, e donne de l'antica etate,
 Che il cervel non avieno in capo asciutto,
 Le forme in nuovi corpi trasformate;
 Aretusa cangiata in un condotto,
 Gli amatori di Naite in tante Orate,
 Donne in cagne, ed in vacche, e ninfe in picche
 E in uomini per fin funghi, e formiche?

XXXII.

E sarà inverisimile, e smaccato,
 Ch'una comare dottoreffa, e fina,
 Le membra, ch'eran membra d'uomo nato,
 Le collocasse, ove Natura inclina?
 E pure il femminil Sesso affatato
 Fa assai più da la sera a la mattina,
 Se a un volger d'occhi, o rigidi, o soavi;
 Fa savj i pazzi, e fa impazzire i savj.

XXXIII.

Mà chi s'intende di sifonomia,
 O chi de' Fati il gran volume ha letto,
 Dirà, ch'è una espressissima follia
 Il far nascere dubbio sul mio detto;
 S'offeri, egli dirà per cortesia,
 Qual fu il fanciullo, e si vedrà in effetto,
 Ch'egli nascer dovea, da quel che fu,
 Col capo al basso, e'l taffanario in su.

Ma

Ma troppo dal mio tema m'allontano,
 Se vo' spiegarvi di costui la vita;
 Opra è quest' d'altrui, che a mano a
 Ne anderà sciorinando ogni partita.
 Tempo è ben, ch'io ritorni al Fratteggi,
 Ch'a entrare in Corte d'Alboin m'invia;
 E perchè lo piantai, s'uffa, e s'india,
 Nè vuol, ch'io metta tante cose in ta

Erminio famigliar del Re Lombardo,
 Ma non di quei ribaldi, e adulatori,
 Che avendo al loro ben solo riguardo
 Han cuor d'assassinare i lor signori,
 Vorrei poterli estermiar col guardo,
 Non ch'io parli di lor ne'miei lavori.
 Erminio cortigian, ma d'altra sorte,
 Un dì per gire a caccia uscì di Corte

E per varie pianure, e varj siti,
 Or'alto, or basso, or su, or giù corre
 Dopo giri moltissimi infiniti,
 Una casa su'n colle andò scoprendo.
 Ben sapea, che in que' luoghi ermi, e
 Stette Bertoldo in povertà vivendo.
 Ma non credea, che in tetto così ad
 Potesse aver gente sì vil soggiorno.

Un'osteria piuttosto la credette
 Di quelle, che s'incontran per la Ma
 Belle al di fuor, ma guai per chi vi
 Il piè, e con speme di star ben vi sb
 Su la porta sta scritto a lettere schietto
 Infelice colui, che fin qui varca!
 Modo nemmen v'è d'aver calde arrosto
 E se ne chiedi, senti a pianger l'Oste

XXXVIII.

Pur se non altro, v'è da star nascosto.
 Ne l' ora calda da i cocenti rai.
 Erminio a questo fin, poco discosto
 Dismonta, e a lo scudier lascia i cavai;
 E poi franco entra in casa, e viengli tolto
 Incontro la Marcolfa vecchia assai,
 Che pur conobbe, ed ella ravvisollo,
 E a un punto gli gittò le braccia al collo.

XXXIX.

Non si bacciar, che la modestia il vieta,
 Ma fu molto amoroso il complimento:
 Ben venga Erminio, disse tutta lieta
 La vecchia, che n'avea conoscimento:
 Che fa il Re nostro? Io fui certo Profeta:
 Questa notte il sognai. Ma qual buon vento
 Ti porta così solo in queste parti?
 Qual fortuna è la mia di qui trattarti?

XL.

Il canchero ti venga, allor rispose
 Erminio, se non sei ringiovenita!
 Con quelle pupillette lagrimose
 Tutta mi fai formicolar la vita.
 Queste crespe gotucce ed amoroze,
 Quello naso, che al mento si marita,
 Proprio il cor mi fan gir tra le budella,
 Tanto la mia Marcolfa ancor sei bella.

XLI.

Stupisco ben, che vedova sei stata
 Per tanto tempo, e che tuttor lo sei;
 Ma forse... a quel cusciotto di bucata...
 Que' ricci... Quel bustin... Quasi direi...
 Basta... O Erminio, la merla è già pallata:
 E cinquanta già son, quindici, e sei:
 Diss' ella sospirando, ma lasciamo
 Le burle a parte, e al desinar pensiamo.

No

XLII.

No no; io di passaggio, egli ripiglia,
 Quì venni, e a sera ho da tornare in
 E non son poche, come sai, le migl
 Sicchè conviemmi galoppar ben forte
 Ma poichè quì son' io; di tua famigl
 Dimmi, s'è ver ciò, ch'io sentii per
 Cioè, che la fortuna traditora
 V' ha cacciato ogni cosa a la malora

XLIII.

Ma prima bugìa non faria questa,
 Ch'io udissi in Corte, se v' ha bando il
 La casa è da città, non da foresta,
 Con ciò, che a una famiglia fa mest
 Onde si vede ben, che avete in testa
 Più di qualche moglier di Cavaliero;
 E che quel dado, che vi fu propizio,
 Lo sapete jugar, ma con giudizio.

XLIV.

A colui, che di senno non è privo,
 Ella rispose, il più difficil passo
 E' uscir del suo meschin stato nativo;
 Che basta poco a non tornar più al b
 Io l'antica montagna non ho a schivo
 E se'l letto ho più molle, e'l piatto g
 Non ho però le idee, com' altri, pre
 Di nobiltà, di titoli, e d' insegne.

XLV.

Quì con mio figlio, e sua moglier Me
 Stiamo nè da signor, nè da mendico
 Come, Erminio gridò: sì di mattina
 E' Bertoldino entrato in questo intricc
 Uuh, disse la Vecchia, è una dozzin
 D'anni, che s'ammogliò, com'io vi
 Anzi ha un figlio già grande... E questo
 Del mio non so qual si sarà Poëma.

Farà appunto come la tiorba,
 Che d'esser tutta manico s'allaccia;
 O come del Damiano la mula otta,
 Che lunghe avea le orecchie sette braccia;
 O come il naso di colui, che smorba
 Gli appetati, che un'ora pria s'affaccia;
 Che chi non ha gran cose da imbandire,
 Le fa in piatti assai grandi comparire.

XLVII.

Ma qui stà il punto, disse Lippo topo,
 Che la materia è digerita tutta,
 E chi prima dovea, venuto è dopo
 Lavati i piatti, e l'inguistara asciutta.
 Pur'io m'ingegnerò, sicchè lo scopo
 Tocchi, sebben' a l'ora de le frutta.
 Sol dire il ciarlatan questa sentenza:
 Signori chi ha comprato abbia pazienza.

XLVIII.

Mafà, che m'insegnasti le battute
 Da affottigliar materie grossolane,
 Sicchè Poeta sol de le minute
 Cose fui detto, e cose popolane,
 Dammi in quest'oggi ancor tanta virtute,
 Ch'io di crusca far possa marzapane;
 Fa, ch'io tenga almen dietro col mio stile
 O a la Secchia rapita, o al Malmantile.

XLIX.

O Erminio mio, se il fanciullin vedessi,
 Siegue Marcolfa, di cui son la nonna!
 O se mi dasse il Ciel, che ancor vivessi
 Dieci anni! io poi morrei felice donna.
 Pare a me di vedergli a' segni espressi
 Fin sul ciuffo il suo ingegno, e su la gonna;
 Benchè dica talun, c'ha poco senno
 Il carissimo nostro Cacafenno.

L.

Cacasenno! interruppe il forestiere
 Maravigliato al nome stravagante,
 Se suggella il turacciolo a dovere,
 Sarà la cara cosa quest' infante.
 Un bel nome fu sempre un bel piacer
 E alcun se 'l comprirebbe col contan
 Ma in tante istorie io non ho mai t
 Nome di sì meschin significato.

LI.

Egli è costume, ripigliò la vecchia,
 O pur de' pecorai piuttosto abuso,
 A cui conviene assuefar l' orecchia
 Per non restar fuor del commercio e
 Chi nome ha Laura chiamasi Lorecci
 Chi Egidio Giglio, e chi Ambrogio A
 Bacio è lo stesso, che Bartolomeo,
 E Fisbello vuol dire Alfesibeo.

LII.

Arsenio propriamente allorchè nacque
 Nomossi il figlio, e tal si nomerebbe
 Ma non so come, a poco a poco pi
 Al popol d' alterarlo, e mi rincrebb
 Perciò il primo di lui nome si tacqu
 E l' altro, onde or si noma, intanto
 Per secondar de la gentaglia il gen
 Così cangiossi in Cacasenno Arsenio

LIII.

E' ver, ripigliò allora il cortigiano,
 Mille volte l' ho inteso questo caso
 Per Olimpia suol dir Pimpa il Rom
 Tola Vittoria, e Masso fa Tommas
 Mammante in Mammol muta il Petr
 Napol, di Biagio in vece, dice Jas
 E fin colà dove si parla in Ao,
 Sente dirsi Almorò per Ermolao.

LIV.

cotal nome in lui destò la voglia
 Di vederne il soggetto vivo vivo :
 Fa tu però, diss'ei, che a questa soglia
 Ne venga : io n'ho uno spalimo eccessivo.
 Ecco qui, rispos' ella, eccol, che troglia
 Come fa un pappagal di pappa privo.
 Sentita avea Menghina, che 'l guidava
 Cantando questa vezzoletta ottava.)

LV.

ciascun mi dice, che son tanto bella,
 Che sembro esser la figlia d'un signore.
 Chi m'assomiglia a la diana stella,
 Chi m'assomiglia al faretrato Amore.
 Tatta la villa ognor di me favella,
 Che di bellezze porto in fronte il fiore.
 Mi disse l'altro giorno un giovanetto,
 Perchè non ho tal pulce nel mio letto !

LVI.

così cantava la Menghina, e ancora
 Ermigio in viso non l'avea veduta,
 Perchè dentro aspettandola dimora,
 Ed ella vien, che appena i passi muta.
 Bertoldin, che la fame lo divora,
 L'urta sì mal, che quasi ella è caduta;
 E Cacafenno strettosi alla tasca
 De la madre sospinta, inciampa, e casca.

LVII.

Diè uno strido Menghina a quel cimbotto,
 Che parve d'un saccon di polpa, e d'ossa :
 Egli si è certo il taffanario rotto
 (Disse Erminio) sì strana è la percossa.
 Salta di casa, e dietro lui di trotto
 S'è la Marcolfa zoppicando mossa ;
 Ma il fanciullo, vedendo quell'uom nuovo ;
 S'incanta, e si sofficca sotto il covo.

Co-

Come ulcin, se da lontan barluma
 Il pvenir, benchè placido, e cheto
 Deⁿ materno mantel sotto la piuma
 Si cela, e così crede esser segreto.
 Più non pigola, o in grida si consuma
 Che il timor grande gliene fa divieto
 Infino a tanto, che non si rabuffa
 La chioccia, e al can s'avventa, e fa b

LIX.

Cacasenno così sotto il zinale
 De la mamma s'appiatta, a l'appress
 Del forestier, che lesto, e puntuale
 Avea saputo a i gridi incomodarsi.
 S'allegra Erminio, che non vi sia ma
 E udir vorrebbe una cantata farsi,
 Grato essendo talor più un villanello
 Che le gorghe sentir d'un castratello

LX.

La famigliuola in terzo ritornava
 Da l'orto a caso carica di frutti,
 Asparagi, carci fi, e fraghe, e fava
 De la lieta stagione erbaggi tutti.
 A due ganasce Cacasen mangiava,
 Già finiti i singhiozzi, e gli occhi a
 E tutto imbrodolato di ricotta;
 Se glie ne cade un sol boccon, borbo

LXI.

La madre a mazzolini di cerasa
 Lo accheta; ma in veder quel forest
 Tanta vergogna, o tal timor la inva
 Che quasi quasi gli voltò il messere;
 E fu il marito, che la persuase
 A nol far, che conobbe il cavaliere
 Ell'era sì gentile, e ben creata,
 Che pareva con le pecore allevata,

LXII.

complimenti furon quelli appunto,
 Che fan ne la spinetta i falcarelli,
 Chi su, chi giù, nè mai stanno in un punto
 Al toccar de gl' instabili martelli.
 Nessun parlava, ed era il contrappunto
 Fatto con le ginocchia, e coi capelli.
 Erminio alfin proppe, e a la Menghina
 Rivolto, disse: o bella Foresina.

LXIII.

mai quella voi siete, la cui voce
 Udii poc' anzi canticchiar soave,
 Che nuovamente, con le braccia in croce
 Mi priego, di cantar non vi sia grave.
 Coei rispose allor: te questa noce;
 Io non son quella, e non ho io tal chiave;
 Sarà forse la nostra pecoraja;
 Se vuoi vederla, va quì dietro a l'aja.

LXIV.

bugiarda, che sei (Marcolfa inforse)
 Così mentisci a un cavaliere in faccia?
 Megli assai ben de la bugia si accorse,
 Che tutta rossa ti si fe la faccia.
 And via, figliuola: hai tu vergogna forse?
 Questa non è da virtuose taccia.
 Di la canzon de' fantolini, o almanco
 Quella de l'uccellino bello, e bianco.

LXXV.

te pure, replicò l'astuta
 Menghina allora, e alquanto incollerita,
 Ch'io non so nè il do re, nè la battuta,
 E che son di memoria indebolita;
 Aria poi, che al mattin spira sì acuta
 Gorgozzul m'ha stretto, e m'ha arrochita
 Tanto, che non potrei nemmeno gridare,
 Il lupo mi volesse manicare.

In fatti di chi canta è abuso vecchio
Farli fregar con poca assai creanza.
Menghina del mercante fa l'orecchio
Crepa di voglia, e non ne fa sembianza.
Nè del marito suo vale il punzecchio
Nè de la nonna a vincer tal baldanza
Se poi cantasse, o no, con nuovo modo
Signori, vel dirà chi mi tien dietro.

Fine del Canto Decimoquinto





C. 16.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

*Costa Menghina alfin, ma di soppiatto,
Già piegata al voler del cortigiano,
Cui fa il ragazzo di colpirlo un'atto
Con un baston, che tien per scherzo in mano;
Corre Marcolfa, e per sedar' il fatto
Fa strillare a battuta il figlio insano;
Gli dona il cavaliere una moneta,
E quindi un castagnaccio alfin l'acqueta.*

ALLEGORIA.

Un'uomo nobilmente vestito, ed in aria cortigianesca, vince ordinariamente la ritrosia delle donne, perchè lusinga la lor vanità; ma poi nelle fiata a costui ne avviene malanni, e di grazie.

I.

NON i musici soli han questa pecca,
L'hanno i poeti ancor, stiano pur zitti.
Ognun più del dovere se la becca,
E qualor'ei si sono in capo fitti
Di non voler cantar, o vatti secca,
Che l'olio, e l'opra dietro lor tu gitti;
Perchè fan morfie, e dicono ragioni
Sì frivole, che il ciel glie la perdoni.

II.

Altri dirà, che via mi butto il pane:
 A screddar quelli del mio mestiero,
 Oltre di che can non mangia di can
 Nè si fa co' parenti da straniero,
 Ma chi è buono per me non riman
 Che nollo sia; e poi per dir' il ver
 Non voglio mal se non a que' cota
 Che a dir due versi vonno i memori

III.

Tu gli udrai dire, che non hanno a
 Di cento lor canzoni un verso solo
 Che le lor cose non vaglion niente
 E ch'essi le tiraron giù di volo.
 Ma se saltano fuori di repente,
 Oh tu sei fritto, povero figliuolo!
 Innanzi che si sien tratto il prurito
 Sarai già secco, logoro, e sfordito

IV.

Sino a quì van co' musici del paro,
 Po'cia gran differenza vi si vede;
 E l'è, che tra poeti v'è di raro
 Chi dir si possa, ch'abbia scarpe
 Oh buono! oh bella cosa! oh bravo
 Di più non hanno, ed è sua gran
 Ma dopo i prieghi voglion' i cont
 Questi signori musici galanti.

V.

E se fansi pregar do' lor ragione,
 Che veder voglion, se qualch'un
 Perocchè, quando han voglia le
 Non suol' il granchio starli ne la
 E l'è usanza già d'ogni garzone
 Che appena sa le note, e d'ogni
 Il crederli Bernacco, o Farinello
 Sol ch'una volta il preghi questo

VI.

Ma chi lo crederia, se ne l'istoria
 Scritto a sì chiare sillabe non fosse,
 Che ancor Menghina ebbe sì fatta boria,
 Nè per lungo pregarla non si mosse?
 Udite già, che incolpò la memoria,
 E che si protestò d'aver la tosse,
 Per la qual cosa Erminio era rimasto,
 Come suol dirsi, con la muffa al naso.

VII.

Poichè Marcolfa scherzar' ebbe un pezzo
 D'ogni cantor su la stucchevol moda,
 Per indurla a cantare alfin da sezzo
 Si mise in aria alquanto brusca, e sòda,
 E disse: o Nuora, non ti dar più vezzo,
 La modestia va bene, e ognun la loda,
 Ma cotesta mi pare scortesia,
 Dinne mò una, purchè la si sia.

VIII.

Confermò la sentenza suo Marito,
 E per metterle un poco di paura
 La guatò col cipiglio, e morse il dito.
 Ella, ch'era una buona creatura,
 Allor rispose, che l'avria servito,
 (Che donna è cosa mobil per natura)
 E sol si protestò, che non volea
 Esser veduta, se cantar dovea.

IX.

Questo, chi con l'ingegno vi si mette,
 E de l'istoria il più scabroso intrico,
 E chi la scrisse non ne tocca un'ette,
 Come di cosa, che non vaglia un fico.
 Oh quì si troverebbesi a le strette
 Brugon, Zanotti, e qualch'altromio amico,
 Che vorrei mi dicesser per qual cosa
 Menghina non cantò se non ascola.

X

Io lo dirò; ma prima, se si puote,
 Uopo è farsi da lungi alquanti passi
 Per contar in che modo queste ignote
 Importanti notizie ritrovassi;
 Onde non s'abbia a dir: le son carote
 E' dunque da sapere, ch'io le trassi
 Da un manuscritto affumicato, ed un
 Che per fortuna ne le man m'è giun

XI.

Il manuscritto per molt'anni giacque
 Tra l'odor di cipolle, e rancia sogna
 E fu miracol, ch'a i villan non piace
 Dargli di mano per qualche bisogna.
 Ne la casa trovossi dove nacque
 Il Croci, benchè il faccian da Bologna
 Quivi nacquero tutti i suoi parenti,
 E se dici il contrario te ne menti.

XII.

Interroga, non dico un qualch'uom sag
 Come sarebbe parrochi, e notaj,
 Dico le vecchiarelle del villaggio,
 Che mai non adopraron calamaj,
 E tutte ti diranno ad un linguaggio
 Che, da che s'usan le gonelle, e i
 (Chi fa'l commento potrà dire il re
 La famiglia de' Croci è nota al Sesto

XIII.

Sesto è un Comune, che così si nom
 Forse otto miglia d'Imola discosto;
 E se vuoi, lettor mio, portar la son
 D'un po' di pazienza, io son disposto
 A raccontar, com'egli trae da Rom
 Il nome suo, se mal non sommi app
 E con due tratti io fo speditamente
 Perchè mi piace di sbrigar la gente

XIV.

In diebus, che fù tanto rumore
 Per tutta Roma, e che s'armò la Corte,
 Perchè Sesto Tarquinio traditore
 Fece al buon Collatin le fusa torte,
 Il popolaccio te lo mise fuore,
 A furia di lassate, de le porte;
 Ed egli, per non ire in estermínio,
 Svignò in Toscana il povero Tarquinio.

XV.

Gira, e rigira, finalmente al piano
 Giunse, che a l'appenin di qua sta sotto.
 Pareva un pellegrino catalano
 Male in arnese, scalmanato, e cotto;
 Non avev' altro, che il bordone in mano,
 E pendente a le spalle un suo fagotto,
 Entro di cui riposto era il convoglio,
 Che potè seco torre in quell'imbroglio.

XVI.

Quattro camicie, un pajo di mutande,
 E un berrettin da notte eran gli arredi,
 Una pianella sessa in varie bande,
 Che a Lucrezia rubò, se a Ovidio credi,
 Se la tenea qual gioja insigne, e grande;
 Ma quel, che solo mantien l'uomo in piedi,
 Io dico il pane, era già mo fuito,
 E sentiasi un terribile appetito.

XVII.

Il meschinaccio cominciò per diece
 A sbadacchiare, e battere la luna;
 E ripensando a tutto quel che fece,
 Maledì cento volte la Fortuna.
 Se aveva almanco un mazzolin di cece
 Non avria fatta querimonia alcuna;
 E disse una sentenza da dottore,
 Che la fame ha più forza de l'amore.

Sendo egli dunque rifinito, e lasso,
 Per non aver, che mettere nel forno
 Prese consiglio fermar' il passo,
 Non iscoprendo alcuna tugurio intorno
 Era già l'ora che calava a basso
 L'auriga eterno per fini' il giorno;
 E Tarquinio si giacque in su la spona
 Ch'oggi Sillaro ancor bagna, e fece

XIX.

Non molto dopo del bel loco amica
 Una fata l'istesso cammin tenne,
 Ch'entro quell'acque per usanza ant
 Scendeva a stropiccar l'unte cotenne
 Or mentre a dispogliarsi s'affatica,
 Veduto hì quel moccicon le venne;
 Si rizzò tosto, e disse, me meschina
 Oh questo egli è ben'altro, che sul

XX.

Se gli appressa bel bello, e lui vegge
 Comechè dal Sol' arso e dimagrito
 Un giovanotto, che non era orrendo
 Anzi pareva di buona razza uscito:
 Che domin, disse stai tu qui facend
 In su quest'ora in un'aperto lito?
 Chi sei tu? donde vieni, e dove vi
 Dimmelo schiettamente, se lo sai.

XXI.

Egli, ch'era un cecin di prima clas
 Non contò la frittata, ch'avea fat
 Ma con parole ognor pietose, e b
 Una sua storia tutta finge, e adat
 Sì, che la fata restar fece in asse
 Narrò, ch'era natjo di Codamat
 Ch'è de le miglia in là più di mi
 Là dove l'orso tutta notte canta.

XXII.

E che peregrinando aveva visto
 Sul trono assiso il gelido trione;
 Che fatto avea di mille gioje acquisto,
 Ma che spogliato da un crudel ladrone
 Era costretto andar dolente, e tristo;
 Però la supplicava ginocchione
 A mostrarsi benigna a le sue brame,
 E, se potea, mandargli via la fame.

XXIII.

Giurò, che fin ch'avesse carne, ed ossa
 Sempre poi le vivrebbe servitore.
 Ella, che Tintimonia nominasse,
 La fata la più tenera di cuore,
 E' allora un poceolin le guance rosse,
 Poscia l'assicurò del suo favore;
 E già pensando, come a lui dar prova
 Del suo poter in guisa strana, e nova.

XXIV.

Mormorò cose tai, che non si ponno,
 Senza agghiacciar il sangue, proferire:
 E con un cenno imperioso, e donno
 I diavoletti fece a se venire,
 Con tutto che cascassero dal sonno;
 Battè tre volte il piè con sommo ardire,
 E in un momento nascer fe' un castello
 Con il suo ponte a maraviglia bello.

XXV.

L'edificar quei negri muratori,
 Ed ella poscia il volle chiamar Sesto,
 Per tutti far a l'ospite gli onori,
 Che n'avvenisse poi nol dice il testo.
 F fosser tremuoti, o bellici furori,
 O il tempo, ch'a distruggere fa presto,
 Il fatt'è, che del castello Infelice
 Or non v'è più nè ramo, nè radice.

cri-

I critici diran, che ne le buone
 Istorie non v'ha questa diceria;
 E chi la beve è troppo badalone.
 Che importa a me? comunque la si
 Ognun tenga la propria opinione,
 A me mi piace di tener la mia.
 Oggi di Sesto nulla più rimane,
 Che una Chiesa, la quale ha due ca

Tra quante ville son ne l'Imolese
 Questa è la più felice, ed io vel di
 Per l'onor, ch'a di nostri le si rese
 Non per quello, ch'ell'ebbe al tempo
 Poichè nel grato sollazzevol mese,
 Che suol esser più grasso il beccafico
 Ivi soggiorna una padrona mia
 Carnal torella de la cortesia.

Chi mi darà quì stile, ond'io favelli
 De'tuoi sì numerosi incliti pregi,
 O amabil Vittoria Machirelli?
 Io so, che solo i bei costumi egregi
 Di nobil' alma degna cura appelli,
 Tal che d'ogni virtù t'ingemmi, e
 Ma non poss'io dissimular' il volto,
 Ove sta de le grazie il fiore accolto

Al paragone perderebbe il vanto
 Neve, ch'il verno su bel colle fioco
 Bella non è la primavera tanto
 Come bello è il tuo riso, e i tuoi begli
 Che fanno a i cor più scaltri un dolce
 E intorno a cui par, ch'Amor voli, e
 Se non che poco di tue laudi accen
 E m'aspetta Menghina, e Cacassen

XXX.

E perch' io era uscito de la strada,
 Sarà buon, ch' io vi torni ch' altramente
 Parria, che non sapessi, ove mi vada.
 Già vi narrai, se vi tenete a mente,
 Come che forse replicarlo accada,
 Che Giulio Cesar Croci, e la sua gente
 In conclusione era del loco istesso.
 U' si trovò lo scritto, ch' io v' ho spresso;

XXXI.

Il qual' era di man del valentuomo.
 Scrittor cotale faceto, e giocondo,
 E per quanto si vede un' altro tomo
 Di sue fatiche volea dare al mondo,
 Dicea, che Bertoldin fattosi un' nome
 Non restò mica sì baderlo, e tondo.
 Poichè si tolse in moglie una ragazza,
 Per non mandar' a male la sua razza.

XXXII.

Tutta Casa Bertoldo ne fu lieta,
 E a le nozze intervenner più di venti;
 Però, che al mondo è cosa consueta,
 Che se tu sguazzi tutti son parenti,
 Fece Marcolfa una torta di bieta,
 Che andava giù senza toccar' i denti,
 E spillò certo vin la buona donna,
 Che tutti si pigliaro un po' di monna.

XXXIII.

Oh quei dì de le nozze son pur bei
 Se durassin' almeno un tempo onesto.
 Danno il buon pro gli amici a cinque, a sei;
 Ti sembra aver messe le cose in festo.
 Tra pasti, e giochi, e balli ognor tu sei;
 Ma, com' io dico, e' fuggon troppo presto.
 Gli spassi vanno, e ti resta la moglie,
 Idest in buon linguaggio affanni, e doglie.
 Con

Con Bertoldino adunque maritata
 Fu la Menghina, e basta il nome solo.
 Una donnotta fresca, ben tarchiata,
 E docile poi quanto un raviggiuolo;
 Che qualvolta il chiedesse la brigata
 Sapea menar la ridda, e il ballonciuolo
 E il cembalo suonar con man tostana,
 E cantar; l'acqua corre a la borrana.

XXXV.

Ma non sendo quaggiù cosa perfetta,
 Un picciol difettuccio anch'ella avea,
 Che nel porsi a cantar'na qualche ariet
 Un po deforme in viso si facea,
 Poichè il naso increspava, poveretta!
 E la bocca di quà di la torcea;
 Onde chi la mirava in questa guisa,
 Non vi dico altro, non tenea le risa.

XXXVI.

E che sia vero, per suo bene un giorno
 In confidenza un'amica le disse,
 Che, se la non voleva averne scorno,
 Quando cantava fuor di mano gisse
 Senza lasciar, che alcun le stesse intor
 Così fec' ella sempre, finchè visse,
 Che le donne non mancano mai d'art
 E teugon su, quanto si può, le carte.

XXXVII.

Però di condannarla non ardisco,
 Se non si mise subito a cantare,
 Poich' evidentemente andava a riscor
 Di farsi verbigrizia cuculiare;
 Anzi di tutto cuor la compatisco,
 E lodo Erminio, che la lasciò fare,
 Quando modesta dimandò licenza
 Di ritirarsi da la sua presenza.

XXXVIII.

Disse al messere, che aspettar ne l'aja
 Con buona grazia sua si compiacesse;
 E là si pose drieto una vincaja
 Ombrosa di virgulti, e foglie spesse,
 E cantando ben'altro, che di baja,
 Fece i più bei passaggi, che s'avesse.
 I rosignuoli, se il vogliamo dire,
 Potean' andar a farsi benedire.

XXXIX.

Cosa cantasse non lo trovo scritto,
 E pertanto i' non so, che me ne dica;
 Sebben l' autor commise un gran delitto
 A non porre in ciò minima fatica.
 Qualche arietta moderna l'avrà ditto,
 O se non fu moderna almeno antica,
 O quel, che voi volete; ch'io non so
 Raccontarvi, se non ch'ella cantò.

XL.

Stettefi alquanto il servo d'Alboino
 Ad ascoltar, giacchè l'avea pregata;
 Ma come quando un musico melchino
 Sul teatro gorgheggia, e più si sfiata,
 Chi si mette a far feste al cagnuolino,
 E chi fa con la dama una ciarlata
 Così Erminio prese a solazzarse
 Con Cacafenno, il quale alfin comparso.

XLI.

Cacafenno tornava appunto allotta,
 Poichè un tantin d'alciolvere avea fatto,
 E intorno al mento i sprazzi di ricotta
 Ancor non s'era ben leccati affatto.
 O tu Spagnuol, che sei persona dotta,
 Perchè non mel dipinger' in quest'atto?
 Adunque Erminio verso lui si volse,
 E gentilmente per la mano il tolse.

XLII.

Spaffo predea d'ogni suo gesto, e motto
 Dimandandogli certe novelluzze,
 E quegli rispondea salvaticotto
 A proposito sempre di cucuzze.
 Qual mucin, ch'a la gatta ancor sta
 Fa cento giochi, e cento frascheriuzz
 Poi s'alcan gli s'accosta il pelo arraf
 E si mette in difese, e soffia, e sbuff

XLIII.

Il tristarello a casa in man tenea
 Un lungo ramo d'albero rimondo,
 Su cui spesso a cavallo si mettea,
 E per lo prato, quanto egli era tondo
 Or un galoppo, or un trotto facea
 Con le più belle corvette del mondo,
 Che insegnate gli avean certi fanciull
 Suoi compagni d'etate, e di trastull

XLIV.

Mentr' Erminio tenendol fra i ginocchi
 Gli facea mille vezzi con la mano,
 Ed a le gote gli dava due tocchi,
 Entrò il fanciullo in un sospetto stran
 Che colui gli volesse cavar gli occhi,
 Onde alquanto tiratosi lontano
 (Che di que' scherzi esser dovea satol
 Una glie ne fondè tra capo, e collo.

XLV.

Scrive l'autor, ch'egli se' solo il gesto,
 Ma glie la cinse a dirla schietta, e
 E il cortigian, che non fu troppo let
 Rimate con la faccia arcigna, e grett
 Gnasse, quando Marcolfa vide questo
 Corse battendo le ciabatte in fretta,
 E dielli un sorgozzon, che a non dir
 Cacafenno pur'anco se ne duole.

XLVI.

Permettetemi in grazia, ch'io rimembre
 Ciò, ch'interviene al povero porcello,
 Quand'apron verso il mese di Novembre
 Quegli uniti omacci il sordido macello.
 Pria gli legan le zampe tutte infembre
 Per dargli poi nel gozzo d'un coltello.
 Ed ei mette uno strido arcispietato
 Da infracidare tutto il vicinato.

XLVII.

A quell'ultima cosa date mente,
 Dico a lo strido del ciacco ferutto,
 E immaginate, che non altrimenti
 Mise il ragazzo un'urlo grande, e acuto.
 Facea di grosse lacrime un torrente,
 E tra singhiozzi dicea; mamma ajuto.
 E già Menghina, che se n'era accorta,
 Saltò fuor di paura mezza morta.

XLVIII.

Dubitò, ch'ei si fosse fatto male,
 Ciòè cavato un'occhio, o rotto un'osso;
 Ma come il vide, ch'era tale, e quale,
 Le tornò propriamente il fiato indosso.
 Il cattivello ratto, come strale,
 Corse da lei piangendo a più non posso;
 E l'abbracciava stretta ne la gonna,
 E sue ragion dicea contro la nonna.

XLIX.

Perchè pur stiasi buono ell'usa ogni arte,
 Come udirà chiunque un poco aspetta,
 E intanto Erminio trattosi in disparte
 Raffazzona un tantin la parrucchetta,
 Ed or da questa, ed or da quella parte
 Con due dita la sgrana, e se l'affetta,
 Perocchè, quando il colse quella frasca,
 I ricciolin patirono burrasca.

Gli

L.

Gli era un di quei, che prendonfi l'im
 D'innanellarsi quai bambin di Lucca,
 E quando in terra fa più neve, e ghi
 Teogon, per non offender la parrucca,
 Intirizziti il cappel sotto al braccio,
 E ognun ride lor dietro, e se ne stucc
 Insomma conchiudiam, ch'ebbe più pe
 Che se rotto gli avesse e collo, e schi

LI.

Quindi a ragion la vecchia, che intende
 Di politica, finse averne affanno,
 Che se ad Erminio non soddisfacea.
 Le avria potuto riuscir di danno.
 Ella, che stette in Corte, ben sapea
 L'usanza di color, che in Corte stann
 Che col padron parlando testa testa
 Ti san fare abitini per la festa.

LII.

Col suo grembiule di capecchio fine
 Menghina intanto sciugò gli occhi al
 Il qual con tutte quante le moine
 Facea le brutte bocche, e il bieco ci
 Ma ben trovò come chetarlo al fine,
 Poichè ad un castagnaccio die' di pig
 Cui rimirando sogghignò di botto,
 E baciò la mano il fanciul ghiotto.

LIII.

Le genti de le povere montagne
 Non usan biscottini, nè confetti,
 Se non se quelli fatti di castagne,
 I quai son puri, naturali, e schietti;
 Che dentro al corpo non fanno maga
 Nè centomila altri maligni effetti,
 Siccome quei del nostro Scandellari,
 Che fanno alquanto mal, perchè son

LIV.

Non si può dir quanto sien sani, e buoni
 I castagnacci, e gli altri lor fratelli.
 Ognuno il sa, senza ch'io ne ragioni,
 Che in un paese de' famosi, e belli
 Li degnano perfino i collaroni,
 Non che del filatojo i garzoncelli;
 E chi buon' appetito far volessi,
 Un mese almen dovria sguazzar con essi.

LV.

Per non istar più fuor de l'argomento
 Ritorniam di bel nuovo a Cacafenno,
 Il qual non fe' più cica di lamento,
 Com'ebbe il confortino, ch'io v'accenno,
 E fece repulisti in un momento.
 Contuttociò mostrava a qualche cenno,
 Che la stizzetta ancor non avea sazia
 Con quel messer' Erminio pocagrazia.

LVI.

Quegli, ch'era per altro un' uom capace,
 Non si stett'ivi a guisa d'un' alocco;
 Anzi per far con il ragazzo pace
 Da generoso gli donò un bajocco.
 Ei l'ebbe a grado, e ritornò vivace
 A dar' a tutti trastullo, e balocco;
 Che gli venivan specie così belle
 Da far' isgangherare le mascelle.

LVII.

Chi volesse descriver per minuto
 Tutte le baje, avrebbe un bel che fare;
 Basta dir solo, che quantunque astuto
 Il cortegian pur'ebbe a scompisciare
 Un par di braghe nuove di velluto;
 E non vedeva l'ora di tornare
 A la presenza di sua Maestate
 Per dar subito a lui nuove sì grate.

Per

Per metter le persone in allegria
I quattrin, convien dirla, hannoun gran l
E i ver poeti, com' io dissi in pria,
Per lor disgrazia mai non n' hannoun bec
Ma è tempo, ch'un' altro venga via,
Perch' io di questa chiacchiera son secco
» E chi l' ha detta, e chi l' ha fatta dir
» Di mala morte non potrà morire.

Fine del Canto Decimoguinto.

ecco

co.

o.

o.

o.

o.

o.

o.

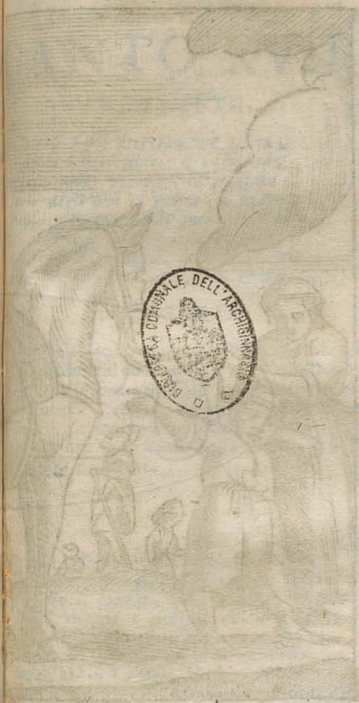
o.

o.

o.

o.

o.





C. 17.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Ermio il figlio attentamente guata,
 E per un vero aborto il raffigura;
 Gli fa veder Marcolfa la pregiata
 Serie degli avi in ordine, e figura;
 Mensa gli appresta di quei cibi ornata,
 Di cui ricca la fe' monna Natura;
 A dargli il garzoncel la prega Ermio;
 Ella consente, e mettonsi in cammino.

ALLEGORIA.

I figliuoli naturalmente seguono l'indole del
 padre, onde ogni uomo per vile, che sia, dovreb-
 ba imitare le operazioni de' suoi maggiori: es-
 sendo sempre i costumi delle età passate meno
 depravati de' moderni. Anche ne' tuguri, e
 nelle capanne si fa conto della gloria, e dell'
 onoratezza degli avi.

GRan cosa in questo secol traditore,
 Che nulla s'abbia a far senza interesse!
 Pigliate il grande, il piccolo, e il signore,
 E chi viaggia a piedi, e chi in calesse,
 Il giusto, il bacchettone, il peccatore,
 Van tutti a fascio ne la stessa messe.
 Senza ch'io'l provi, so ch'esperienza
 Farà a' miei detti dar piena credenza.

O

Que.

II.

Questo è il primo aforismo d'Ippocrate
 È il testo principal di Baldo, e Baccio
 E senz'esso cadrebbe in povertate
 Quell'arte, di cui scrisse Farinaccio.
 Così dianzi celsò da le strillate
 Cacasenno in virtù d'un castagnaccio,
 Che gli donò la mamma e un bolognir
 Che v'aggiunse del suo mestiere Ermin

III.

Il castagnaccio n'andò presto a fondo,
 Con sì buon gusto colui l'invalava,
 Non distinguendo il primo dal secondo
 Boccon, come asinel fa de la fava.
 Avea d'unto le mani, e viso immondo
 E tuttavia mangiando brontolava;
 Così il gatto, che tien fra l'unghie
 Mangia, e rugnisce, se lo guarda il

IV.

Con ser Erminio quel cotal si sdegna,
 Che il va guatando con attenzione;
 E in fatti la figura n'era degna
 Per quanto lo dicevan le perione;
 Sognar la madre, quando ne fu preg
 Un'alocco dovette, od un mammon
 O ch'invogliossi d'asino, o di porco
 O ch'ebbe in mente la fola de l'or

V.

Ride il buon cortegiano a più non po
 A l'aspetto di quella creatura,
 Nè levarli fa più gli occhi d'addoss
 E con lo sguardo cupido il misura.
 A ben mirarlo è men lungo, che g
 Non giungendo a tre palmi di statu
 Tutto che sia tra gli anni sette, e
 Ma sembra su due gambe un barilo

VI.

Non ha testa sì grossa un buon Vitello,
 Che tre mesi tettata abbia la Vacca,
 Ma quanto è grossa più, meno ha cervello,
 E senza collo agli omeri s'attacca.
 Copre la bassa fronte irto capello,
 Sotto cui'l naso piccolo s'ammacca;
 Sol due narici acute spuntan fuore
 Fatte a tutt'altro, che a sentir l'odore.

VII.

Sotto le larghe setolose ciglie
 Volge due occhi, che guatan mancino,
 E l'ampia bocca a l'ostrica simiglia,
 Che sta socchiusa, e insidia il pesciolino;
 Fors'altri quì direbbe, a la conchiglia,
 Che s'apre a la rugiada in sul mattino;
 Ma a mio parer sarebbe giusto, come
 Porre al somaro di messere il nome.

VIII.

E appunto fanno d'asino le acute,
 E lunghe orecchie, e fa d'asino il dorso;
 Grosse ha le braccia, e torte le polpote
 Gambe, e mal atte senza nervo al corso;
 E braccia, e gambe egli ha sì nere, e irsute,
 Che per esse rassaembra un piccol'orso;
 Benchè meno difforme lo Spagnuolo
 L'ha dipinto, e scolpito il Mattiolo.

IX.

Ma questi tali, e sia detto con pace
 Di due sì venerandi barbafori,
 Fanno, e disfanno, come lor più piace,
 Belli i villani, e brutti i gran signori;
 Io no, che come storico verace
 Dir vo' sterco a lo sterco, e fiori a i fiori,
 Onde niun devesavere per dispetto,
 Se brutto Cacasenno ho fatto, e detto.

X.

Ma s'anco fosse peggio, ch' Etiopo,
 Non è già d'infamarlo mio disegno;
 Brutto non men di lui certo fu Elopo,
 Che divino avea l'animo, e l'ingegno;
 E qual fra l'ombre più splende il piro,
 Splende virtude anche in un corpo inde,
 Voi mi direte, e forse con ragione,
 Che a costui non s'adatta il paragone.

XI.

Ch'oltre l'esser sì brutto, e contraffatto
 Lo fe' Natura proprio un bacalare,
 Di sì grosso legname, e così matto,
 Come dianzi l'udisse raccontare.
 Ma chi mai con Natura fe' tal patto
 Di nascer savio, e d'esser singolare;
 Il sommo Creator diede a ciascuno
 Varj talenti, a chi cinque, a chi uno.

XII.

Celpa non è di chi stolido nasce,
 Nè ascriver gli si deve a disonore,
 Ma ben' a chi recando da le falce
 Felice ingegno, educazion migliore,
 Torce dal giusto, e di pazzia si pasce
 D'ogni plebeo rendendosi peggiore.
 Conchiudo, ch'è scusabil Cacafenno,
 Se fortì brutto corpo, e poco senno.

XIII.

Mentre del nostro eroe il cavaliere
 Va facendo con l'occhio notomia,
 E lieto si dipinge nel pensiero,
 Quale a vederlo il Re piacer n'avria
 Per onorare il nobil forastiero
 Si pongon que' villani in bizzarria:
 Chi 'ntorno al pranso, chi a spazzar s'
 E va la casa tutta sottosopra.

XIV.

Marcolfa in cerimonie se ne stava
 Complimentando con messer Ermino,
 E il figliuolo in cucina scorticava
 Allora ucciso un tenero agnellino,
 E la moglie ajutandolo cantava
 I lungi errori di Guerrin meschino;
 Intanto bolle a scroscio la caldara,
 Dove a far la polenta si prepara.

XV.

Ma mentre ponfi a l'ordin la pietanza,
 Perchè non s'abbia Erminio a infastidire,
 La vecchia, che fa un poco di creanza,
 Lo cerca in qualche modo divertire;
 Gli fa veder quell'umile sua stanza,
 Ch'ella avea fato un poco più aggrandire;
 Sono due camerette tenebrose
 E ben poche mobiglie antiche e rose.

XVI.

Quest'è, dice, signor, nostra ricchezza,
 E questi ove abitiam, sono i palagj;
 E pur n'è pago il cuor, e più gli apprezza
 De gli ampj tetti, e de' real vostr'agj.
 La famigliuola a povertade avvezza
 Trova di che appagarfi ne' disagj.
 Non cura la gallina ori, o diamanti,
 Usa a vederfi orzo, e mondiglia avanti.

XVII.

Uttoldo, che fu a me sì buon marito
 Dicea che a la Natura il poco basta,
 E quando contento è l'appetito,
 Il sopra più lo stomaco ci guasta.
 Oh ch'uom egli era, e di che razza uscito!
 Di tal, che a' nostri di più non sì impasta,
 Alzate gli occhi, e veder non vi gravi
 Di sì onorata stirpe i padri, e gli avi.

Erminio curioso alza la vista,
 E a dispetto del luogo alquanto oscuro,
 Osserva di ritratti una gran lista,
 Altri dipinti in carta, altri nel muro,
 Che fean, benchè la cosa fosse trista,
 L'ornamento del povero abituro.
 Chi fu il pittor, la storia non lo pone,
 Ma dice, ch'eran fatti col carbone.

Il primo è un mezzo vecchio ottuagenario
 Che ha l'occhio lippo, e tra le ciglia asco,
 Pare un riformator del calendario
 Al grave aspetto, ed al fronte rugoso;
 Ma sebben barba egli ha da solitario,
 Sembra un birbante a l'abito cencioso.
 Ha carta, penne, e inchiostro ne le man,
 Che a' notari vendeva, ed a' piovani.

Si come narra un'epitaffio antico,
 Che sotto v'è di gotica scrittura,
 Non dice il nome, ond'io neppur lo di
 Ma nato il fa tra cittadine mura,
 Che poi lassù si ritirò mendico
 Per certa non so qual disavventura,
 E che la gente rozza allora, e prava
 Sedendo su l'aratro ammaestrava.

E a forza di proverbj, e di canzoni
 La rese conversevole, ed umana,
 Dove prima fra roccie, e fra burroni
 Vivea di società schiva, e lontana.
 Diede d'onesto vivere lezioni,
 Per quanto n'è capace alma villana;
 E quel, ch'è più, con vimini, e con
 L'arte mostrò di fabbricar capanne.

XXII.

vicino a lui sta pinto un gobbo, e losco,
 Ma liero in faccia, e un colascion taffeggia,
 Questi, dice lo scritto, è il buon Cimolco,
 La cui fama il paterno onor pareggia; (sco
 (Fortè figliuol del primo.) Al monte, e al bo-
 Maestro ei fu di pascolar la greggia;
 E si conta fra noi per tradizione,
 Che fosse l'inventor del colascione.

XXIII.

Il terzo non evvi scritto alcuno,
 Ch'è un giovanotto di circa trent'anni,
 Insiavalato, e avvolto in mantel bruno,
 Che il copre, e par gli metta al corso i vanni
 Dice Marcolfa allor, questi è Liombruno,
 Che fece col mantello varj inganni:
 V'è però chi nol crede, ed altro il tiene,
 Ma ch'egli sia de' nostri ognun conviene.

XXIV.

Quest'altro è certo; e gli addita un ritratto,
 Che intorno al capo scritto avea, Bertocco,
 E tenea sotto in braccio dextro un gatto,
 Cui dal collo pendea di forci un fiocco;
 Costui, seguì, al lavoro fu mal'atto,
 Ma girando pel mondo qual pitocco,
 Il gatto, che vedete, ebbe in Lamagna,
 Che liberò da' forci la montagna.

XXV.

Sottide Erminio, e innanzi passa, e guarda
 Un uomo in vista rabuffatto,
 Che mostra complessione aver gagliarda,
 Qual si conviene a maneggiar l'aratro,
 Nacque di lui l'amabile Bernarda,
 Cui Bologna degnò del suo Teatro:
 Barba Plino è costui, lo scritto narra,
 Hom degno più di scettro, che di marra.

Succede altro villano, e due con esso
 Garzonotti, che intrecciano capestri;
 Sta il vecchio in atto di gir loro app
 Come per farli nel lavoro destri;
 Questi son padre, e figli, e quivi esp
 Nel lavorar le canaps maestri;
 Il padre è Giacomazzo, Anglon, e M
 I figliuoli, de' quali a scriver vengo.

Costor lasciaro la natia montagna
 Desiderosi d'arricchirsi altrove. 1
 Stolti, che la lor ghianda, e la casta
 Credean cangiare in nettare di Giove
 Quei s'arrestò sul Ren, questi in Ro
 Pien di vento, e di fumo passò, dove
 Con pessim'arti, e temeraria fronte
 Spacciò grandezze, e titoli di Conte.

Seguon Marcon, Guidazzo, e Bartolino
 E molt' altri dipinti scartafacci:
 Fra questi gran figura fa Bertino
 Celebre venditor di castagnacci;
 Gli sta Bertuzzo suo figliuol vicino,
 Che barattava solfanelli in stracci;
 A Bertolazzo die' costui la luce,
 Che fu di Bertagnana onore, e duce.

Questa nostra montagna egli già resse,
 Ripigliò la Marcolfa, uom senza froc
 E sì buon cuore contano, che avesse
 Che ognuno lo faceva fare a suo modo
 Credea, quand'era Sole, che piovesse
 Se alcuno a dirè gliel venia sul fodo;
 Abborria le doppiezze, e le bugie,
 Li zinghani, gli astrolaghi, e le spie

XXX.

sì buon padre quel Bertoldo nacque,
 Che il rovescio fu poi de la medaglia,
 Bertoldo, che fu mio, finchè al Ciel piacque,
 Cui niuno in furberie vince, od agguaglia.
 Ciò detto, mezzo lagrimosa tacque
 Marcolfa, che spiegava ogni anticaglia.
 Altri fantocci v'erano sul muro,
 Ma chi fossero, dir non mi assicuro.

XXXI.

orria vederli Erminio a un per uno,
 Ma Cacafenno urlando gliel divieta.
 Costui come se fosse ancor digiuno,
 Non sa tener la gran fame segreta,
 E stride, e ne diviea così importuno,
 Che toglie a Erminio il gusto, e lo inquieta.
 Ei se ne sdegna, e non senza ragione,
 Perchè antiquario fu di professione.

XXXII.

d'anticaglie, e marmi sepulcrali
 Giva più vago, che d'oro, e di gemme;
 Per raccorre i più antichi, e ancor que'tali
 Ch'han l'indizione di Mattusalemme,
 Girato avea il Giappon, le terre australi,
 E i santi luoghi di Gerusalemme;
 E a beneficio de l'età future
 Un museo fatto avea di sepulture.

XXXIII.

Oh fosse ei pur' a questa nostra etade,
 Or, che tu rendi a le virtudi amiche
 Tante, che gian di Lete in podestate,
 Sacre memorie de l'etadi antiche;
 E a far più chiara questa tua cittade,
 Non perdonando a l'oro, e a le fatiche,
 Disotterri, e in vast'atrio ergi, e disponi
 Greche, latine, e barbare iscrizioni.

XXXIV.

Magnanimo Pastor di te ragiono,
 Che da la polve hai tratto, e da gli
 Luoghi sì bel tesoro, e cen' fai dono;
 E insiem da le rovine or ne assicuri
 L'antichissimo tempio, e mandi il suo
 Dè la vast'opra a' secoli futuri;
 Già l'pellegrin con maraviglia scorge
 La mole, che più bella omai risorge.

XXXV.

Ravenna ridirà con cento, e cento
 Lingue a' posteri suoi l'augusta impresa
 E a la tua gloria eterno monumento
 Fia la da te redificata chiesa.
 Ma del mio dir tornando a l'argomen
 Qual d'Erminio sarebbe la sorpresa,
 Se a' nostri dì l'aureo museo vedesse,
 Che il mio signor nel suo palagio ere

XXXVI.

L'antico suo certo egli avrebbe a sdegno
 E lo vedremmo fra que' marmi assorto
 Scordarsi Cacasenno, il rege, il regno
 E fra' sepolcri starsene qual morto;
 Com'io voi veggio loggarvi ore, e ing
 Vandelli, tutto dì con quel da Porto
 Manetti, Bonamici, e Montanari
 Filosofi, Poeti, ed antiquari.

XXXVII.

Che sopra que' caratteri sudate
 Chimerizzando, e su le rose note,
 E parte indovinando ci spiegate
 L'antiche zifre a' nostri tempi ignote.
 Quì d'amor lasciò segno, e di pietate
 Il greco Isaccio al tenero nipote:
 Quì'l voro, che fe l'Augure in Rave
 A favor de gli Augusti, un marmo acc

XXXVIII.

Ecco Pulcheria, benchè in rozzi carmi,
 Ha di doppia bellezza eterna lode;
 Ecco la schiava in ben scolpiti marmi
 Del suo mesto signor gli applausi gode;
 Altri in scienze è dotto, ed altri in armi
 O su guerriere navi, o in campo prode;
 Quì d'un Pastor la sacra urna s'addita,
 La qual dà a molte croniche mentita.

XXXIX.

Questa iscrizion v'è sì prodigiosa,
 Che dove nasce il Sol, dove si cela,
 Trovarne un'altra sia difficil cosa,
 Se la cercasse ben con la candela;
 Ella è di donna, che dieci anni sposa
 Col marito palsò senza querela.
 Oh strano caso! oh non più udita storia,
 Degna del marmo, che ne fa memoria!

XL.

Gli è ver, che una simil, contenta, e lieta
 Per quattro lustri in altro marmo è conta;
 Ma favola io la tengo da poeta,
 Benchè istorico sia chi la racconta;
 Nol' crederci, se fosse anche profeta,
 Che troppo il verisimile formonta;
 Ma non perdiam tra queste bajè il senno,
 Or che a mensa ne chiama Cacasenno.

XLI.

È già distesa la tovaglia bianca,
 Benchè grossotta alquanto è su la mensa;
 Fumano i piatti, e nulla di ciò manca,
 Che villerèccio albergo altrui dispensa.
 Quì puro latte là minestra imbianca,
 Là misto a l'uovo il latte si condensa.
 V'è arrosto, v'è guazzetto saporito,
 Che a' morti desterebbe l'appetito.

66

Dun-

Dunque s' affidon tutti, e a ser Erminio
 Dassi, com' è creanza, il primo loco.
 Va la vedova a destra, e Bertoldino
 A la sinistra, ch' era stato il cuoco.
 Succede la Menghina a lui vicino,
 Ch' è rossa, e accesa dal calor del foco.
 Il ragazzo tra lei siede, e la nonna,
 Che attaccato lo vuol sempre a la gonna

Si mangia a la gagliarda, e non si fanno
 Complimenti fra lor, che quì non s' usa
 I bicchieri bensì vengono, e vanno
 D' un trebbianel, che stuzzica la musa;
 Si verseggia, e le rime si confanno,
 Come i crin d' oro al teschio di Medusa
 Dico, che molti brindisi si fero
 In versi, che stordito avriano Omero.

Chi 'l gusto, chi 'l piacer potrà mai dire
 D' Erminio, che giammai n' ebbe un più gran
 Lusinga egli Menghina, che condire
 Voglia col conto ancor le sue vivande.
 Malamente s' induce ad ubbidire
 Ella, e si fa pregar da cento bande,
 Parrende pur' alfine, ma levarsi
 Li tavola vuol prima, ed appiattarsi.

La ragione di ciò ve l' ha già detta
 Nel Canto precedente il mio Zampieri,
 Che a farsi brutta era costei soggetta
 Cantando, e a mostrar forse i denti ner
 Ciò nel testo non v' è, ma a dirla schietto
 Io credo a sì gentile cavalieri,
 (O cavaliere) il quale da piccino
 Conobbi, e studiai seco di latino.

XLVI.

Che poi cresciuto a la virtù, e a la gloria
 A fars' invidiar da Febo: è giunto ;
 Balta , ei dice , che lesse tal memoria
 In manuscritto affumicato , ed unto ;
 Or su la fe' di lui seguiam l'istoria ,
 E usciam , se piace a Dio , del nostro assunto ,
 Già canta così dolce , che innamora
 La Menghina di dietro da una Auora .

XLVII.

Quando mendo al mercato il mio bel figlio ,
 Che , come la sua mamma , è propio un fiore ,
 Nascer si sente subito un bisbiglio ,
 Che par , che arrivi un Re , un Imperatore .
 Ognun s' allegra , ognun gli volta il ciglio ,
 E gli dicon : ben venga , bel signore ;
 Sia il babbo , sia la mamma benedetta ,
 Che ti crearo , e che ti die' la tetta .

XLVIII.

Il grande , e il piccolin corrono in folla ,
 E tutti fan di maraviglia cenno
 Volea seguir , ma nel più bel sturbolla
 Il ruffar , che faceva Cacafenno ,
 Che avendo la gran fame appien satolla ,
 Con quella grazia , che gli detta il senno ,
 Su tavola s'era abbandonato ,
 E li profondamente addormentato .

XLIX.

Ma già ciascuno il tovagliuolo piega ,
 Che finita è la fame , e la pietanza ,
 Erminio allora il suo disegno spiega ,
 Ch'è di tornarfi a la reale stanza ,
 E di dargli il fanciul gli esorta , e prega ,
 E finge , che d'averlo il Re fa istanza ;
 Quel Re , dice , che amò Bertoldo , ed amò ,
 Questo suo nipotia conoscer brama .

E' apposta mi ha mandato tante miglia,
 Nè vuol, che senza lui ritorni a Corte.
 A questo dire tutta la famiglia
 Si turba, e cruccia, e n' ha le guancie smorte.
 Ma più d'ogni altro la madre bisbiglia,
 Quasi che vada il caro figlio a morte;
 Nol fa patir, nè consentirlo mai,
 E tutta in pianto si distrugge, e in lai.

Vi fu che dir, vi fu molto che fare,
 E andò la cosa a lungo in quistione;
 Ma finalmente a la Marcolfa pare,
 Che si debba al Re dar soddisfazione.
 Racconta i beneficj, e il singolare
 Amor, c' hanno per lei l' alte corone;
 Bertoldin non disdice, ch' è prudente,
 Anzi fa, che la moglie v' acconsente.

E' tanto più, che Marcolfa promette
 D' accompagnarlo, e stargli sempre a
 Dunque al viaggio l' ordine si mette,
 E la vecchia un grembiule di bucato,
 E le vesti si cinge a lei più accette,
 Ch' erano fatte al secolo passato;
 Un cappellin di paglia in testa vuole
 A l' uso delle nostre romagnuole.

Menghina anch' ella il suo bambin pulisce
 Nè a diligenza, quanto può, perdona.
 E al fine un poco lo dirugginisce,
 Tanto lo frega, lava, ed insapona;
 Indi d' una sua giubba lo guarnisce,
 Che suol portar le feste, la più buona
 E perchè mostri la cintura snella,
 Gliela cinge con una cordicella.

LIV.

Ma già convien lasciarlo, poichè tutti
 Si pongono in cammino, e fanno fretta.
 La Menghina di pianto ha gli occhi brutti,
 E strilla sì, che pare una civetta.
 Appena Bertoldin li tiene asciutti,
 Che sta a vederli scender da la vetta.
 La vecchia Cacafenno tien per mano,
 E così a piedi calano nel piano.

LV.

Intanti nel piano si trovaro innante
 Un'osteria, ch'è detta del merlotto,
 Dipinto ha ne l'insegna un guardinfante,
 Che a quell'uccello serve di gabbiotto.
 Qui Erminio accenna ad un fedel suo fante,
 Che a cavallo si ponga, e di buon trotto
 Corra innanzi a portare al Re l'avviso,
 Ch'egli mena Marcolfa, e il bel Narciso.

LVI.

Oste l'accomodò d'un buon cavallo,
 Che presto il servo tolse lor da gli occhi;
 Essi s'arrestan poi brevè intervallo,
 Perchè al fanciullo dolgono i ginocchi
 Da la fatica del calare al vallo;
 E giacchè non vi son caleffi, o cocchi
 Per condurlo a la Corté, ser Ermino
 Vuol metterlo a cavallo d'un ronzino.

LVII.

Ma o sta, che l'animale il fren rodeffe,
 O per altra cagion mostrasse i denti,
 Temè il fanciul, che morder lo voleffe,
 Onde pensate, quantò si spaventi!
 Non vuol montar, non vuol, che se gli appresse,
 E a chetarlo non vagliono argomenti.
 Quel, che seguì, se ad ascoltar verrète,
 Da miglior Musa in altro Canto udrete.

Fine del Canto Decimosettimo.





G. 187

CANTO XVIII

ARGOMENTO.

Untò al fine al rovescio il buon merlotto,
 Poi da cavallo cade a rompicollo;
 Onde il seder ne fu sì guasto, e rotto,
 Ch' a gran fatica un medico sanollo.
 Giunsero quindi a un' osteria di botto,
 Dove in sua parte ognun si fe' satollo;
 Erminio, per seguire il gran viaggio,
 Fe' a Cacafemmo a cavalcar coraggio.

ALLEGORIA.

La scuola, e l' esercizio sono quelle due cose,
 che rendono gli uomini perfetti in ogni professione.
 Meritamente l' incontra male chi vuol esercitare l' arte,
 che non imparò: nè a tutti i villani riesce di fare impunemente da cavaliere.

PUR troppo nulla giova un buon consiglio,
 Ch' è dato con amor, con ragion molta
 Ad un gaglioffo, e disadatto figlio,
 Che, come l' asin, per le ceste ascolta.
 Il meglio fora dar tosto di piglio
 Al gran rimedio de la gente stolta,
 A un noderoso, e ben grosso bastone,
 E così medicar l' ostinazione.

Egli-

II.

Egli è un rimedio certo arcisquisito,
 Se venga a tempo, e luogo adoperato,
 E a raddrizzar la testa egli ha servito
 Di qualunque sia matto spiritato;
 Il fan le donne ancor, c' hanno un mar
 Che dopo aver gran tempo tollerato,
 Sa poi con pace, ed animo tranquillo
 Buffarle ben, quando lor monta il grill.

III.

Pur, benchè rara, v' è di tal natura
 Gente soave, e affabile di tratto,
 Che una suora torrebbe di clausura,
 E con parole ha destramente esatto
 Ciò, che ottener non può colla bravura
 E con orrido ceffo un malbigatto.
 Di tal natura molti meglio fenno,
 Si come Erminio col suo Cacafenno,

IV.

Cacafennino mio, disse, timore
 Deh non aver di questo cavaluccio,
 Su cui una fantoccia con valore
 Andrebbe, e andria sicuro un dal cappuccio
 Non temere di lui, e fatti onore;
 Che t'assicuro, che non fa scappuccio.
 Monta, deh monta, caro bamboccione,
 Se aver tu vuoi la buona collezione.

V.

Qui non v' ha d' uopo aver da Bonaparte
 Avuta lezion di cavalcare,
 Nè letti aver gli autori di quest' arte,
 Che non è poi sì facil, come pare.
 Evvi de' cavalier la maggior parte,
 Che in birba fa, non a cavallo andare:
 Ognun fugge fatica, e disciplina,
 Nè dassi il guasto a Santapaolina.

VI.

Tien sto cavallo la medesima pista,
 E da una parte a l'altra non serpeggia;
 Se vede in via stesa una paglia, o arista
 Tosto s'inchina al suolo, e la boccheggia,
 Par, che non abbia mai la conca vista,
 E una fame da cane ei sempre veggia;
 In briglia tienlo fino a quel villaggio,
 Ove tu avrai conforto dal viaggio.

VII.

Perchè l'esempio vivo lo ammaestri,
 Tosto sovra il cavallo Erminio monta,
 Si come toglion far buoni maestri,
 I quai la gioventù vogliono pronta,
 E gli Scolari suoi rendere destri,
 Spesso d'un salto monta, e poi rimonta,
 E stassi il cavalaccio come un fasso,
 E pur non vuol montar quel babbuasso.

VIII.

Marcolfa nonna sua gli fea da mamma,
 E s'era messa i panni da le feste,
 In capo aveva un pannicello a fiamma
 Alquanto storto, come donna agreste,
 Al collo avea del peso d'una dramma
 Un giro di granati, e la sua veste
 Di lana tu la pecora era tinta,
 Non fino al piede, ma molto succinta.

IX.

Ella fu di statura alquanto bassa;
 Molta distanza avea dal naso al mento,
 Ed era in volto tonda, e molto grassa
 Con due grand'occhi, che facean spavento;
 Larga di spalle con una gran massa
 Di bozzacchioni in modo, che a gran stento,
 E appena si vedea grattar la pancia;
 Credetel pure, che non conto ciancia.

Vi.

X.

Vide Marcolfa non fare alcun frutto
 Il buon' Erminio colle sue preghiere,
 E che il suo bambolon fatt'era brutto
 Nè volea indurli a fare il cavaliere:
 Che di te non si possa aver costrutto.
 Disse, ed in nulla voglia compiacere:
 Lo prese per la mano, ed ei tirava,
 Ella forte tirando, gliela cava.

XI.

Da l'una parte Erminio tien la staffa,
 Perchè il basto non movasi a l'indietro,
 E Cacafenno si va alzando, e arraffa
 Con amendue le man la sella addietro
 Il povero stival tanto s'aggraffa,
 Ed ella il pigne con la man di dietro
 Ch'al fine ei monta sopra a la rovescia,
 E nel montare gli scappò una veschia.

XII.

Altra per l'una, altro per l'altra gam
 Alzalo inluso, e gli dan la rivolta.
 Prende la briglia in man così a la st
 Che, como s'usa, non avea in man
 Ognun, che passa, il mammalucco g
 Che pareva una valigia male avvolta.
 Erminio dice: tira un po' la briglia,
 Tira, che par garzone a la caviglia.

XIII.

Per timor, che il destrier s'inalberasse
 Lascia la briglia, disse, andar più l
 Nè il bufolo sì largo cavalcasse,
 Come la donna, ch'andar stretta st
 Nè del piede il tallon così portasse,
 E l'occhio avesse, e ben la mente
 Che, se il caval rizzasse un po' la c
 Potria cadendo romperli la testa.

XIV.

Il ronzone già ben s'era accorto
 D'aver' un bel capocchio in su la schiena,
 (Come questi moderni io mal sopporto,
 Che voglion farmi lunga cantilena,
 Provando per lo dritto, e per lo storto,
 Che macchine elle sieno, e ognuno mena!
 Pur pajon queste bestie aver più ingegno
 D'un di color, cui tutto giorno ingegno.)

XV.

Non fece de' precetti alcun profitto;
 Tra piè le briglie lente se n' andorno,
 Onde inciampò il destriero, e a capofitto
 Cadde, e seco il merlotto, e gli fu attorno
 Marcolfa, e Erminio acerbamente afflitto;
 Preferlo ne le braccia, e in su l'alzorno,
 E la sua nonna si pigliò la cura
 Di farlo pilsiar tosto la paura.

XVI.

Gli diluviavan lagrime dal viso,
 Che parean goccioloni d'una lira;
 E il figlio si credea mezzo conquiso
 La povera befana, che sospira,
 Nè s'aspettava un tal caso improvviso;
 E però i piedi batte, e monta in ira,
 Ed alza il suo grembiule di bucato,
 E asciuga il volto de lo sventurato.

XVII.

L'anima bigia di Scarniechia allora
 S'abbatte ivi a passar per accidente,
 Che sovrà il suo moscone di buon'ora
 N'andava ad un mercato, impaziente
 Di presto por gli elettuari fuora,
 In pria che parta la villana gente,
 Cui dice, dopo mille motti arguti:
 Vi saluto, villan becchi cornuti.

Si

Si ferma e scende, e va veder, che cosa
 Sien queste grida, che giungeano al C.
 Io porto, disse, meco poderosa
 Medicina, signori, e non rivelo
 L'alto segreto di virtute ascosa,
 Ma infin ch'io viva, dentro me lo cel
 Nè da un dolor Venezia risanata
 Ha mai saputa la virtù fatata.

XIX.

Marcolfa lo dispoglia per vedere,
 Se avesse un'osso, o alcuna parte rotta
 Cala le brache, e il guarda nel federe
 Ne le natiche trova un pò di borta,
 Fatta da un'ardiglione nel cadere.
 Il medico valente fece allotta
 Salubre empiastro col suo raro unguen
 E gli fu dato un bolognin d'argento.

XX.

Si prese un legacciuol d'una calzetta
 Per strigner al fantoccio la ferita,
 E quando l'ebbe ben legata, e stretta
 Nel luogo, ov'ebbe un poco di stampi
 Erminio al resto del cammin lo allest
 L'ostel vicin mostrando con le dita,
 Leggiadre fole conta a la brigata,
 Perchè stia nel viaggio sollevata.

XXI.

Tra le gambe si misero la via,
 Che presto si passò senza stanchezza,
 E giunser finalmente a l'osteria,
 Senza avvedersi, colmi d'allegrezza,
 E i passati disagi ognuno obblia;
 Vien su la porta l'oste con prontezza
 Ove sta scritto: non si dà a credenza
 E dice: servo di vostra eccellenza.

XXII.

E poi l'inchina giù profondamente,
 Che ben sapeva esser signor di Corte
 Erminio che s'accosta immantinente,
 E dice: io voglio un quarto, ove le porte
 Stien chfuse, insieme con questa mia gente,
 Fuor'anco esci de l'oste la consorte,
 Ed a lui fece un bel reverenzione,
 Che tutte se'stupir quelle persone.

XXIII.

E la Marcolfa tosto die' di braccio,
 E la fece salir sopra le scale;
 Ma il buon'Erminio volle senza impaccio
 Starne un po'al basso con quell'animale
 Di Cacafenno, che faceva un mostaccio
 Pien di stupor, vedendo quanta, e quale
 Gente si stava allegra, e in gozzoviglia,
 Nè poteva parlar per meraviglia.

XXIV.

Ereran due lanzi, che già avean bevuto
 Di vin bianco, e di nero un par di fiaschi,
 E non avean' ancor fatto un saluto,
 E fatto augurio di più figli maschi,
 Al loro Imperadore, onor dovuto,
 Cu' il Ciel voglia, che almeno uno ne naschi,
 Che a la misera Italia dia conforto
 A da ruina volta in tempo corto.

XXV.

Poco lungi a' rarcocchi si giucava
 In partita da quattro Bolognesi,
 Cui altri sopra per veder si stava,
 Ed eran sì accaniti, e così accesi,
 Che ad ogni lor parola si bravava,
 Come gli Ebrei sovra gli usati arnesi.
 Un disse: oh carte, che direi del bretta!
 Si può dar de la mia maggior disdetta?

Il buono Cacafenno strabiliava,
 Come in cosa non mai vista succede,
 Tenendo dietro a Erminio, che n' andava
 Verso il cortile piede innanzi piede,
 Ed ivi a le murelle si giucava,
 E traccannar da molti anco si vede,
 Che, giucato a la mora il suo boccale
 Andavano cioncando un vin bestiale.

Stette sempre Marcolfa con l' ostessa,
 Come fanno le donne, a chiacchierare
 Che non si metton mai gran fatto pressa
 Di lor gonne ciarlando, e di comare,
 E quand' hanno la loro lingua messa
 In tai chimere, non si san chetare,
 E questa è la virtù donnesca,
 Che d' altro affe non san, se ben si p

Del viaggio contò, de la caduta,
 De la spedizione del Re Alboino,
 Cui tanto si professa ella tenuta,
 Pe' gran favori utati a Bertoldino;
 Che mai non s' era in altri di veduta
 Verso d' un rozzo villanel melchينو
 Maggiore cortesia, maggior amore
 Quanto in petto n' alberga a quel figo

Del suo parto primiero ancora disse
 L' angustia acerba, e 'l doloroso steno
 Che si credea, che il bambino morisse
 Nel tuo tanto difficil naticimento,
 Che la mammanna ancor tanto s' afflisse
 Nel veder' un cotal lungo tormento,
 Che non sapeva quel, che si facesse,
 E qual cola giovare a lei potesse.

XXX.

Quando il Ciel volle, si levò di pena,
 Ma venne quella poi de' l' allattarlo,
 E le dolea la poppa troppo piena
 Di latte, ond' altri prese ad asciugarlo,
 Ed ebbe poscia un tal dolor di schiena,
 Che donna non poteva sopportarlo:
 Ragazze, disse, che sposo bramate,
 Il male, ed il malanno voi cercate.

XXXI.

Non saliva Erminio, infino a sera
 Di questa vena andavan raccolando,
 E v' era ancora più d' una chimera,
 Ch' a lor non manca mai d' andar contando,
 Hanno inesauita sempre la maniera
 Di lor fandonie, e di lor ciance, equando
 Pare poca materia esser rimasa
 Esce in ballo il marito, e quei di casa.

XXXII.

Ne nel vicino poi, o sua vicina
 Entra la loro lingua benedetta,
 Allora sì, che mai non si refina,
 E punge il suo parlar più che saetta,
 Insomma tutte son di lana fua,
 Che fan con lor parlar cruda vendetta,
 Onde a ragion le pongo in un bel fascio,
 E a chi ne ha tutto l' intrigo io lo lascio,

XXXIII.

Ruppe tai filastrocche il cavaliere,
 E già portava sopra il camangiare
 Un giovane de l' oste cameriere,
 Essendo l' ora omai del desinare.
 Marcolfa, che già avea pieno il paniero
 Ad un cesso vicin l' andò a votare,
 Senza lavarsi poi si pose a delco,
 Come è il costume suo contadinesco.

Venne in pria un piattellon di papardelle,
 Da cui un'antraccio era coperto;
 Cominciò quindi un sbatter di mascallesse,
 Che venuti pareano dal deserto,
 Ed in un batter d'occhio sparir quelle
 Fettucce belle, e il morto fu scoperto
 Ed a tal vista si restò quel sciocco
 Di Cacafenno in oca, come allocco,

Ingojar tutto, e non rimase il piatto,
 E in aria più nessun vedea la fame,
 Quando l'ostier di sopra venne ratto
 Con un manicaretto, e del salame:
 Venian seco con pace il cane, e'l gatto
 Gnaolando a mangiar tutto l'ossame
 Ed ivi un po' di lite incominciario,
 Che gatto, e can d'accordo stan di raro

Con varj sughi, e spezierie conciato
 L'intingol'era, onde non furo tardi
 Col santo pane a dar gusto al palato,
 E la fero in quel piatto da leccardi.
 Perch'era veramente stagionato.
 Aveva l'oste i cucinier gagliardi,
 Ed in quell'osteria facea faccende,
 Come suol far chi compra, e che rivede

Al suo albergo correva il forestiero,
 E d'ogni stato, e d'ogni condizione.
 Avea pur ben colui fare il mistero;
 Nel suo interesse non era un cappone;
 Dava il bianco ad intendere per nero,
 Pur gli correano dietro le persone,
 Onde risorto da un misero stato
 S'era già fatto ricco sfondolato.

XXXVIII.

Già fatt'aveva un figlio prete, un frate,
 E suora far voleva una figliuola,
 La quale non avea molta beltate
 A cagione d'un gran gozzo a la gola.
 Disse Erminio vedutala immediate:
 Ha costei il difetto di Spagnuola,
 Di quì passando alcun de la Boscaglia
 Con mogliata entrò forse a la battaglia?

XXXIX.

Certo, signor, non si sta sempre a casa,
 Ella fa, che per grida il lupo scampa,
 E così chi le nostre donne annasa,
 Ogni bella pur troppo accende vampa;
 Ma quando alcun la guarda, non si accasa,
 Nè tenta fare alcuna nuova stampa,
 Temendo di trovar qualche maligno,
 Che non guasti, o non tagli il nuovo ordigno.

XL.

Un gran periglio corre il bottegajo,
 E quei, c'han di star fuor l'ore prefisse,
 Che qualchedun non vada al suo pollajo.
 Come ab antiquo ognun disse, e ridisse;
 Con moine si vince, e con danajo,
 Se ben fosser le forche alzate, e fisse,
 Ed han, come ognun sa, donne, e donzelle
 Il capo tutto pieno di girelle.

XLI.

Non ostante la mia fu sempre buona,
 E tra le poche, c'hanno un po' d'ingegno;
 Vivere me ne posso a la carlona,
 Nè d'alcun caso certo i' mi sovvegno,
 In cui si dica: costei gli la sona.
 Sempre d'amor mi die' sicuro pegno,
 Nè il cruccio fu tra noi di gelosia,
 Ma buona mi fe sempre compagnia.

La Marcolfa, se ben donna villana,
 Le venne nel di dietro un tal discorso,
 Perchè non sempre ognuna s' allontana
 Dal ben' oprare, e dal diritto corso,
 E s' alcuna talora s' impiantana,
 Tutto proviene dal non aver soccorso
 Da quella, che non ha, maschia virtute
 Che rendere suol forte a le cadute.

Contra gli uomini disse inezie molte,
 Che non sta bene a me qui di ridere,
 Contò la cosa stessa mille volte,
 Nè si credea volesse mai fornire,
 E intanto Cacafenno aveva colte
 Tutte le frutta, e sen volea gire
 A passeggiar' un poco l' osteria,
 Da cui mai non sarebbe andato via.

Dove si mangia bene, e si tracanna,
 Pianta ognun volontier la su' albarda,
 S' alza Marcolfa presto da la scranna,
 S' accosta a l' oste, e bieco lo riguarda
 Sono le donne un corno, che ti scanna
 E disse: i miei omacci, il Ciel ne gua
 Senza di noi sareste infino a gli occhi
 Ripieni di lordure, e di pidocchi.

S' era arrabiata, come un gatto bigio,
 E Erminio alzossi, che già avea spolpat
 Un Capponcello arrosto, e fe' il litigio
 Tosto finire omai troppo inoltrato,
 Chiamando l' altra gente di servizio,
 Da lavare le man gli fu portato,
 Gittò a Marcolfa un poco d' acqua in
 Ella fe' un ghigno, e l' ira venne me

XLVI.

Sen corse l'oste, che volea asciugarla,
 Ed ella tosto disse: vanne al boja;
 Con altro fenno de le donne parla,
 Che son de l'uman vivere la gioja.
 Ripigliò: compatite qualche ciarla,
 Detta per scherzo, la mia cara ancroja,
 Che se voi foste giovane, e vistosa,
 Io non avrei giammai detta tal cosa.

XLVII.

Oi grazia: che non han da stare al mondo
 Anche le vecchie? tra le quai non sono,
 Che piglierei, mi sento, anco il secondo,
 Ma facile non è trovarne un buono,
 Com'era il mio Bertoldo, e sì giocondo,
 Che sempre allagro, e sempre era d'un tuono.
 Ogni tristezza ne cacciava via,
 Solo col dirmi: Marcolfina mia.

XLVIII.

Era già del partir l'ora passata,
 Nè si volea da Erminio più indugiare,
 Ch'ebbe diletto de la raccolata
 De la Marcolfa, che in un buon volgare,
 (Che la senapa al naso era montata,
 Nel sentirsi da l'oste bolcionare)
 Mandollo in fine a farsi benedire,
 Con certa frase, ch'io non vi vo' dire.

XLIX.

A conti, signor Oste, ei disse, e presto
 Preparinsi i cavalli, e il nostro arnese;
 Prendi questo doblone, e dammi il resto,
 Ch'io pago per ognun tutte le spese.
 Mo mo, Eccellenza, il tutto pronto appresto,
 Giù de le scale tosto si discese.
 Ei si ritiene il prezzo mercantile,
 Che anche i cavalier non hanno a vile.

L.

L'oca di Cacafenno era incantato,
 Stando di nuovo a riveder giocare,
 Fu più volte chiamato, e richiamato,
 Ed il sordo faceva per non andare.
 Andonne alfin, ma alquanto sconfolato.
 Perchè di nuovo non volea montare;
 Si ricordava ancor la culattata,
 E gli piaceva di fare ivi posata.

L I.

Oh se sapesse, che sen va a la Corte,
 E se intendesse, che cosa ella sia,
 E che vi si cammina per vie torte,
 E che vi regna invidia, e gelosia,
 E se il padrone ben vi vuole a forte,
 Vi danno dietro con frode, e bugia,
 E a far, che sia miglior vostro destino.
 Non vi giova saper greco, o latino.

L II.

Ma pur troppo il malanno s'attraversa,
 E vana ambizion toglie la pace.
 La povertà di amaro è molto aspersa,
 Per questo ognun la fugge, e a ognun dispa.
 E chi crede scampar fortuna avversa,
 Cade della padella ne le braccia.
 Meglio fora di poco esser contento,
 Lasciando a' Cortigiani il fumo, e il v.

L III.

Se saprai trangugiar bocconi amari,
 O Cacafenno mio vanne pur lieto,
 Che molti troverai, che son tuoi pari,
 Che di scipito han più, che di faceto.
 Basta solo, che accorto un poco impari,
 Secondo l'uso loro consueto,
 Scemar la pena delle tue catene,
 Tagliando i panni addosso a chi va e

LIV.

Non già ti loderei il far la spia
 Per esser' il ben visto, e'l più gradito;
 Pur' i' conobbi più d'una genia,
 Che in riferir ha molto riuscito.
 Chi d'avanzarsi ancor molto desia
 Faccia il mestier, che non isporca il dito,
 E Castrati introduca, e Cantarine,
 E le tanto apprezzate Ballerine.

LV.

Tai virtuosi in Corte non già furo
 A quel bel tempo, che Berta filava.
 Ora si fa la vita d'Epicuro,
 Che tutto all'ozio, ed al piacer si dava
 Sta lungi in fin che poi, che t'assicuro,
 Che nessun frutto, e affanno tol si cava.
 Son' elle un campo infetto di gramigna,
 E la mal'erba solo vi s'alligna.

LVI.

Vi si vede di rado un'uom da bene,
 O aver ne l'esser tal perseverenza;
 Erminio sol la sua onestà ritiene,
 E non s'empie di fumo, e di baldanza,
 In lui gran pazienza si mantiene
 In modo da non dir mai a bastanza.
 Ognun, che fa la storia ci conferma,
 Che con quel matto avria persa la scherma.

LVII.

Di nuovo pur lo prega, e lo riprega,
 Che sul cavallo suo torni a latire,
 Gli fa mille carezze, e in fin lo frega
 Sotto la gola, ed ei non vi vuol gire,
 E lo regala ancora, e non si piega,
 Ed ha una pazienza da morire,
 Ch'ognun gli avrebbe detto a note chiare;
 Vattene pur'a farti omai squartare.

Se non cel mandò Erminio, or cel mand'io
Cui la frottola mia pare compiuta;
Lascio ad altri sfogare il suo desio,
Che avrà di me cicala assai più acuta.
M' non dovea già aver, su l'onor mio,
Lingua co' matti tanto ritenuta;
Quando la Babilonia ha pieno il sacco,
Se le scioglie la bocca con gran smacco.

Fine del Canto Decimottavo.



1915



C. 19.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

*Sovra il destrier torna qual'era innanti
 Il figlio; e giunti a la città vicina,
 Con gioja accolti son da i due Regnanti
 Il goffo dietro un'uscio si strascina,
 E in guisa tal lor comparisce avanti.
 Giubila il Re, ne gode la Reina,
 Che poi Marcolfa a se chiama per poco;
 Vuol, che le insegni un suo piacevol gioco.*

ALLEGORIA.

La sostenutezza, e la rigidezza non è sempre conveniente alla debolezza di nostra umanità. E' lecito talvolta il divertirsi, e darsi onesto piacere; e la natura, siccome fra gli animali credè le scimie, fra gli uccelli i gusi, e le civette, e fra i pesci i delfini, perchè servissero come di trastullo a quei della loro specie; così e' pare che creasse certi uomini, nati per farsi strumenti del nostro riso, e del nostro spasso. Ed oh quanti!

I.

A Cacasenno intanto la paura
 Calata era dal cor giù ne' calzoni,
 Come talor' avvien contra natura,
 Che puzzin d'animosi anco i poltroni;
 Di tornar a cavallo il putto giura,
 Perchè non creda alcun, ch'egli minchioni,
 E dice a quel signor rivolto poi:
 Vi salirò, ma come fate voi.

Oh

II.

Oh garbato garzon, qual gioja io sento
 In vederti sì gajo! or su quel sasso
 Monta, Erminio risponde, senza stento
 Sul corsier cornerai, perchè sei basso,
 Tu a le staffe non giugni, io più conter
 Saronne ancor, che tu men stanco, e l
 Al Re n' andrai; or mentre sì gl' insegna
 Il cavallo a Marcolfa egli consegna.

III.

E già su 'l corridore agile, e lesto
 E' rimontato Erminio, e su 'l vicino,
 Che Marcolfa tenea con simil gesto,
 Alza pur Cacafenno il pie' mancino.
 La staffa lunga, che non era a sesto
 Nulla servi, nè la toccò il piedino.
 Alfià compiuto il salto, e di schimbescio
 In su la groppa si trovò al rovescio.

IV.

Pensate, in rimirar quel pinchellone
 Posto sovra il puledro in simil guisa,
 Quale Erminio riman. Giù da l'arcione
 Cade già già, nè di cader s' avvisa;
 Quà, e là giù dal cavallo pendolone
 Sbattesi, e scoppia quasi da le risa;
 Non ride Cacafenno, e già finisce
 D'adagiarsi, e ch'ei rida, si stupisce.

V.

Eh! giù da quel cavallo, Erminio grida
 Oh del cavallo ancor ben più balordo!
 Vuoi, ch' ogni biricchin dietro ti rida
 Sproposito simil non mi ricordo.
 Ma costui gitta al vento le sue strida
 Perchè è il novello cavalier più sodo
 Di quei, che sia un vllan con carro, e b
 Se per viaggio a sorte lo ritrovi.

VI.

Per di gridar non cessa: eh via stivale,
 Volgiti indietro, che rovescio sei;
 Là dove tien la testa l'animale,
 Tu andar diritto con la testa dei.
 Cacafenno allor pronto, e puntuale
 Disse: che importa a te de' fatti miei?
 Nulla di ciò ne dice questa bestia,
 E tu mo te ne vuoi prender molestia?

VII.

Qualche altra volta ho cavalcato anch'io
 Su una eannuccia, o pur su d'un bastone,
 E a mio modo ho tenuto il muso mio,
 Senza che alcun mi metta per ragione;
 Or mo tu alzi tanto buzzicchio,
 Perché stò in questo modo a cavalcione?
 Sò, che il primo non son; visto ho più d'uno
 Al cavalli voltar così il trentano.

VIII.

Oh, disse Erminio, oh pazzo da catena!
 Quello, che andar così tu forse hai visto,
 Per infamia vi va, vi va per pena;
 Vuoi dunque esser creduto un ladro, un tristo?
 Che così appunto il boja i ladri mena
 Da le carceri nuove a ponte sisto,
 Ed a' miseri in vece de la briglia
 Borge in mano la coda, e poi li striglia.

IX.

Oh questa volta poss' anch'io ben dire,
 Che a Modena m'ho preso a condur l'orso,
 Nè so, chi bestia più possa apparire,
 Nè qual meriti più cavezza, o morso.
 So ben, ch'è un brutto intrico da finire,
 Nè a sollevarmi un can pur'anco è corso;
 Parmi il popolo udir, che ci dichiara
 Tutti quanti noi siam pazzi del pari.

Eofe

Fusse d'Asolfo almen questo il corsiero,
 Che battendo le piume in un momento,
 Ti portasse colà pronto, e leggiero,
 E me togliesse a sì crudel cimento!
 Quasi ti pianterei qui sul sentiero,
 Che di condur più matti io non mi fe
 Mentre in tal guisa duolli, ecco un vil
 Venir cantando con un legno in mano.

Erminio allora: o galantuom da bene,
 Disse, potresti tu farmi un servizio?
 Vedi tu qui costui, che se ne viene
 Con a caval rovescio il frontespizio?
 Egli è aspettato in Corte, e il Re lo
 Per un uom di finissimo giudizio,
 Io debbo andare avanti ad avvisarlo,
 Che in persona venir vuole a incontrar

Però, giacchè tu sei così pedone,
 Prendi la briglia in mano, e 'l caval
 Lascia pur, che la gente con ragione
 Di lui si faccia beffe, e cianci, e rida
 Giunto in corte n' avrai la collezione.
 Di me che sono cavalier, ti fida;
 Nè mancherà la mancia anche in dena
 Chè il Re non è, come si crede, avar

Io non ti burlo già, nè ti sien strani
 I sensi miei; sappi, che il Re è corte
 Credi forse, che tutti i cortigiani
 Sieno sì gran signori al lor paese?
 Molto t'inganni in ver; quanti villani
 Chè in Corte ora si fan di buone spese
 E di vesti, e di letti, e di vivande,
 Stavan coi porci a masticar le ghiande

XIV.

Grattasi un poi la testa il villanello,
 E quattro, o cinque volte indi sbadiglia;
 Per creanza un po' levasi il cappello,
 Ma nel cavarfel tutto si scarmiglia.
 Pure al cavallo infin così bel bello
 S'accosta alquanto, e prende in man la briglia;
 Nè poco è ciò, che contro ogni suo stile
 Trovi Erminio un villan così gentile.

XV.

Giunti poscia a le porte alquanto stracchi,
 Trovan de la gabella i sovrastanti,
 Ma non gli arrestan già, che sì vigliacchi
 Non erano color, nè petulanti,
 Come a' dì nostri son certi tai bracchi;
 Che a dar vanno del naso a tutti quanti,
 E fin sotto a le donne in brusca ciera
 Voglion cercar se han cosa forestiera.

XVI.

Contro sì fatta razza di ribaldi,
 Che impastati non son, che di baldanza,
 D'ira non posso almen, che non mi scaldi;
 D'emendarli però senza speranza.
 Affermerò sol quanto il Baruffaldi
 Scrisse contro costoro in abbondanza,
 Nel libro ove sì ben loda il tabacco,
 Ma un dì vo' pettinarli a straccia sacco.

XVII.

Torniamo ora ad Erminio; al contadino
 Dice: verrai fino al real palazzo;
 E perchè non ti oltraggi nel cammino
 Qualche briaco mai, o qualche pazzo,
 Un drappel di soldati avrai vicino,
 Che assicuri la donna, ed il ragazzo,
 Poichè dar si potria, che a le fischiate
 S'accoppiassero ancor pugni, e lassate.

Così dicendo sprona il corridore,
 Che parve in quel momento avesse l'ar
 Giunto in palazzo incontra il servitore,
 Che gli ajuta a cavar cappa, e stivali
 E gli disse: signor, son già tre ore,
 Che stanno aspettando questi tali;
 Impazienti sono e Re, e Reina,
 E temevan di voi qualche ruina.

XIX.

Se non son giunti ancor, poco può stare
 Disse Erminio, che arrivino amendue.
 E in questo mentre eccoli già arrivare
 Col condottier villano, tutti e due.
 Presto si corra sopra ad avvistare
 Il Re, che venga a le finestre sue;
 Ed ecco il Re, con la Reina a destra
 Curiosi affacciarli a la finestra.

XX.

Con al fianco la rocca, e in mano il fu
 Veni Marcolfa a lento piè filando;
 Il villan pien di polve il crine, e il
 Stira, e sgrida il caval di quando in qu
 L'altro por, che a rovescio stavvi su
 Con il capo, e coi piè va dondolando
 Que' Prenci più tener le risa a freno
 Non ponno in rimirar sì vago treno.

XXI.

Vista non ho giammai tanta genia
 Sul corso carolar ne' giorni pazzi;
 Inondata direste la gran via
 Da uomini, da donne, e da ragazzi;
 Nè spiegar già vi sa la musa mia
 Le fischiate, le gridà, e gli schiamaz
 Tanta è la calca, che le guardie app
 Polson con l'arme rattener la piena.

XXII.

Ne la loggia reale alfin s'arresta
 La nobil coppia, e intorno a quella vanno
 Tutti i staffier di Corte, e a quello, e a questa,
 Perchè salgan le scale, ajuto danno.
 Prima è Marcolfa, che si manifesta
 Stanca, e per carità chiede uno scanno;
 Ma già non siede, perchè l'incamminano
 Dinanzi a la Reina, o la strascinano.

XXIII.

En venuta, le disse la Reina,
 Ancora viva sei, Marcolfa cara!
 Son viva, ella rispose, ma vicina
 A volterra mi trovo, od a mortara.
 Questa scala di Corte malandrina
 M'è saputa più aspra, e assai più amara.
 De le vie tutte, che in venire ho fatte
 Sul gran cavallo delle mie ciabatte.

XXIV.

Ma, dov'è Cacafenno? il Re le chiede.
 Ratta la donna a tal parlar si volta,
 Nè il nipote, che seco aver già crede,
 Seco più scorge, e dice: io son pur stolta!
 Io l'avea meco, or dove ha volto il piede?
 E dove occultamente se l'è colta?
 La portiera frattanto un paggio tira,
 E Cacafenno entrar dentro ella mira.

XXV.

Tutto curvo con quanta in corpo ha lena
 Un'uscio dietro a strascinar si sfata;
 Parte cader ne lascia, e su la schiena
 Parte ne tien; ridendo il Re lo guata;
 La Reina in un gode, e in un n'ha pena;
 Stassi Marcolfa pur quasi incantata,
 Che comprender di ciò non sa il mistero,
 Ma ben tosto lo svela il cameriero.

E disse

E disse; del novello forestiere
 Vi narrenderò, signor, tutto il successo;
 Poc' anzi in confidenza a uno stassiere
 Disse: pisciar vorrei adesso adesso.
 Ei lo condusse al loco del messere,
 E disse: ne l'uscir tirati presso
 L'uscio, ed egli, finite sue faccende
 Fuor de' gangheri il leva, e in spalla il p

XXVII.

Ma dimmi, bel figliuol, per qual cagio
 Strascinando ten vai cotesta porta?
 Il Re gli dice; ed egli, ho la ragione
 Pronta, se di saperla a voi importa.
 Ma se di questa casa io son padrone
 Soggiunse il Re, la conseguenza è c
 Dunque s'è mia la casa, del sicuro
 Sarà mio l'uscio, ch'era attacco al

XXVIII.

Ma quest'uscio, rispose il pazzo allora
 Su le spalle mi fa la conseguenza.
 E ben s'ridendo il Prenze, a la ma
 Lascialo andar, poi ch'io ten do li
 Si dispone egli allor senza dimora
 Lasciarlo a rompicollo in lor presen
 Ma v' accorre Marcolfa, e ratta ra
 Lo rattiene, dicendo: oh bestia ma

XXIX.

Tu non hai mica un'oncia di giudizio
 Scimunito, balordo, gofferello.
 Perché lanciar quest'uscio a precipi
 Come fosse una vanga, od un rastre
 Insomma tu fai mal sempre ogni u
 Presto finiamla, cavati il cappello,
 Va, bacia lor le mani, e lor t'inc
 Ch'uno è Re, se nol fai, l'altra c

XXX.

Cacafenno ripiglia: oh questa è bella
 Come volete voi, ch'io mai conosca
 Se questo è il Re, se la Reina è quella?
 Distinguo ben' un topo da una mosca,
 Ed il nostro capron da l'alinella,
 E so, che l'uno è zoppo, e l'altra losca;
 Ma se questa è Reina, e quello Re,
 Io vel confesso, nol discerno affè.

XXXI.

Dirate voi, se differenza alcuna
 V'è tra questi, ed altr'uom, che li distingua;
 E m'ia madre, e costei parmi tutt'una,
 Questa, e quella hanno naso, e fronte, e lingua,
 Quella è scuretta, e questa pure è bruna,
 Grassotta è quella, e questa pur s'impingua,
 L'una veggo, che spesso, e ride, e parla,
 E l'altra quando dorme ancora ciarla.

XXXII.

però, che da me tutto s'intende
 Lo stato loro, e sono a quel, che sento
 De la casa i padron, giusto si rende,
 Ch'io lor m'inchini, e faccia un complimento,
 Senza punto tardar tutto si stende
 Quanto è lungo costui sul pavimento,
 E dice: vengan pur, come m'ha detto
 La nonna mia, giù chinò entrambi aspetto.

XXXIII.

Che fai? mezz'arrabbiata in quell'istante
 Grida colei, perchè così boccone
 Or ti stramazzi; pezzo d'ignorante,
 Faccia da berlingaccio, e da buffone?
 E i: non mi diceste poco avante,
 Ch'io m'inchinassi innanzi a tai persone?
 Ad ubbidirvi tosto io mi son mosso,
 Ma chinarmi di più certo non posso.

E poi

E poichè altro a me qui non rimane,
 Che bacciar lor la mano, ognun mi m
 La mano in bocca, e seco un pò di
 O cosa altra a cavar la fame eletta;
 Una fame sent'io più, che da cane,
 Per cui non mi sovviene altra ricetta;
 Fatemi liberar da questo affanno
 E poi gli baccierò quel, che vorranno

XXXV.

A tai sciocchezze ognun si sbatte, e rid
 E ne la Principessa è tale il riso,
 Che il mento con le poppe si collide.
 Perfino lo stesso Re mezzo conquiso
 Or là stanco si butta, or qui s'asside
 Coprendosi col manto, e gli occhi, e
 Poi dice al servo, sicchè il putto in
 Va, conduci costui tosto a merenda.

XXXVI.

Perdonate Signor, tutta confusa
 Marcolfa allor risponde, il poco sent
 In non saprei per lui dirvi altra scus
 So ben quai grazie a voi da me si de
 Giacchè tante a gustarne omai son' u
 E so gli obblighi miei; ma Cacasenn
 D'esser' affatto sciocco ha per istinto
 E Bertoldino egli è tutto dipinto.

XXXVII.

Oh Bertoldino, appunto, è vivo, o mo
 Il Re le chiede, ed ella: sì, signor
 E' vivo, e sano, e ognora al campo, e
 Travaglia, ed ha buon braccio, e buon
 Da che moglie si prese è fatto acco
 E di questo baccello è genitore;
 Ed ei: me ne confolo. Un tal mari
 Certo, o Marcolfa, è da mostrarfi

XXXVIII.

le moderne, e su le antiche carte
 Ritrovo, ch'ogni donna a questo, a quello
 Fe' della sua pazzia non poca parte,
 Ed a' più saggi ancor tolie il cervello;
 Giove, Apollo, Saturno, Alcide, e Marte,
 Per non parlar di qualche eroe novello,
 Impazzir pure; ed ora poi quel bacolo
 Far può savio la moglie? è un gran miracolo.

XXXIX.

voi stanca sarete; olà si guidi
 Ne le stanze per lei già preparate.
 Così comanda, e li scudier più fidi
 Dicon: monna, con noi tosto passate.
 Già il ragazzo era gito, e se di gridi
 Sente tutte sonar le stanze ornate,
 Il cor le dice il vero, e che non erra,
 Vedendo Cacafenno steso a terra.

XL.

rottofi incontro Attiglio: eh! no, madonna.
 E' un mal, che non gli passa la casacca;
 Udite il caso pur; costui si assonna,
 E per salir sul letticiuol s'attacca;
 Con le mani s'attacca alla colonna,
 Che sostien quell'altissima trabacca;
 Là trovar crede il letto, ed al gran crollo
 Rottofi il perno, cade a rompicollo.

XLI.

Ma il guardo Marcolfa; e l'ignoranza
 Scusa con dir: non vi stupite, Attiglio,
 Poichè non v'ha tra noi alcuna stanza
 Di tai letti fornita; per mio figlio
 Se cadde, su che non sapea l'usanza.
 Povero Cacafenno! a qual periglio
 Posto ti sei! perchè così t'ascondi?
 Non ti fessi già mal? parla, rispondi,

Ch

Che giova il rammentar la mia disgrazia
 Or che sono sì ben' addormentato
 Non mi state a destar, nonna, di grazia
 Dic' egli, io mi contento del mio stato
 Intanto Attiglio vola al Re, ringrazia
 Il cielo, che il buffon non s'è accoppiato
 Il Re l'ascolta con gran pena, e dice
 Non s'abbandoni mai quell' infelice.

XLIII.

Frattanto, che dormendo il trombon tocca
 Quel sciocco, e par, che arrivi una stalla
 Marcolfa, in un canton posta la rocca
 A trangugiar si mette in fretta in folla
 Empiendo ingorda quanto può la bocca
 Non fa come colei sì schifosetta,
 Che ora questo, or quel cibo annasa, e cotta
 E or agro, or dolce il vuole, e nulla morda.

XLIV.

Quando poscia costei fatolla, e piena
 Finito ha già di dar trastullo al dente
 Quella, che or se', siasi merenda, e cotta
 Per digerir col sonno prestamente
 Va su le piume, e s'addormenta appieno
 Che da strano romor svegliar si sente
 Ma Cacafemmo è poi, che poveretto
 Mentre sognando sta, cade dal letto.

XLV.

E smania tosto, e grida: oh me mescol
 Ah! che son rovinato! ah! che son
 Ratta corre Marella, e qual destino
 Sclama piangendo, è quel, che sì l'ha
 E che dirà Menghina, e Bertoldino
 Se nuova sì funesta io loro arredo?
 Apre intanto un balcone, ed egli a
 Nonna tacete, ch'io ci vedo ancor

XLVI.

Oh questa in verità degna è d'intaglio,
 Dice il servo tra se, che sta guatando,
 E corre a darne al Re pronto ragguaglio,
 Che curiolo già stallo aspettando:
 Oh che sonaglio, Sire, oh che sonaglio!
 Grida, e ripete Attiglio in arrivando,
 E gli racconta poscia per minuto
 Come acciecoffi, e come sia caduto.

XLVII.

Mi sì, che, in ascoltar sciocchezza tale,
 Il baccan de le risa si raddoppia;
 A la Reina or or vuol venir male,
 Ed il Re, sto per dir, che quasi scoppia;
 Con tant' impeto entrambi il riso affate,
 Che ingruppate col pianto in un s'accoppia.
 Ella respira alfine, e si compone
 E che chiami Marcolfa al servo impone.

XLVIII.

Tosto a le stanze, ove colei dimora,
 Il servitor più che sparvier sen invola;
 E le dice: Madonna, la signora
 A chiamarvi m'invia, or ch'ella è sola;
 Senza di voi non può starsene un'ora,
 Ed ella dal fanciullo allor s'invola,
 Dicendo: senti, a te ritorno presta;
 Ma se le aggruppa al collo, ed a la vesta.

XLIX.

Non andrete voi già da me lontana,
 Che seguirvi vogl' io a tutte l'otte;
 Grida, e stretta la tien per la sottana.
 Dicendo: io non vo' star solo sta notte.
 Che se venisse mai qualche befana
 No, no: verrò, dis' ella, pria che annotte.
 Prenditi qui questo puppaccio appresso,
 Ch' io vo da la Reina, e torno adesso.

L.

Il meschinel così col suo puppaccio
 Si trastulla, e Marcolfa, assai più affa
 Pone a l'uscio un tantin di catenaccio
 Poi va da la Reina, e la saluta:
 Signora, a' vostri cenni avaccio avaccio
 Per servirvi, ove vaglia, i' son venuto
 Sì sì fatemi pure o lessò, o arrosto,
 Per servirvi, da voi non mi discosto.

L I.

Ma la Reina disse allor di botto;
 Sappi Marcolfa, che dimani sera
 Si fa in mia casa il solito ridotto,
 Ne la più solazzevole maniera:
 Vorrei, che m' insegnassi sette, o otto
 Giuochi, ma d' invenzione forestiera
 Rispose la villana: io ne fo mille
 Col fuso, col carbone, e con le spile.

L II.

So poi varj proverbj, e indovinelli,
 Che m' insegnò Bertoldo mio marito
 Ma così stravaganti, e così belli,
 Ch' uom non gli scioglierà sebben fo
 D' inseguarvi prometto, e questi, e
 E fo d' Esopo tutte a menadito
 Le favole, e cent' altre, e più storie
 A tener lieta la brigata elette.

L III.

Quello v' insegnerò de' gli strumenti,
 Ch' è un giochetto in mia fe' gusto
 E quel di fare in cinque parti il ve
 Ma, che pari non sien di numer m
 Buon, la Reina disse, e immanten
 La licenziò col dir: diman verrai:
 Com' ella andasse, e ciò, ch' indi a
 Lo potrete saper da chi lo scrisse.
Fine del Canto Decimonono.

ta,
io
a;
to
le,
s
ca ltri
que
ette
Co aff
nti,
ai;
enti
vven
CA





CANTO XX.

ARGOMENTO.

Mangia un vaso di colla il goffo ingordo,
 E tutto il cesso se gl'incolla, e imbratta;
 Indi è condotto al Re sì sporco, e lordo;
 Vistol Marcolfa concio di tal fatta
 Smania, s' affanna assai, sgrida il balordo,
 Gelosia de l'onor de la sua schiatta;
 Poi di partir col figlio al Re richiede.
 Parte, e seco ne porta ampia mercede.

ALLEGORIA.

La gola, e l'ingordigia rende l'uomo brutale: la ragione lo grida, e lo rimprovera, e altrui prudenza dovrebbe sempre scacciarlo dalle conversazioni degli uomini onesti, e consumati.

[A tela è omai su l'ultimo del subbio,
 E poco filo vi riman da ordire;
 Anzi, se guardo 'l mio telajo, ho dubbio
 Di non aver materia da finire;
 Però con la mia sorte io mi scorubbio,
 Che mi se' a l'ultim'atto comparire.
 Del buon lavoro ebb'altri la midolla,
 Ed io per far la bozzima, ho la colla.

H.

Eur vo' adoprarla, che non son le prim
 Volte, ch'io mi ritrovi in questi fatt
 Ho attaccato ancor'io con le mie ri
 Spesso titol di faggi anche a i più m
 E di Pindo ho innalzato su le cime
 Asini, porci, buoi, pecore, e gatti;
 Non ti maravigliar dunque, se attacco
 Di Cacafenno questa pezza al sacco.

III.

Per asini, m'intendo que' somari
 Ignoranti, ostinati, e goccioloni,
 Che sono così grati, e così cari
 A que' loro asinissimi padroni,
 Che tolti gl'improvvisi lor ragghiari
 Per altro non son'atti, e non son bu
 E per lo più di quello, che conviene
 Hanno fortuna grande, e mangian b

IV.

Porci son quelli, che nel fango involti
 Fra mille sporchi vizj si sollazzano,
 E in cotidiane gozzoviglie accolti
 Di Bacco sacrificoli gavazzano,
 Nè da stregne sì laidi son disciolti,
 Infìn che da se stessi non si ammazzano
 Se a chi troppo divora, e troppo be
 Disce Esculapio, che la vita è breve

V.

Buoi son color, che non movon passo
 Più del pigro, che son soliti a fare
 E non giova balton, punta, nè sasso
 A stimolarli, e farli presto andare;
 Anzi il lor piede è sempre mai più
 Allorchè tu più lo vuoi sforzare,
 Mantenendo un pacifico decoro,
 Perocchè Giove trasformossi in loro

VI.

pecore tengon quella goffa gente,
 Che scorron senza norma infuso; e ingiusto,
 Sieno veloci pure, o sieno lente,
 Sempre han fissi nel suoio, e gli occhi, e'l muso.
 Son mancanti di cuor, cieche di mente,
 Nè v'è di queste un'animal più ottuso;
 A la rinfusa l'una, e l'altre vanno
 Sì sconciamente, e lo perchè non fanno.

VII.

I gatti son le personcine astute,
 Il cui genio giammai non si capisce;
 Con l'ugne per graffiare aspre, ed acute,
 Col dente, che rapir quel d'altri ardisce,
 E da voi quando ben son provvedute
 Tutto a vostro dover s'attribuisce;
 E questa lor superbia maladetta,
 Tutta quant'è, deriva dal Coppetta.

VIII.

Dunque se queste bestie, ed altre tali,
 Ancorchè indegne, vengono lodate,
 Che dirò mai d'un, che non ebbe uguali
 Sopra tutte le bestie al mondo nate;
 Già i suoi pregi fin'ora tali, e quali
 Si sono detti, e le virtù narrate;
 Ora ho da dirvi de la colla, e della
 Pappa, con che attaccossi le budella.

IX.

Già l'ottobre finiva, il caro mese,
 Che de l'anno è il più grato, ed il miglior,
 In cui diffonde il ciel largo, e cortese,
 Aure soavi, e modera il calore;
 Di salvagina si fan buone prese,
 Ogni cibo ha il legitimo sapore;
 Si godono gli amici a la campagna,
 E qui di tutto l'anno è la cuccagna.

Q. 4.

Nel.

X.

Nel finirsi del tutto, il tempo preme,
 E chiama a la città quei, c' hanno u
 Per poter' indi ragunarsi insieme
 Co i ministri de i pubblici giudici;
 Cadon le foglie da le piante, e geme
 Ogni ghiotto perdendo i dì felici;
 Si nascondon de gli orti ne le buche
 Lumache, lumaconi, e tartaruche.

XI.

Il sagittario al sol si preparava,
 Per balestrarlo, ondè accorciasse il dì
 E Borea con gran boria già spirava
 Gelidi soffi dal suo gonfio corno,
 E l'uno, e l'altro sesso si allacciava,
 Più de l'usato i grossi panni attorno,
 E di chiuder' ognuno si procaccia
 Usci, balconi, e porte al vento in fa

XII.

Quindi far si dovevan le impannate
 A le finestre del real palazzo,
 Ei avea gran colla, e carte preparate
 Il ovrastante a simile imbarazzo,
 (Non si usavano allor le in etriate)
 Quando il nostro amenissimo ragazzo
 Sospinto da una fame arcicagnesca,
 La colla si eacciò ne la ventresca.

XIII.

Le carte preparate consistevano
 In sonetti volanti più di cento,
 Fatti per mille casi, ondè n'avevano
 I poeti ogni dì comandamento.
 Le allusioni scritte si vedevano
 In majuscole lettere, e l'argomento,
 L'arme, i fregi, i contorni, e qualche im
 E s'impievan di titoli le pagine.

XIV.

Erano conclusioni in quantità,
 Anch'esse condannate a un tal patibolo,
 Come le male donne, che in città
 Son rilegate a starsi nel postribolo;
 E, se pur s'usa qualche carità
 A queste carte, in cui anch'io mi tribo,
 E', che ogni foglio venga adoperato
 Le pignatte a coprir de lo stufato.

XV.

La colpa fu di Cacafemmo, lieve
 Però fu assai, ed egli non l'intese!
 Fabricar qui processo non si deve,
 Nè qui v'entra Guazzino per le difese.
 Farinaccio, che fa ogni cosa greve,
 Di questo caso a favellar non prete,
 Perchè dove non è dolo, o malizia
 Entrar non può la criminal giustizia.

XVI.

La colla è vero simbolo di pace,
 Di concordia, e d'amor segno perfetto,
 Se quanto è più ben fatto, e più tenace,
 Tiene, dove si mette, unito, e stretto;
 Onde se la concordia tanto piace,
 E dà la pace al mondo un gran diletto,
 La colla, ch'è di tai misterj piena,
 Non deve a chi la gusta esser di pena.

XVII.

Credeva il putto, come spiega il testo,
 Che quella colla fosse una polenta:
 E quindi tutto affaccendato, e lesto,
 Per farsene un buon pasto a lei si avventa;
 E fiso, e intento per darle di resto,
 Del ricolmo catin non si spaventa,
 E benchè senza cacio, e senza sale,
 Non pensò, che potesse a lui far male.

S'è ne fece un' amplissima pelliccia,
 Imbrattandosi mento, e fronte, e naso
 E tanto involuppato s'impiastriccia,
 Come fosse caduto entro del vaso.
 Con quella barba sua così posticcia
 Fessi veder, sicchè il Re seppe il caso
 Onde a lui fe' condurlo sì brutto
 Con incollato il frontespizio tutto.

XIX.

Rise il Re nel veder tal figurina
 Da la zazzera in giù sì sporca, e lorda
 Che disse: oh besticciuola malandrina
 E come fosti mai coranto ingorda?
 Io ti voglio mandare a la Reina,
 Che mai non vide testa sì balorda,
 Oggi appunto ha un' affetto melanconico
 E te' vedendo, scaccierà il mal crónico.

XX.

Saltò su Cacasenno: oh mio Messere,
 Non mi state con chiacchiere a sfordi
 Faresti meglio a farmi dar da bere,
 Ch'io m'ho proprio una sete da mori
 Fate, che quà si porti il cantiniere
 Con una botte; fatelo venire;
 Che se potrò lucciarnè il buon liquore
 Per dio Bacco, la vuoto in tre, o quat-

XXI.

Udendo una sì stramba scioccheria
 Or sì, che riderà la nostra moglie,
 Il Re diceva, e tosto a lei lo inuia,
 Ed amorevolmente ella lo accoglie.
 Di farlo poi ciarlare ella desia,
 E in mirarlo qual'è, spasso si toglie,
 L'interroga onde viene, e da quai banda
 Ed ei risponde: ho sete, e sete grand-

XXII.

Questo servo, che ho meco, è un gran cialtrone,
 Che da sete mia si prende gioco;
 Non mi crede, et a l'arso mio polmone,
 Dov' ho sì gran calore, accresce foco;
 Mi conduce, ei mi dice, dal padrone,
 Ed or da voi madonna in questo loco.
 Affè potreste ben mortificarlo,
 E con le proptie mani bastonarlo.

XXIII.

Anzi, se siete voi quella, che siete,
 Che non vorrei fallar, Dama, o Reina,
 Per fare, che si smorzi la mia sete,
 Dovreste tosto menarmi in cantina.
 Che se questo servizio mi farete,
 Vi darò di castagne una dozzina,
 Di quelle, che mia nonna cucinare
 Sà nel pajuolo, quando ben le pare.

XXIV.

Immaginate voi quanto rideffe
 La Regina in sentir tal leggerezza.
 Comandò poi, che da ber se gli desse,
 Salvo, di farlo entrate in briachezza.
 Altri favori pure a lui concesse,
 Com' esser suole ogni signora avvezza
 Verso i musici, i nani, ed i buffoni,
 Compartendo a costoro, e grazie, è doni.

XXV.

Se avvien, che un gran signore s'innamori
 Di un bacheco, o di un debile pigmeo,
 Di titoli il riempie, e di tesori,
 Benchè nato bassissimo plebeo,
 E vuol, che ognuno il bighellone onori,
 Come fosse un'eroe, o un semideo,
 Perchè crepin di duolo i cortigiani
 Più scelti, e per trattarli come cani.

Marcolfa intanto girava cercando
 Il suo caro perduto nipotino,
 Che non sapeva nè il come, nè il qua
 Gisse lontan da lei per rio destino,
 Da per tutto si udiva sospirando:
 Chi mi fa dir del mio Cacalennino!
 Deh chi l'ha visto, mi dica dov'è;
 Chi mel fa dir n'avrà buona mercè.

Chi sa, che fuori de la Corte in fallo
 Non sia per qualche ignota strada and
 E che pesto, e ripesto col cavallo
 Non l'abbia qualche barbaro soldato,
 Come fosse un bicchiere di cristallo
 In cento pezzi l'avrà già stracciato.
 Ah soldati crudeli! il mondo sa,
 Che fede non avete, nè pietà.

Chi 'l sa? chi non lo sa? chi me lo nie
 Chi per se lo trattien? chi me lo alc
 Forse l'affatturò malvagia strega,
 Con pilcio, o sterco di rìe capre inn
 Di qua, di là, si contorce, e piega,
 Nè a tante sue richieste alcun rispon
 Smarrito, in un cortile alfin trovollo
 E a precepizio se lo strinse al collo.

E in ribaciare il deliato pegno
 Sente attaccarsi al caro volto il labbr
 Il mira: ah! vitta! chi è stato l'inde
 Che t'ha fatto il visino così scabro?
 E chi ha ridotto a sì disforme segno
 Le tue gancie di biacca, e di cenab
 La femmina irritata sì dicea,
 E più di lui deforme si facea:

XXX.

Intendo. Questa Corte empia, tiranna
 Ha gusto poi, ch'io me ne vada al boja,
 Tornerò alla mia misera cappanna,
 E meschina starovvi infm, ch'io muoja.
 Se a seder starò in terra, o pure in scannay
 A nessun darò più molestia, e noja.
 Guardate il cesso quì da babbuino,
 C'han costor fatto al mio bel bambolino!

XXXI.

Ribaciandolo ancor, sente, che tutto
 Di colla è invernicato in guisa tale,
 Che svifato, e a una maschera ridotto,
 Anticipa in novembre il carnasciale.
 E questo è il mio nipote! ah troppo è brutto.
 No, la Menghina non lo fe' cotale.
 A casa, a casa nostra: io non mi gabbo
 A star più in Corte; andiam da mamma, e babbo.

XXXII.

E colà mi saranno assai più care
 Le rape del mio povero orticello,
 Che le pernici saporite, e rare
 Di cui però migliore è il mio porcello.
 Poi volermi il nipote assassinare,
 Contaminando quel visetto bello,
 Che senza farne alcuna maraviglia,
 Basta il dir, che a sua nonna s'assimiglia,

XXXIII.

Un cortigian, per nome Attiglio Panza,
 Ascolta di Marcolfa le parole,
 Abbattendosi appunto ne la stanza,
 Dov'ella incontro a bile si duole,
 E le dice, che ingiusta è la doglianza,
 Si raccheti, non gridi, e si console;
 Indi con piena verità informolla
 Del ridicolo caso de la colla,

Certamente, che Attiglio avea de l'uomo
 Schietto di cuore, e non mai piacentier
 Antagonista d'Aristarco, e Momo
 Ne' fatti, e ne' racconti assai sincero,
 Di nascita, e di tratti gentiluomo,
 E puzzava un tantin di cavaliere:
 Onde non ebbe la donna a temerne,
 Che lucciole vendesse per lanterne.

XXXV.

Chetossi a un tratto la vecchia beffana,
 E preso Cacasenno per un braccio,
 Se lo strascina fino a la fontana,
 Per lavargli quel sucido mostaccio.
 Ma conosce, che l'opra affatto è vana,
 Che romperà la pelle con lo straccio,
 Sì viscosa è la colla, e tanto salda,
 Se no' l'lava con ranno, ed acqua calda

XXXVI.

Dopo, che a la caldaja fu nettato,
 Un novo sole agli occhi suoi sembrava.
 E con il suo grembiule di bucato,
 Che ogni dì stando in Corte si mutava,
 L'asciugò, il ripolì, ma del passato
 Caso per la vergogna dubitava
 D'aver da perder presso le persone
 Molto, e poi molto di riputazione.

XXXVII.

Stè in forse allor allor d'abbandonarlo
 A la discrezion di chi 'l volesse,
 E dir in Corte a chi volea cercarlo,
 Che, morendo, mutate avea brachesse;
 Era di lei di tormento il rimenario
 Dal Re, che così matto lo vedesse;
 Poi l'amor, che portavagli, cangiava
 In lei l'opinione, e le parlava.

Nuova cosa non è, che un montanajo
 Nutrisca un'alma spiritosa in petto,
 Se più volte hò veduto in rozzò sajo
 Comporsi a le virtù degno ricetto;
 È un ben nato più ladro di un mugnajo,
 E se v'è peggio dentro il mio concetto,
 Hò ancor veduto, e più d'un se nè vede
 Senz' onor, senza legge, e senza fede.

XXXIX.

Se volea da Marcolfa il suo nipote
 Scufar, perchè fosse sì scemo, e corto.
 Mà ripensando, che farlo non puote,
 Senza fare al casato oltraggio e torto,
 Per esser qui in paese a tutti noto
 Le qualità del suo giudicio accorto;
 E che poi fosse di sua stirpe uscito
 Un bescio, un lavaceci, un scimunito.

XL.

Èce novo ricorso al noto Attiglio,
 Che lo tenea per veritièro, e fido,
 Dicendogli: da voi chiedo consiglio.
 Che d'altri Cortigiani i non mi fido.
 Voi ben sapete, che sono in periglio
 Di abbandonare questo incerto nido,
 Che per me non è proprio, ondè vorrei,
 È compenso, ed ajuto a' casi miei.

XLI.

Di star qui impedicata omài son sazia,
 Che vo' slegarmi, e far di quà partenza;
 Temo sol d'incontrare la disgrazia
 De la Reina, se chiedo licenza,
 Io so, quanto di lei mi trovi in grazia,
 È l'onor che mi fa di sua clemenza,
 Ma per attore del mio Cacafenno,
 Ch'io perda, accade, o la Reina, o'l senno:
 S'io

S' io fossi in voi non mi prenderei cura,
 Risponde Attiglio, del vostro ragazzo,
 Che così sempliciotto di natura,
 Più che fastidio dar vi dee solazzo,
 Quanti conosco, peraloro sventura,
 Che fanno più di lui; cose da pazzo!
 E v'è più d'un parziale, che le vanta
 E tal'ora un Poeta, che le canta.

XLIII.

Ma per dirla a quattr'occhi, e fra di noi
 Che debbon mai cantar questi Poeti,
 Se son sì scarfi a' nostri di gli Eroi,
 Che voglian mantenerli, e grassj, e li
 Quindi colpa non è, se quelli poi
 Trattan soggetti a modo lor faceti,
 E senza rifiutare altra fortuna
 Secondan la poetica lor luna.

XLIV.

Quante fiato ho letto su le carte
 Degli scrittori toscani, e de' latini
 Paragonarsi un capitano a Marte,
 Che de la Patria non passò i confini!
 Da i bellici rumor sempre in disparte
 Pronto, e ardito tra veglie, e tra festi
 Pensando sol col genio suo bizzarro
 De' suoi trionfi a l' amoroso canto.

XLV.

E questo non vi pare un gran campione
 Di Cacafemmo cento volte peggio?
 Pur si stima da nobili persone,
 E seco in cocchio gir sovente il veggio
 E crede nel parlar di padiglione,
 Che sia il suo letto, o de la mensa il fesso
 Se discorrete di campi guerrieri,
 Crede, che i campi sien de' suoi poderi.

XLVI.

E non tenete un giuocator più stolto
 Di quei, che son legati a la catena?
 Entro i ridotti notte, e di sepolto
 Agonizza in sospetti, e sempre in pena,
 Ne la mente confuso, e mesto in volto
 L'ora non ha del pranzo, e de la cena,
 Intento solo al sordido guadagno,
 O a giuntar se mai puote il suo compagno.

XLVII.

E di quel magro, e stupido, che dite,
 Che da l'inedia illanguisce, e sviene,
 E pur più d'anna assai rabbiosa lite,
 Ostinatissimamente sostiene,
 E con spese in eccesso; ed infinite
 Al fin de le sentenze mai non viene,
 E tanto, e sempre litigar desia,
 Che vorrà liti ancor morto, che sia?

XLVIII.

E quei, che spendon mille, e mille scudi,
 Per acquistarsi un posto in tribunale,
 E più son atti a martellar le incudi,
 Che a saper, in civile, o in criminale?
 Queste son stoltezze, e non già studi,
 D'uom, che fa il pesamondi, e il magistrale?
 Che se una caula poi lor pende avanti,
 Son peggio d'una gatta con i guanti.

XLIX.

E vi par savio quel dolce marito,
 Che lascia far quello, che vuol la moglie,
 Dando luogo, che sfoghi ogni appetito,
 O sieno giuste, o ingiuste le sue voglie?
 Non fa saperle d'esser risentito,
 Ma ritornando a casa ei ben l'accoglie.
 E conducendo il cicisbeo con seco,
 Studia sol l'arte d'esser muto, e cieco.

L.

Se qui volessi dir tutte le spezie
 De i pazzi, mentecatti, e de i leggi
 E quante sien le univeriali inezie
 De i plebei, cittadini, e cavalieri;
 Raccontando gli sgarbi, e le facezie
 Che i nostri fanno, e fanno gli stran
 Ci vorrebbe un maestro assai più dott
 O di Fidenzio, o del piovano Arlotto

L I.

Dicendo attiglio tante cose, e tante
 Sul punto di fermarsi, o di partire,
 Malcolfa resta, come un' ignorante,
 Che tutto ascolta, e nulla può capir
 Di se stessa scordata, ed incostante,
 Smarrito affatto il suo nativo ardire:
 Non stupisco se udito un' uom si fodo
 Si come donna poi fece a suo modo.

L II.

Che tostamente col nipote amato
 A le stanze reali ella tragitta:
 Là trova il Re con la Reina a lato
 E a' piedi lor con umiltà si gitta;
 Lor narra il deplorabile suo stato,
 Che senza lei la sua famiglia è afflit
 Che son già quattro mesi, ond' ebbe i
 D'esser stata aggradita in questa Cor

L III.

Il figlio mostra lor del suo figliuolo
 Già netto, per cui dice: io son con
 E lagrimando tra vergognà, e duolo
 Del calo de la colla ella lo scusa;
 E di scaltri sospiri un folto stuolo
 Mandà dal cuore, e sol se stessa acc
 Che non dovea condurre in cotal loc
 Un bamboccio sì giovane, e dappoco

LIV.

Il Re pietoso a così fatti accenti,
 E la Reina compatendo anch'essa
 Di Marcolfa i sì teneri lamenti,
 Disse: la grazia omai ti sia concessa,
 Purchè di ritornare ti rammenti
 Ogn'anno; e di lodarla mai non cessa;
 E perchè parta con minor fatica,
 Vuol, che se le prepari una lettica.

LV.

Le donan poi dugento, e più fiorini,
 E uno smeraldo, che lo dia a la nuora;
 Non contansi i confetti, e i zuccherini,
 Che a Cacafenno fur donati allora;
 E licenziati con profondi inchini,
 Nè lo spuntar de la serena aurora,
 Vanno contenti a la natia montagna,
 Che il beccafico è tolto da la ragna.

LVI.

Giunta, che fu Marcolfa al patrio tetto,
 Nel ritorno, che fece il lettighiero,
 Die grazie al Re con picciolo biglietto,
 Per non aver di carta un foglio intiero,
 Ella scriver sapea, come si è detto,
 Ma l'inchioostro era più bianco, che nero,
 Nè pane avendo, nè cera di Spagna,
 Il sugellò con colla di castagna.

LVII.

Così la famigliuola rivestita
 Ritornò da la Corte a impatriarsi,
 Potendo dir, che in una doppia vita
 Avean potuto a gara sollazzarsi;
 Ne la cittadinesca ben fornita,
 E ne la rusticale un po' più scarfi,
 Ma che d'entrambe era più cara a loro,
 Quella, che più pareva l'età de l'oro.

Re=

Restò ne la Città sol la memoria
 Di Bertoldo l'astuto, e de la Madre.
 Di Bertoldin, di cui per qualche gloria
 Rimase anco a riguardo di suo Padre.
 Di Cacafenno poca fu l'istoria,
 Perchè fur l'opre sue poco leggiadre.
 Era me' se Scaligero tacea,
 Che del Croce seguir la prima idea.

LIX.

Ma come a far, che in equilibrio corra,
 Per l'alto mare un galeon di guerra,
 Vi s'aggiunge nel fondo la zavorra,
 Composta sol di sassi, e vi si ferra;
 Così per far, che appieno si discorra
 Di ciò, che fu Bertoldo in questa terra
 Cacafenno s'aggiunse a Bertoldino,
 Come il sei nel giocar di sbarraglino.

LX.

E qui la storia termina, o la favola
 Di tutta la Bertolda discendenza,
 Per cui tai cose si son messe in tavola
 Da far crepar di risa l'udienza.
 Chi la terrà per una cantafavola,
 E chi per moralissima sentenza;
 Se poi l'arguzia punge il cordovano,
 Chi si sente scottar salvi la mano.

LXI.

I L FINE

Dichiarazioni d' alquanti Vocaboli
 contenuti nella presente Opera,
 ricavate in parte dalle copiose An-
 notazioni fatte alla prima Edizio-
 ne della medesima dal Dottore Gio:
 Andrea Barotti Ferrarese.

Il primo numero significa il Canto, il secondo
 la Stanza.

A Chillini 11. 19. poeta del secolo passato,
 pieno di traslati arditi.

A fusone 12. 2. idiotismo Fiorentino, cioè ab-
 bondantemente.

Agguindolando 14. 54. cioè volgere il filo sul
 alpo.

A josa 2. 15. in gran copia.

A fione 10. 26. a uso, ma qui si adopera per
 abbondantemente, come fece il Buonarrot-
 ti nella sua Fiera.

Ajuola 15. 16. aja piccola.

Aicova 5. 36. è voce francese, e arivero si
 direbbe con maggiore proprietà.

Alla carlona 18. 44. vale alla buona, senza
 prendersi alcun pensiero.

Allacciarsi la giornata 1. 11. vuole dire carfo-
 garsi autorità, e preminenza, e qui vale
 spacciarla da grande.

Alla stramba 18. 12. alla balorda, scioccamen-
 te. È un proverbio de' lombardi.

Alle guagnele 1. 14. fu giuramento usato da
 gli antichi Pel Vangelo.

Alzare i mazzi 1. 46. franfare le difficoltà, e
 andar via.

- Ambracane 1. 42. è una sorta d'odore.
 A mena dito 19. 52. saper a puntino.
 A patrasso 12. 38. cioè a morire, e per
 Approcciandosi 14. 19. cioè approssimando.
 Araldi 12. 31. è Medico ancor giovane, e
 acuto ingegno, di fino giudizio, e di
 credito in Modona.
 Arcifanfano 14. 82. qui vale per chi vuol
 da maestro, e non gli conviene.
 Ardiglione 18. 19. punto della fibbia.
 Arraffa 18. 11. qui vale afferra.
 Ascioivere 16. 41. far colezione, mangiar
 ma del pranzo.
 Asinella 6, 33. Torre in Bologna.
 Assillo 12. 8. il Tafano, o altro simile ar
 le, e vale per estro.
 Atto grande 13. 45. E' gergo, che si ode in
 bardia per esprimere lo scaricare il ve
 Aver del lecco 16. 58. si dice in Lombardia
 cose, che sono gioconde, e vantaggi
 Babbalà 9. 46. vale balordo.
 Babbuino 3. 56. è sorta di scimia.
 Babbiaffe 11. 1. sciocco.
 Bacalare 2. 9. adoperato alla maniera lom
 significa balordo.
 Baccano 19. 47. è voce usata per fracass
 schiamazzo per ordinario d' allegria.
 Baccellone 11. 42. uomo sciocco.
 Bacheco 11. 25. è voce di strapazzo.
 Bacolo 19. 38. è un latinismo, e qui s'a
 ra per uomo stolido, e di legno.
 Badalone 16. 26. qui vale uomo grossola
 ingegno, e goffo.
 Bagascia 2. 17. femmina di Mondo.
 Bagattino 1. 17. moneta di poco valore.
 Baggeo 11. 3. uomo sciocco.

- Baggiane 14. 32. panzane, ovvero parole, che
 lusinghino falsamente.
 Baldacco 1. 9. mandare in baldacco, cacciar
 da se, mandar in bordello.
 Ballonciuolo 16. 34. ballo alla contadinesca.
 Barabano 14. 75. ballo contadinesco, costumato
 in Lombardia.
 Barbassoro 17. 9. uomo valente, e d'importanza.
 Battibuglio 4. 48. confusione improvvisa di per-
 sone.
 Bazza 14. 37. buona fortuna, buon prezzo.
 Becca su 5. 20. qui vale piglia su.
 Beccarsela 16. 1. qui val pretendere, ed arro-
 garsi oltre il convenevole.
 Beci 9. 11. in vece di bezzi. Voce adoperata
 alla veneziana, ed anco alla lombarda.
 Bessana 2. 35. è un fantoccio di stracci, e s'
 applica a Donna brutta.
 Bere a pozzuolo 15. 12. è uno scherzare sul
 nome, e vale bere al pozzo.
 Beve 16. 26. qui vale credere troppo facil-
 mente.
 Bescio 2. 33. vocabolo Sanese, e val sciocco.
 Bietolone 14. 44. sciocco.
 Bighellone 14. 26. sciocco.
 Birba 13. 5. è una sorta di cocchio, ma qui
 significa vivere da Birbante.
 Biricchini 14. 38. e così detto in Bologna cer-
 ta ciurmaglia povera, e sfaccendata, che
 vive di rapina ordinariamente.
 Bisdoffo 14. 28. cioè senza sella, e senza basto.
 Bino 1. 5. Poeta piacevole.
 Bollire a scroscio 17. 14. esprime il maggior
 colmo del bollire.
 Bornio 3. 13. è voce franzese, e significa guer-
 cio, o di corta vista.

Bret.

- Bretta** 18. 25. il Boja una volta in Bolo
 chiamavasi Bretta.
Bua 9. 5. è voce puerile esprimente qual
 male.
Burchiello 14. 79. Poeta piacevole.
Bufillis 12. 34. cioè difficoltà.
Cacasodi 14. 81. sono coloro, che vog
 mostrar più gravità, che lor non conv
Chente 14. 18. val quanto, e quale.
Calicut 12. 44. andar' in Calicut, è frase
 barda, che vale andar lontano lontaniss
Camangiare 18. 33. si prende qui per viv
Cappia 14. 35. è voce, che significa ma
 glia.
Capocchio 8. 27. uomo senza lenno.
Carote 16. 10. menzogne.
Carpita 11. 14. qui vale abito di panno co
 lo lungo.
Cazzotto 14. 41. percossa, che si dà col
Cecin 16. 21. qui vale scaltro, accorto.
Cello 8. 73. è vocabolo, che qui s' ad
 per significare modestamente il culo
Chiù 12. 7. è vocabolo lombardo, che
 ca una specie di barbagianni.
Cimbotto 15. 57. cascata, o colpo, che
 ceve dà chi cade.
Cioncare 18. 26. significa bere soverchian
Cipiglio 16. 8. è un increspamento della
 te nel guardare.
Ciuco 8. 10. è un asino giovane.
Ciuffole 12. 2. bagatelle, idiotismo fiore
Cocco 14. 55. così dicono i lombardi
 ciulli per vezzo.
Colofone 1. 4. secondo alcuni patria d'
Cotini 3. 13. astrologo moderno.
Conciossiacolafoleche 3. 14. avverbio

soverchia aggiunta del fosse, e posto in bocca ad un goffo, che vorria far da bel parlatore.

Corteo 1. 47. val corteggio.

Costo 1. 42. è radice d'erba, che ha un fiore di odore dilicato, e soave.

Covazzo 9. 47. per covatura, e forse è lo stesso, che covaccio, pronunziato alla lombarda.

Cucco 7. 54. uccello; si dice anche per baldordo come si dice allocco.

Cuculiare 16. 37. beffare.

Dape 1, 34. qui vale vivanda.

Diretano 3. 41. vale la parte di dietro, e qui si prende per lo tafanario.

Fald 14. 57. fuoco, che si fa per segno d'allegrezza.

Fantaluca 14. 40. cosa da niente, di poca stima.

Fatticcio 14. 47. di grosse membra.

Fessa 5. 34. voce lombarda, e val sesso.

Fiche 2. 44. sono certi atti, che si fanno co' pugni chiusi in dispregio altrui.

Garifenda 6. 32. Torre di Bologna detta la mozza.

Genia 6. 17. qui s'adopera per ingiuria.

Genia 12. 43. stirpe.

Ghermire 10. 25. prendere con rapacità.

Giambare 18. 12. vuol dire burlare.

Giornea 1. 17. è vesta di dignità.

Gnaffe 14. 2. è una sorta di giuramento.

Guajolare 14. 21. abbajare sommessamente, e vale lagnarsi, dolersi.

Imbaccucarsi 14. 79. avvolgersi in un mantello, o in altro panno.

Inguistara 15. 47. è veso di vetro detto ancora guastada.

Insemble 16. 46. per insieme.

R

Im-

- Impastocchiare 14. 31. dare a credere cose
 ne, e non vere.
 Lancellotto 1. 11. famoso cavalier'errante.
 Lanzi 18. 24. soldati Tedeschi a piedi.
 Lasca 1. 5. Poeta piacevole.
 Lippi 2. 3. si diced'occhi, che lagrimano
 difetto.
 Lira 12. 5. per libra alla lombarda.
 Madia 11. 44. spezie di casta da farci il p.
 Mantovano 1. 4. Virgilio, perchè nato a M
 tova.
 Massengo 9. 41. è prugna salvatica così d
 in Lombardia.
 Mataffa 1. 23. certa quantità di filo racc
 full'aspo.
 Mestolone 12. 17. uomo di grosso ingegno.
 Miagolar 14. 65. è il verso, che fa il g.
 Millanta 8. 68. mille, voce da scherzo.
 Mistocchino 15. 12. voce lombarda, e fig
 ca una sorta di pane fatto di farina di
 no giallo.
 Mocicone 11. 17. vale un dappoco, un
 balordo.
 Mogliata 18. 38. cioè moglie tua.
 Monna 9. 9, qui vuol dir scimia.
 Mozza, vedi Garisenda.
 Muccin 16. 42. piccolo gatto.
 Murelle 18. 26. è giuoco fanciullesco, ch
 Lombardia si dice piastrelle.
 Nada 9. 50. è voce spagnuola, che sig
 quanto il nostro niente.
 Passuto 14. 47. grassotto.
 Pajuolo 20. 23. vaso di metallo da cucin
 Palmone 11. 49. è quella pertica lunga c
 mo d'albero verde, sulla quale si pia
 le zerghe impaniate per prender gli uc

- Pan santo 14. 57. cioè pan' unto, anzi fette di
 pane, o fritte, o inzuppate nel grasso, ch'
 esce dalla carne del porco nel cuocerla.
 Parapiglia 4. 48. confusione di persone, poco
 dissimile da battibuglio.
 Pastinache 11. 42. cioè cose non vere.
 Piantone 14. 75. ballo de' contadini lombardi.
 Pista 18. 6. val pesta.
 Quattro 3. 34. esclamazione delle donne, ed è
 correzione d'altra voce di senso immodesto.
 Regatta 15. 2. è uno spettacolo, in cui giuo-
 can le navi a correr più presto, come si
 pratica in Venezia.
 Ridda 16. 34. ballo contadinesco.
 Ringalluzzato 14. 30. cioè allegro, e con un
 cert'atto, e movimento superbo, che il fa
 il gallo.
 Ripicco 15. 13. qui serve a esprimere ribat-
 timento d'ingiuria.
 Rovigliare 1. 9. rimovere, rimescolare.
 Sajo 3. 35. veste, ma qui s'adopra per pancia.
 Santo. Vedi Pan santo.
 Sbratti 14. 34. cioè pulisca, e qui vale spedi-
 re, terminare affatto.
 Scarabotto 13. 57. in Lombardia significa quel-
 la macchia, che si fa con l'inchiostro ca-
 sualmente scrivendo, e qui vale metaforica-
 mente errore.
 Scilinguagnolo 4. 75. filetto nervoso, che sta
 sotto la lingua.
 Sciorinando 15. 34. cioè spiegando, mostrando.
 Scornacchiare 3. 25. vale beffare.
 Scorrubbiarsi 20. 7. vale andare in collera.
 Scroscio. Vedi bollire.
 Sette 5. 38. in Lombardia significa, come qui si
 adopera, uno squarzio, che si faccia in un abito.

- Sezzajo 1. 27. vale ultimo .
 Sghignazzando 14. 40. ridendo con strepito .
 Sghembo 1. 13. è lo stesso , che torto .
 Smaccato 25. 31. cioè svergognato .
 Smuciare 8. 33. quì vale fuggir rattamente .
 Sogna 16. 11. cioè sugna , ch'è di grasso porco .
 Squarquoja 1. 40. fucida , e schiva .
 Squadernare 12. 18. volgere , mettere in altra .
 Stampita 18. 20. quì vale percossa .
 Stabiliata 14. 19. cioè maravigliata grandemente .
 Staggire 1. 33. fermare , ritenere .
 Stramba 18. 12. è voce lombarda , e vale lorda .
 Stramoggiare 2. 34. dicesi di raccolto i passi il solito .
 Subisso 14. 20. quì vale maraviglia .
 Svignò 16. 14. cioè andò , o fuggì prestamente .
 Tambuffare 14. 22. percuotere ben bene .
 Tantafere 12. 2. è idiotismo Fiorentino che vale ragionamento lungo di cose , che convengono insieme .
 Tattere 15. 18. massariccie , e mobili di prezzo .
 Te 15. 63. val come togli , prendi .
 Ticche , e tocche 14. 55. parole inventate per spiegare la palpitatione del cuore , e dal martellare sull'incudine .
 Torti 12. 29. Francesco Torti celebra Medico del Duca di Modena .
 To to , cu cu , 14. 31. servono a scherzare vuol burlarvi .
 Tostana 16. 34. cioè pronta , veloce .
 Trambusta 12. 6. cioè si dibatte senza

Trebbio 14. 75. trattenimento, conversazione

Trebbianello 17. 43. vino.

Trentuno 19. 7. vale in alcuni luoghi di Lombardia lo stesso che culo, onde voltarlo significa lo stesso, che voltar le spalle.

Tristano 1. 12. famoso cavaliere errante.

Trogiare 15. 54. vale balbettare.

Trulla 12. 46. far vento per le parti d'abbasso, ed è qualche cosa più, che spetezzare.

Ubino 8. 10. sorta di cavallo.

Vello, vello 1. 46. è lo stesso, che vedilo, vedilo.

Virtuose 15. 64. quì si prende secondo l'abuso del Mondo sciocco per Cantatrici.

Ufolieri 2. 31. nastri, che tengono legate le brache.

Zimbello 1. 32. augello, che s'adopera per tirar gli altri augelli alla pania, o alla rete.

Zinnale 15. 59. grembiule.



TAVOLA

*Delle cose, che nel presente Libro
narrano circa Bertoldo, e Ber-
toldino, e Cacafemmo.*

BERTOLDO.

Viene a Verona, ed è ricoverato nella
del Re Alboino 1. 12. Sua descrizione
13. Descrizione di Bertaguana sua patri-
18. Racconta al Re la sua stirpe 1. 24. Pe-
sia venuto in Corte, ed alcune sue senten-
26. Il Re si sdegna seco 1. 36. Promet-
tornare come la mosca 1. 39. Descrizione
alina sua 1. 40. Torna in Corte sopra l'
1. 44. E così mantiene la promessa di
come la mosca, che va sopra le carogne
48. Ode la sentenza del Re circa il piat-
il guardinfante, e gli dà la beffa 2. 16.
ce mal delle Donne 2. 18. E' corretto dal
ed egli s'obbliga a far sì, che il Re n-
ca peggio 2. 18. Aizza le Donne contra
con una beffa, che dà a credere ad Aurel-
25. Conduce a fine il suo disegno, ed è l-
dal Re 2. 37. La Reina comanda, che s-
stonato 2. 43. Modo col qual nescampa 1
Gli ordina il Re, che vada a lui in m-
che il vegga, e nol vegga, e s'abbia
stalla, orto, e mulino 2. 53. Adempie
gnolamente il comando 2. 54. Gli comar-
Re, che gli vada avanti, ma che noo f-
nudo, nè vestito 3. 62. Comparisce davant

Re in una rete, e però nè nudo, nè vestito
 3. 7. Sue sentenze circa l'entrar le Donne nel
 governo 3. 26. Per deludere le Donne trova
 la invenzione di riporre un uccello in una sca-
 tola ec. 3. 29. Le Donne beffate chieggono
 rendetta contro di lui alla Reina 3. 48. La
 Reina ha ordinato, che sia ucciso da due ca-
 ni, ed egli da ciò scampa con un lepre 3. 54.
 Vuol fuggir di Corte, e il Re lo fa ricon-
 durre 4. 8. Sue sentenze 4. 13. Entra col culo
 all'indietro per una porta, e ciò per non in-
 chinarsi al Rè 4. 21. Racconta al Re la no-
 vella del Gambero, e del Granchio 4. 23. E'
 chiamato dalla Reina, che il vuol gastigare
 4. 67. La Reina dopo avere alquanto gridato
 il fa percuotere da suoi Cortigiani, e poi cac-
 ciare in un sacco, che si dà in guardia ad un
 sirro 4. 79. Con una bella invenzione esce del
 sacco, e fa che lo sbirro vi si lasci cascar den-
 tro 5. 4. Era di notte, entra pian piano nel-
 la stanza ove dorme la Reina 5. 34. Le por-
 ta via la veste 5. 38. Fa alcune beffe ad una
 vecchia 5. 41. Con la veste intorno della Rei-
 na esce di Palazzo 5. 45. Sta appiattato in un
 forno, ma è scoperto da una vecchia 6. 17.
 E' trovato dalle Genti del Re, e dal Re me-
 desimo 6. 20. E' fatto cacciar prigione, e con-
 dannato ad essere appiccato 6. 24. Chiede la
 grazia di essere appiccato ad un'albero, che
 gli piaccia, e gli è conceduta 6. 38. Non tro-
 va albero, che gli piaccia 6. 41. Viene asso-
 luto 6. 47. Chiede licenza di tornare alla sua
 montagna, ma vien fatto consigliere 6. 49. Di-
 la a poco s'inferma 6. 51. Fa testamento, e
 more 6. 55. Il Re fa leggere il suo testamen-
 to

to 6. 58. E' sepolto con pompa 6. 64. Suo
 fio 6. 65.

B E R T O L D I N O.

E' Cercato da Erminio, Cavalier di C
 per ordine del Re 7. 13. Sua vecchi
 tazione 7. 35. Descrizione di Mareolfa su
 dre 7. 25. Sua descrizione 7. 50. Sciocc
 sue 7. 52. Sua goffagine 7. 63. Suo viag
 e arrivo alla Città 7. 66. Giugne in C
 ed incontrato dal Re medesimo 8. 11. E a
 to con tenerezza dal Re 8. 13. Il Re n
 il Sartore per fargli un'abito 8. 25. Va i
 lera col Sartore 8. 27. Vomita in fac
 medesimo 8. 32. Va con la Madre a tro
 Reina 8. 36. Descrizione dell'alloggiame
 che gli dà il Re 8. 42. Il Re gli don
 scrigno con mille scudi 8. 49. Va in c
 con le rane 8. 66. Gitta gli scudi alle
 8. 72. Racconta alla Madre il caso degl
 di gittati alle rane 9. 6. Gitta nella pe
 ra il pane fatto in bocconi 9. 10. E p
 farina per acciecare i pesci 9. 27. Gova l
 dell'oca 9. 29. Va con la Madre a rit
 il Re 9. 46. Vien mandato dal Re con la
 dre a ritrovar la Reina con ordine di p
 alla libera 9. 52. Va innanzi alla Reina
 Motteggia una fante, perchè ha nome
 avendo avuto licenza di parlare alla libe
 12. Gli è comandato dalla Reina, che
 tacchi alla modestia, e trova una Orto
 che ha nome Modestia, e le s'attacc
 vesti, e le fa scherni 10. 23. Racco
 Madre, perchè nascesse sì goffo 10. 30. U
 le grue con la vernaccia 10. 43. Si leg

cintura le ubriache grue 10. 48. E' portato in
 aria dalle grue 11. 3. Gli si rompe la cintura,
 e cade nella peschiera 11. 16. Mentre egli è
 nudo, è assalito da una truppa di mosche, che
 il beccano a furia, e tormentano 12. 8. Con
 due scoppette si batte, e si tartassa per ucci-
 der le mosche 12. 11. E' posto in letto dalla
 Madre, e s'addormenta 12. 21. Gli è manda-
 to il Medico di Corte dalla Reina 12. 26. Prende
 alcuni rimedi, e quel, che va in bocca si
 caccia di dietro, e in bocca quello, che deb-
 be andar di dietro 12. 36. Vomita la cura
 che ha in bocca nel mostaccio del Medico 12.
 40. Mangia venticinque castagnacci, e risana
 12. 25. Sano va in carrozza a ritrovare il Re
 13. 5. E' incontrato dal Re 13. 26. Sue goffe
 risposte al Re 13. 28. E' accolto dalla Reina
 13. 32. Altre risposte goffe 13. 33. Chiesto
 dalla Reina se ha ben merendato risponde, e
 non fa dir salame 13. 42. Lega insieme i pul-
 cini onde il nibbio, uno prendendone, tutti
 li porta via 13. 67. Taglia l'orecchia a l'
 Asino, perchè gli pare, che ascolti i fatti suoi
 14. 24. Cade con l'asino in un fosso 14. 47.
 E' medicato da Marcolfa con varj unguenti
 14. 73. E' ricondotto dalla Madre in Monta-
 gna 13. 74.

C A C A S E N N O .

Sua nascita 15. 20. Lodi che gli dà la Non-
 na 15. 49. Perchè sia detto Cacafenno 15.
 52. E' veduto da Erminio 15. 57. Dà una ba-
 stonata al Cortigiano, ed è castigato dalla Non-
 na 16. 45. Lascia di piagnere, e s'accheta
 per un Castagnaccio 16. 52. Sua descrizione
 ne

ne 17. 5. I suoi ascendenti disegnati in m
 sono da Marcolfa mostrati ad Erminio 17.
 S'addormenta a tavola mentre canta Meng
 na sua Madre 17. 48. E' chiesto da Erminio
 per condurlo in Corte 17. 49. Parte col Co
 rigiano, e con la Nonna, e passa alla Co
 17. 54. Ha paura d'un cavallo, perchè gli m
 stra i denti 17. 57. Dopo molte ciancie fa
 sul cavallo alla rovescia 18. 11. Cadè da c
 vallo al rovescio 19. 3. Giugne con la Non
 in Corte, e sono accolti con molta allegre
 za 10. 22. Si staccina dietro un'uscio 19.
 Sue impertinenze dette in presenza del R
 e della Reina, e sue balordaggini 19.
 Mangià la colla fatta per le impannate 20.
 Chiedè a bere, e viene condotto alla Re
 20. 20. Il cerca Marcolfa, e il trova col
 lo tutto incollato 20. 29. E' condotto d
 madre innanzi al Re, e alla Reina, a
 Marcolfa chiede licenza di ritornar col m
 te in montagna 20. 52. Busca dal Re duce
 fior ni, e torna con la Nonna alla sua an
 casa 20. 55.

Alcune cose notabili del presente libro.

Brisimo delle Donne 2. 18. , e 35. ec. D
 boria, e della vanità del vestire 3. 1.
 Di coloro, che confidano i loro segreti
 le Donne 4. 1. Delle Vecchie 5. 1. ec.
 fanciulli moderni 8. 51. Dell'argomento
 presente Libro 10. 3. ec. De i Grandi,
 a' buffoni, e non a' Dotti per lo più di
 sano i loro favori 10. 19. ec. 20. 24. D
 sfaccendati, che non ponno altrui la test
 ciancie 12. 1. ec. Di coloro, che non
 m

- umiano i Poeti 11. 25. Di coloro, che ascol-
 tano i fatti altrui 14. 1. ec. De' Musici, e
 de' Poeti, e perchè 16. 1. ec. Della Corte
 18. 51. ec. De' giocatori 20. 46. De' Liti-
 ganti 20. 47. Di coloro che comprano i po-
 sti ne' tribunali, e sono ignoranti 20. 48.
 De' Mariti, che lasciano far le Mogli a
 modo loro 20. 49.
 Bibliotecario estense 12. 39. L' eruditissimo Pre-
 vosto Lodovico Antonio Muratori bibliotecario
 del Duca di Modona.
 Che in brutti corpi grandi ingegni talora si
 ritrovano 1. 17. Che l' Uomo, e non la
 Donna dee governare 3. 26, ec. Che anche
 l' Uomo accorto incappa in disgrazie 4. 73.
 Che l' uomo di sua natura poco pensa all'
 avvenire 5. 1. Che gli è sempre grave pe-
 ricolo parlar co' Grandi liberamente quan-
 tunque se n' abbia licenza 10. 2. Che un Vil-
 lano divenuto ricco è pessima cosa 15. 13.
 Che nulla si fa senza interesse 17. 1. ec.
 Descrizione della Reina 3. 41. ec. Della guer-
 ra delle Donnole con gli Schirati 4. 24. ec.
 Di Marcolfa 7. 25. Della favola de' Villa-
 ni trasmutati in Rane 8. 63. ec. Di una
 Donzella della Reina 10. 10. ec. D' un Me-
 dico 12. 27. Di Sesto Comune vicino a
 Imola 16. 13. ec.
 Lodi del piacevole, e divin Poeta Francesco
 Berni 1. 5. ec. Della bella Città di Vero-
 na 1. 10. Delle Donne 2. 20., e 3. 16. ec.
 Della creanza, e del viver civile 4. 25. Del
 vivere alla buona 4. 27. Delle correggie 12.
 47. Dell' egregio pittore il Cavaliere Con-
 te Carlo Cignani Bolognese, e della sua
 pittura di Bertoldino, che cova le uova pos-
 sedu.

teduta da questo Marchese, e Senatore Lu-
 gi Albergati 9. 32. ec. D' Augusto, e di
 Magno Re Lodovico XIV. 10. 21. ec.
 Giuseppe Crespi detto lo Spagnuolo, pittore
 Bolognese celebratissimo, dalle cui pitture
 possedute dal Principe Panfilio sono ricava-
 ti rami del presente Libro 19. 48. 16. 4

27. 7.

Della Contessa Vittoria Machirelli Imolese
 Dama ornata del pari di bellezza, e di v-
 sù 26. 28. ec. Di Lodovico Mattioli Bo-
 gnese, eccellente intagliatore in rame,
 cui son' opera tutti i Rami della gran
 edizione di questo libro 17. 7. Di Monsig-
 Farfetti Arcivescovo di Ravenna 17. 32.
 Cammillo Zampieri Gentiluomo Imolese d-
 to, ed elegante Poeta 17. 44. Del
 se di Ottobre 20. 9. Della vita rust-
 14. 63.

Poeta di Corte 12. 24. è l' autore del Can-
 il quale è Poeta del Serenissimo Duca
 Modona.

Pupille del mio ben dormite in pace 12.
 è aria di Silvio Stampilia nella sua Pa-
 nope.

F I N E.

432249



el
Di
or
e,
ti
r.
fe
r-
o-
di
ade
or
Di
ot-
ne-
ica
to,
di
r.
rte-

BO

